

OSVALDO DUILIO ROSSI

Nel tempo e nel sangue

I

Era lì che finiva di infilarsi i pantaloni insieme al fratello. Dormivano in quella stanza da sedici anni, dal giorno in cui lui era nato, il secondo dei due maschi, e per sedici anni si erano svegliati insieme ogni mattina all'alba, quando dietro le creste rocciose a di contra il cielo era rosato e pallido, se non tirava aria di maltempo, e sempre per dieci anni si erano vestiti insieme, insieme avevano bevuto il latte e più tardi il caffè della mattina fatto ogni tanto con il caffè e molto più spesso con i fondi già usati del caffè ed ancora altre volte, non meno rare, con la cicoria o con quello che c'era (e allora lì in casa e in tutto il paese veniva chiamato ciofecca), poi, sempre insieme, erano usciti di casa poco dopo il sorgere del mattino per tutto quel tempo della loro vita, pronti ad andare a giocare o ad aiutare nei lavori del campo di famiglia in mezzo agli altri campi divisi con paletti e fil di ferro tra le esigue piane della zona, e adesso erano pronti ancora una volta a passare da quella porta che ogni mattina della loro vita avevano aperto a turno, un giorno uno e un giorno l'altro, come se darsi il cambio in quel compito banale, necessario e allo stesso tempo insignificante – il semplice gesto che metteva in moto i primi muscoli sotto il leggero sforzo del sonno e del catenaccio incastrato nel legno torto dall'umidità della notte – sottolineasse in qualche modo il loro legame, l'indissolubile laccio del sangue e della carne che correva lungo ognuno di quei più di cinquemilaottocentotrentasette giorni che avevano passato e contato insieme, enumerandoli a turno appena messi i piedi in terra dopo il sonno.

Invece fu loro padre a passare dalla porta quella volta – assi di legno di pino inchiodate e fissate a cardini incastrati tra le pietre e la calce del muro, tutto materiale che si mise a guaire sotto la spinta decisa di chi le aveva messe insieme – e fece il suo ingresso in silenzio, accompagnato solo dallo scricchiolio e dal cigolare della porta, la pelle di montone che gli scendeva sulla schiena e sul petto a cavallo delle spalle, crespa e dura, cucita a mo' di gilet, le braccia nelle maniche della camicia di flanella, i pantaloni di fustagno sotto e scarponi con legacci ai piedi, pronto per partire, aveva passato la notte col resto della masseria al procojo aiutando a contare e ricontare i capi, stilando la lista completa della roba per rendere conto al padrone e poi, dopo il sonno, mentre si stava facendo avanti la mattina, lui e gli altri avevano smontato e riavvolto il tetto del bivacco, lo avevano messo da parte assieme alle corde e ai cavicchi, e si erano incolonnati, uomini e bestie, tutti in fila nel campo, pronti ad andare. Quindi il padre era tornato verso casa per prenderli e portarli con sé, con gli altri pastori e con la mandria, loro due ai quali era stata concessa una giornata ed una notte di crusta in più perché quella era la prima volta che partivano e l'ultima in cui avrebbero goduto di un favore simile, perché da quella mattina non avrebbero più goduto dei diritti riservati ai più piccoli, perché era giunto il momento e bisognava obbedire e basta, che bisognava imparare ad obbedire per imparare a comandare, come aveva detto loro il nonno e come aveva imparato recentemente a dir loro anche il padre che adesso stava lì, in una mano una pagnotta grande più del busto di uno di loro e nell'altra un coltello da viaggio il cui manico aveva intagliato egli stesso all'età di vent'anni, quando aveva ancora la barba tenera da essere tagliata e la pelle che sembrava ancora pelle d'uomo, la lama già estratta dal manico, pronta all'uso. Tagliò in due il pane perdendo

qualche briciola – caddero ai suoi piedi dorate e non se ne curò nessuno dei tre, la crosta friabile sfornata da poco e appena spaccata dal ferro. Della forma ne diede una metà per ognuno e ci aggiunse un pezzo di formaggio, il cacio che faceva loro madre nello stazzo a metà monte – fiscelle piene di latte e quagliata mischiati, cotti, salati e lasciati nel piancito a seccare, forme e pezze che portava lei stessa a casa, lasciandone due di quelle tonde dentro la dispensa, appendendone una fila di quelle a pera a cavallo di ogni trave del tetto, legate a due a due con un laccio, e tutto il resto consegnato nelle mani della patrona – e disse che ognuno doveva farsi bastare la porzione propria.

Riposero il cibo nel tascapane, ognuno nella propria tracolla rappezzata e dura che avrebbe segato la pelle loro ma non quella di un mulo e forse neanche quella di un cavallo, con un coltello nella tasca in fondo simile a quello che aveva usato prima il padre ma con i manici semplici e soltanto levigati, due pezzi d'osso stretti attorno alla radice della lama.

Finirono di vestirsi. Le camicie, i maglioni, l'ombrello. Tirarono ben stretti i lacci lungo tutto il collo dei piedi e fin sopra le caviglie. Le suole già piene di fango secco e terra dalla sera prima e dai giorni prima ancora. Passando per la cucina bevvero il caffè acido ma caldo. La sorella maggiore stava alla stufa buttando legna e si fermò, lasciò stare la cesta con i ciocchi dentro che prendeva alla cieca e strofinò le mani sullo zinale, li abbracciò, disse che la più piccola ancora dormiva e che non faceva niente. Loro due salutarono la madre con pochi monosillabi ed uscirono.

– Statevi accorti – disse lei.

Il padre li aspettava fuori, col cappello verde di feltro in mano, quello spinato e senza fodera, l'unico cappello della casa, e quando li vide lo calcò

in testa e, già in groppa al suo mulo, che era un cavallo ma sembrava piuttosto un mulo, rozzo e forte, lui pure come il cavallo, partì verso il giaccio dove erano attesi dalla masseria pronta tutta a scasare. Loro due appresso, montando una brezza ciascuno.

Ancora mezzo indormiti, il freddo mattutino a punta di spillo sulle gote, col capo chino, in poche centinaia di metri, forse un chilometro di silenzio, giunsero al fianco di un palo storto ancora mezzo ficcato nel terreno molle – ultimo relitto di quello che era stato il recinto che per cinque mesi aveva tenuto insieme, durante le notti, la mandria di bestie che ora passavano per il guado, ordinate e lente, come ad anticipare ritmo e tempi del viaggio che stavano per iniziare, aggiate e guidate da uomini che avrebbero viaggiato in maniera né più né meno dignitosa di esse – e lì, fermo in groppa al suo baio, in contemplazione, le mani sul pomo della sella con di mezzo le redini, mentre anche l'animale, sotto di lui, terminava di arrestarsi per guardare, la vide. La morra. La macchia di pelli pezzate, uniformi, musci schiacciati contro posteriori ed altri musci ancora che cercavano di farsi largo, appendici animali mosse da muscoli bollenti ed enormi che premevano con zoccoli aridi sul terreno smosso, la massa di belati, latrati, guaiti, soffi, bizzie e fremiti di garrese, che con rassegnazione passava guidata dal mandriano oltre il varco creato dalle due file dei pastori e dei butteri. Mai l'aveva vista compatta e compressa come ora.

Durante l'anno, quando capitava che andassero dalle parti della defenza, vedevano le bestie sparse per i campi, alcune raggruppate dai cani, altre tenute insieme dal recinto, altre stremate all'ombra mentre altre ancora brucavano inesorabili, ma non gli era mai capitato di vedere tutti i capi riuniti insieme, questa era la prima volta e non l'avrebbero dimenticata. Mai li aveva-

no visti tutti radunati in un unico gruppo maestoso ed imponente che solo così, osservato compatto, preciso e vasto, poteva rendere onore all'effettiva ingente quantità che neanche un numero scritto su un pezzo di carta o pronunciato ogni mattina era in grado di fare.

Il fratello pure l'aveva veduta muoversi e, lì di fianco a lui e al suo ronzino, dalla propria sella, immobile anch'egli ed assorto, gli diede di gomito tanto stavano vicini e, sempre senza distogliere lo sguardo dal mucchio che andava, mormorò di quant'era grande e di quanti erano i capi che la formavano e di quanto lenti parevano muoversi per quanto grossi fossero, che ci sarebbe voluto parecchio, troppo tempo rispetto a quanto un buon fante con un cavallo discreto o anche con un mulo, oppure un mediocre cavaliere con un destriero svelto, avrebbero potuto impiegare, magari anche la metà o un terzo del tempo necessario a tutto quel carnaio pesante di uomini e bestie, e poi sottolineò ancora, tornando quasi ad ansimare, sempre senza spostare gli occhi, lo sguardo fisso in un punto impreciso e mai fermo della mandria, a chiedergli sottovoce quanti lui credeva che fossero. E lui non seppe rispondere ma, dopo quel po' di tempo trascorso da entrambi ancora a rimirare la compattezza della morra, mentre lui pensava a come avrebbero fatto per tenerli a bada tutti quanti, ed il fratello invece attendeva e basta, credendo che l'altro stesse provandosi a trovare una risposta se non veritiera almeno credibile, fu la voce fiera e grave del massaro a proclamare quello che lasciò spalancati i loro occhi e le loro bocche per altro tempo ancora – Seicentoquindici.

E la voce del padre suonò dietro di loro per spiegare – ma lo disse e basta, semplicemente, senza alterigia e senza spirito istruttivo – che non era una cosa, quella, fatta per raggiungere in fretta un posto partendo da un al-

tro, e che non erano tempo e velocità ad interessare, che non c'era gara da vincere e nemico da battere, ma solo che stavano lì, tutti pronti a partire e ad arrivare altrove, per far sopravvivere in posti più caldi le bestie che avrebbero permesso ai loro padroni (al loro padrone ed ai suoi lavoranti) di sopravvivere anch'essi in ogni altro luogo, anche quelli di loro che non possedevano niente e che anzi erano quasi mera proprietà del padrone. Poi, lento come ognuno degli animali, il padre si allontanò verso il capannello dei pastori e lo videro approssimarsi a quello che aveva detto il numero e, solo dopo averlo visto concludere uno scambio di poche parole con un cenno positivo del capo e del cappello fissato sul capo, anche loro si decisero a far muovere i propri bai. – Ce ne sarà di lavoro – disse il fratello.

Sentirono entrambi il freddo albicante sulle orecchie, per la prima volta nella vita provarono freddo al mattino perché sapevano di non essersi svegliati per andare a giocare né per fare un pezzo di campo e tornare a pranzo a casa. Così adesso stavano partendo, proprio in quel momento, subito dopo che il padre aveva finito di parlare con l'altro massaro. Lui e il fratello si mossero per andare dietro al gruppo senza che nessuno li chiamasse, senza bisogno di cenni o incitamenti perché era evidente, nonostante sembrasse che uomini e bestie stessero solamente cercando ancora di assestarsi e organizzarsi, impegnati sembrava solo in piccoli movimenti, aggiustamenti, mosse ed arresti repentini d'incertezza e d'attesa, era evidente anche ai loro occhi di ragazzi appena fatti che, lentamente e sonnolenta, la transumanza stava avendo inizio, come agli occhi dei mandriani era evidente che la cosa era iniziata non solo la notte precedente, ma addirittura il primo giorno del mese successivo al loro ultimo ritorno in paese, ed ora stavano solo continuando un'azione che sarebbe andata avanti per inerzia, di generazione in

generazione. Lo si capiva dai loro movimenti trascurati, per quanto assuefatti al dovere di essere compiuti e all'idea radicata ed ossessiva di doverli compiere. Ecco cosa stavano a farci i due ragazzi. Perciò neanche il padre si volse a chiamarli ed invece proseguì a stare impalato sul proprio animale che avanzava per suo conto dietro alla mandria, e quando capirono che non si sarebbe mai voltato per dar loro neanche un cenno, vuoi perché in fin dei conti era anch'egli uno dei pastori che impassibili s'erano messi in cammino con discrezione e senza cerimonie, vuoi perché, comunque, mai aveva fatto loro un segno per altre cose inerenti alle bestie, agli uomini o a quant'altro, allora i due fratelli diedero di tacco allo stomaco dei bai e li indirizzarono verso valle come tutti gli altri avevano già fatto, questa volta silenziosi e non stupefatti, ma quasi delusi.

Vittorio credeva, ma questo valeva anche per suo fratello e non c'era bisogno di chiederlo per esserne certi, tanto più che l'espressione dei loro volti era la medesima – lo aveva immaginato, pensandoci negli ultimi sette giorni, e aveva solo potuto immaginarlo, visto che mai gli era stato dato modo di andare a verificare coi suoi occhi come accadeva ogni anno la cosa – credeva che ci sarebbero state moine e brindisi, festeggiamenti scaramantici ed almeno una tavolaccia con qualche dolce e un paio di bottiglie di buon augurio messi lì per i pastori che andavano allontanandosi da casa per mesi. Fatto in qualche modo, un qualche gesto di saluto aveva sognato di vederlo, come era abituato ad esserne testimone e protagonista ognuna delle volte in cui cadeva qualche evento straordinario, qualche festa di santi, qualche matrimonio, qualunque atto collettivo della comunità, buono o doloroso ch'esso fosse. – È triste – si rivolse al fratello – proprio stavolta che siamo noi a fare una cosa... – ma forse non era niente di così straordinario, come invece po-

teva sembrare.

Il fratello non rispose, ma dentro di sé, proprio come l'altro, ci stava mettendo in più anche il carico che per loro era la prima volta e che tutto il paese ne era al corrente e che di solito, quando si trattava di ragazzi che per la prima volta iniziavano a fare qualcosa, c'era sempre una festa o almeno un biscotto o un bicchiere di vino e due o tre risate in mezzo a una canzone. Non erano tante anime in paese e, più che una comunità, si trattava di una famiglia estesa, quattro rami di un paio di ceppi antichi ai quali s'erano andati ad intrecciare arbusti riportati dal capobastone oriundo; se accadeva qualcosa, i primi a saperlo erano anche gli ultimi e qualcos'altro doveva succedere tempestivamente, sempre, nel bene e nel male. E stavolta pure si sapeva, dovevano saperlo. Come proprio quell'anno avevano saputo del figlio del fornaio che andava a comunicarsi per la prima volta insieme agli altri bambini della zona che avevano la stessa età e si erano messe d'accordo persone addirittura di tutti i villaggi per organizzare una bella festa insieme al parroco. Come di dolci se ne sfornavano per quando cadevano i giorni del santo del paese e si tiravano fuori i vestiti migliori. Come per il primo giorno di semina si faceva la migliore colazione della stagione con il caffè vero e le cialde.

A loro era stata data metà di una pagnotta ed un pezzo di formaggio da tenere a bada e da farsi bastare.

Tutto questo non è niente di speciale. Noi non siamo speciali.

Silenziosi, andarono dietro al gruppo, seguendo la scia della terra appena smossa e arata dal passaggio della mandria e dei mandriani. Umberto cercava il padre muovendo lo sguardo lungo il profilo della morra, attento ad individuare un cappello verde a punta con sotto l'uomo grosso e curvo che di-

ceva di aver generato lui e suo fratello oltre alle due femmine delle quali a stento sembrava conoscere i nomi. Quando poi lo trovò, intento a scambiare scosse di capo e versi sordi con un altro della masseria, e si mise a dare ordini al cavallo perché lo portasse lì dai due uomini, Vittorio mugugnò uccidendo una parola che stava per proferire: il fratello si allontanava verso il padre e lui stava per dirgli di non farlo, di restare con lui dietro per tenere d'occhio le ultime bestie – cosa che in realtà non avevano ancora fatto e non avrebbero neanche iniziato a fare se nessuno glielo avesse ordinato, e che neanche avevano intento di fare, visto che erano piuttosto la strada ed il paesaggio ad attirare la loro attenzione – stava per chiedergli di fargli compagnia perché comunque non c'era motivo di andare a parlare con il vecchio, che non sarebbe servito, ma strozzò immediatamente la prima sillaba della prima parola che aveva avuto l'intenzione di utilizzare per fare la sua richiesta e tacque lasciandolo andare.

Mentre avanzava dietro ai butteri e alla mandria, e mentre vedeva scorrere lenti, quasi immobili, arbusti e tronchi, pietre, colli e pantani, mentre vedeva allontanarsi gli elementi del paesaggio che aveva vissuto per sedici anni, sedici anni passati unicamente all'interno di quel ripetersi di fogliame e colori e terra sempre inclinata e livellata alla stessa maniera ogni giorno, mentre vedeva passare lentamente, allontanarsi i luoghi della propria vita, mentre li vedeva andare via e mentre vedeva avvicinarsi sempre più il confine di ciò che aveva imparato a conoscere fino ad allora, lui, come il fratello che non ne sapeva né più né meno di lui, cercava di immaginare quasi con timore quello che invece avrebbe trovato dopo, oltre la linea del bosco che non aveva mai superato, oltre la provincia che, sì, aveva visitato qualche volta e che era quasi una piccola città invece che solo un borgo come il loro,

ma dove neanche aveva mai vissuto, dato che ci si andava solo per le compere stagionali, andandoci valicando il monte e attraverso la valle a piedi per un giorno e ritorno (monte e valle che stavano nella direzione opposta a quella che avevano preso adesso), con gli acquisti da riportare a casa in spalla, ma nient'altro, nessun altro luogo vissuto se non il proprio borgo e i pochi altri paesi che c'erano nel raggio di pochi chilometri, non più di dodici chilometri di villaggi abitati da gente come lui, giovani e anziani che ne sapevano né più né meno di lui, dove la gente vecchia e saggia che ci viveva, e che spesso serviva a comandare quando non era più adatta al lavoro, non aveva vissuto mai altrove tanto da arrivare ad insegnare (insegnarlo in modo che fosse tramandato ai nipoti e poi ancora oltre, insegnarlo come verità inconfutabile e santa, insegnarlo dall'alto dell'età e dell'esperienza) che nient'altro poteva esserci oltre i monti messi di fronte. Cosa poteva esserci oltre le creste dove saltavano i camosci? Niente. E oltre i picchi che nessuno di loro aveva mai superato? Nulla. Neanche soltanto roccia o terra arsa, morte, malattie o distruzione, fuoco, nemici, valli. Niente e basta.

Vittorio cercava d'immaginare quello che avrebbe potuto esserci, ma non riusciva ad arrivare a più di tanto, non oltre una serie di case uguali a quelle del borgo e della provincia messe assieme, forse addirittura un poco più alte e lunghe, non oltre boschi magari più grandi o forse più piccoli, non oltre montagne tagliate diversamente. Non poteva figurarsi altro perché sapeva che lì, poco più avanti, pochi metri avanti a lui c'era il padre che già conosceva quell'altro posto in cui stavano per andare, il padre che già sapeva com'era fatta la terra oltre il confine, che già l'aveva calpestata in avanti e in dietro, che aveva già visto quello che altri uomini e donne del villaggio ignoravano e avevano sempre ignorato, quello che i vecchi addirittura nega-

vano esistesse, il padre che lo conosceva bene e ci si sarebbe ritrovato come a casa propria quando sarebbero arrivati a destinazione; il padre che era andato e tornato dal nulla che i vecchi insegnavano quando qualcuno li interrogava. Strada facendo, per Vittorio ci sarebbero state sorprese ed incognite, mentre il padre avrebbe proceduto impassibile ed anche ad occhi chiusi per quanto bene conosceva la strada ed i luoghi. Non riusciva ad immaginare niente perché era troppo forte il pensiero rivolto al padre. Il padre che era andato e tornato dal nulla che insegnavano i vecchi e non aveva riportato niente in dietro, se non le solite cose che davano gli animali anche quando stavano a casa senza doverli far spostare... che non aveva intenzione di ascoltare niente e nessuno, neanche qualcosa di nuovo e sorprendente... gli animali che anche loro conoscevano quello che c'era oltre il confine, anche loro come il padre e più dei vecchi, anche una sola bestia più di lui stesso, del fratello e di tutti i vecchi messi insieme... ed il padre che non aveva fatto ancora niente per mettere almeno i figli, almeno uno di loro, in paro con un animale destinato al macello, che non aveva fatto nient'altro che aspettare in silenzio sedici anni per svegliarli una mattina, metterli in groppa ad un paio di cavalli e dir loro di iniziare a marciare, e neanche glielo aveva detto. Così non frenò il fratello. Che andasse pure dietro al vecchio, a farsi beffeggiare dal vecchio che non lo avrebbe degnato, come al solito, di alcuna attenzione.

Fu in questo modo che passò la metà di quella prima giornata. Mentre Umberto cavalcava al fianco del padre e del capo massaro, nel mezzo dei due uomini, tutti e tre in silenzio, forse concentrati sul ritmo dell'andamento, forse senza pensieri alcuni, Vittorio rimase in fondo al gruppo a guardare i sentieri che conosceva mentre ci lasciava camminare sopra il cavallo e,

quando fu l'ora del pranzo, solo allora si accorse di dove fossero giunti e cioè nel punto in cui lui smetteva di sapere cosa ci fosse al mondo. Per fare una camminata ed esplorare i sentieri, erano arrivati lì una volta con il fratello e non si erano potuti spingere oltre perché altrimenti non sarebbe bastato loro il tempo per tornare indietro, ma ricordava di essere arrivato in cima a quel colle e di aver lasciato segnato un albero con una tacca in memoria del più lontano punto meridionale raggiunto da casa loro. Umberto si voltò a lanciargli uno sguardo per fargli sapere che s'era accorto anche lui del posto in cui erano arrivati quella volta e, con un movimento del capo, indicò il gruppo di alberi tra i quali doveva trovarsi quello che avevano inciso. Vittorio annuì.

Il fratello gli fece segno di raggiungerlo, di andare a cavalcare lì, assieme al padre e all'altro uomo, il principale, ma lui fece di no e tornò a guardare, iniziando a dedicarci attenzione, datosi che era la prima volta che vedeva quei posti, e si fece assorbire dalle forme dei rami, dalla conformazione del tratturo che era una via larga e lunga, dritta, che era stata scavata dalle bestie durante i viaggi precedenti per anni ed anni, dalle bestie del loro paese e da quelle di altri padroni che avrebbero fatto passare anche i propri pastori per quella direzione, confluendo nel sentiero dagli altri villaggi della provincia. E si fece assorbire, ma piuttosto ci si provò senza riuscirci, dato che, sì, erano posti nuovi che vedeva, ma erano anche identici a quelli appena lasciati. Tutto gli ricordava così tanto i sentieri dietro il villaggio e si azzardò addirittura a pensare che doveva essere quello il motivo per cui i vecchi dicevano che oltre un certo limite – quello dell'orizzonte visibile dalle loro case e dai loro occhi stanchi – non c'era null'altro, non c'era nulla che valesse la pena di andare a guardare e a toccare, niente di differente, niente

di così tanto diverso da giustificare un uomo che avrebbe voluto prendere baracca e burattini, incollarseli sulla schiena o su quella del proprio mulo, e portare tutto altrove, dove avrebbe trovato solamente altre genti con gli stessi pensieri e gli stessi lavori e le stesse gioie, anche loro con baracche e burattini non troppo differenti da quelli che già si potevano trovare a casa propria.

Arrivava lento e noioso il nuovo paesaggio della montagna che declinava verso valle. La sonnolenza dell'andatura ed il monotono susseguirsi di piante e sassi, il continuo belare e muggire degli animali come una nenia sonnifera, il proprio cavallo che avanzando lo faceva dondolare, portarono Vittorio e i suoi occhi a stancarsi.

Una forte percussione sulla spalla lo destò, un colpo che per poco non lo mandava in terra.

– Ha detto di dartene uno tosto.

Si aggiustò per bene in groppa alla sella e poi si mise a cercare di capire dove fosse e con chi.

– Ha detto di picchiare forte per farti capire le cose. – Era il fratello che stava cercando di giustificarsi dopo averlo colpito. Vittorio caricò il pugno e si apprestava a tirarglielo. – No, no, fermo! È stato lui – disse Umberto indicando il padre ritto sul proprio animale, muto, che andava avanti. – Ha detto che ad addormentarsi in groppa al cavallo si cade e ci si rompe il collo, che dovevo svegliarti in modo che ti ricordassi di non farlo più.

– E volevi mandarmi in terra? Così mi rompevo davvero la testa e non ci sarebbe stato bisogno di svegliarmi più.

Era stato il padre a fargli dare quel colpo, e per Vittorio significava che era come se fosse stato lui stesso a picchiarlo, perché quella era l'intenzione,

ma non ne doveva aver avuto il coraggio.

Se ne avesse avuto il coraggio ci avrebbe pensato lui stesso a spostarsi da di mezzo le vacche e ad andare fin lì per dargliene. Perché ecco cosa avrebbe voluto fare, quello che voleva fare: dargliene. Ma gli manca il coraggio, sa di che pasta sono fatto, più duro di lui. Lo sa, lo ha capito che non ha il diritto di venirmi a picchiare, di venirmi a battere dicendo d'essermi padre... che è soltanto uno che passa un po' di tempo davanti ai miei occhi. Gliel'ho fatta vedere io, ha visto che c'è poco da scherzare... e avrebbe dovuto pensarci ogni tanto, deve pensarci perché sa chi sono e cosa potrei fare, perché mi ha già visto una volta farlo e sa che potrei di nuovo. Così adesso gli mandava Umberto, la prossima volta qualcun altro, se aveva da dirgli o fargli qualcosa, perché altrimenti sapeva cosa sarebbe accaduto, che prima o poi se insisteva a quel modo...

– Ohé, Vitto', e allora? Che fai? La prossima volta almeno ci starai attento e non ti addormenti.

– Non dormivo mica. Mica stavo dormendo. Pensavo.

– Pensavi? Pensavi a come vendicarti di 'sto pugno?

– Pensavo a dove stiamo andando. Che non mi pare si possa stare poi più al caldo che di qua... Pur da quelle parti sarà inverno, dico io. Che non mi pare siano tanto diversi i posti dopo più di mezza giornata che camminiamo... e da qualche parte dovremmo pur essere arrivati.

– Dice Mansueto che fa parecchio più caldo e le bestie si vede che ci stanno meglio laggiù. E che il primo giorno si cammina parecchio di meno perché le bestie non ci sono abituate.

Le bestie andavano lente, a testa bassa, movendo le code adagio per far aria alle mosche, più che per scacciarle. Il sentiero sotto di loro veniva stra-

ziato e scavato solo dall'ingenza della quantità dei capi, non dalla forza che ci mettevano per andare. L'erba che un tempo doveva crescere su quel tratturo ora era morta e sterile per tutto il peso che aveva dovuto sopportare e per quanto a lungo aveva dovuto reggerlo, non perché un violento schiocco di zoccolo ne avesse recisa e strappata chissà quanta.

Vittorio guardò il cielo e decise che solitamente a quell'ora era in casa per pranzo dopo aver faticato la mattina nei campi per lavoro o per gioco, ma non di certo per essere stato impalato sopra un ronzino a farsi portare lento lungo i monti... e che comunque a quell'ora stava mangiando. Non sopportava l'idea di dover passare altro tempo a quella maniera, inattivo, vittima delle bestie che lo guidavano in tutto e per tutto. Avrebbe potuto tornare indietro di corsa e mollare l'impresa, tanto aveva capito l'andazzo della questione e aveva già deciso che non gli andava a genio. Non credeva ci fosse bisogno di tutto quel movimento e di quell'attenzione e di quella veemenza per dar da mangiare a una mandria, gli pareva piuttosto che fosse una fatica fatta per giustificare gli affanni e l'arezza che i pastori tanto esibivano nel resto dell'anno. Lo avrebbe detto al fratello e gli avrebbe chiesto di accompagnarlo e di lasciare bestie e pastori alla loro passeggiata.

Umberto gli propose di andare a cavalcare con lui, col padre e col principale prima che potesse aprire bocca – Tanto Mansueto dice che da qui dietro non scappa mica nessuno.

– Ma potrebbe arrivare un orso, questo non lo sa Mansueto?

Umberto rise, anche forzandosi, per far rabbia al fratello. Entrambi sapevano che gli orsi non avrebbero dato loro fastidio finché sarebbero stati tutti insieme e avrebbero continuato a spostarsi, ma era anche vero che entrambi avevano visto i fucili a tracolla dei due bovani in capo al gruppo e che non

vedevano l'ora di vederne sparare almeno uno contro qualunque essere, perché se quegli uomini si stavano portando dietro quel paio di canne pesanti appese alla spalla, non era per attaccarci un amo e andarci a pesca, ma per impallinare qualcuno o qualcos'altro. – Non mentre siamo in marcia, forse stanotte... ma ci sarà comunque uno di noi messo a guardia – e detto questo Umberto trasse dal tascapane uno strappo di crosta con della mollica e ne mangiò restando in sella, e disse al fratello di fare lo stesso, che non si sarebbero fermati per pranzo, ma solo per dormire, come gli avevano detto prima il capo massaro e il padre.

Passando il resto del giorno cavalcioni, ognuno degli uomini curandosi della propria porzione di mandria ed ogni tanto dando di scherzo a qualcuno degli altri, schiaffeggiando le mosche con le mani proprio come le bestie facevano con la coda e sia gli uni che le altre senza risultati, i due ragazzi intenti uno a stare di fianco al capo dei massari che insisteva col tastare la sporta dei soldi affidatigli dal padrone e quelli personali, l'occhio attento alla cima delle colline d'intorno, l'altro fratello impegnato a squadrare le ombre tra i tronchi in attesa di scorgere un predatore pronto a saltar fuori per rapire agnelli o per uccidere i cani, trascorse il giorno che intanto aveva accumulato pesanti nubi sulle loro teste, banchi sempre più scuri in direzione della loro meta, così che la cosa più frequente che si sentiva ripetere era che l'indomani avrebbero dovuto tirar fuori gli ombrelli, ed ancora più spesso si sentiva dire che non sarebbe bastato.

Giunta la sera, appena raggiunta la posta, ciavarre e fellate subito spinte da due pastori nell'angolo di recinto più attiguo all'accampamento che gli altri si davano a mettere in ordine per la notte, il principale intento alla conta

dei capi che sfilavano dentro il recinto, Umberto e Vittorio smontati presto da cavallo per dar sangue alle gambe addormite guardavano annoiati. Giunse uno dei mandriani che portavano i fucili durante il viaggio e ordinò loro di prepararsi un giaciglio, di raccogliere su quelle assi sotto la tettoia due mucchi di fieno e di buttarci sopra una coperta, quella più leggera, e di tenere la pesante per coprirsi durante il sonno, poi girò largo e, tirandosi in spalla un paio di panni grevi anche lui, andò ad accendere un piccolo fuoco poco lontano dal recinto, il fucile poggiato in terra col calcio e la canna messa contro un sasso. Lo guardarono stare immobile, in mostra, pronto a fare fiamme e scoppi.

– Deve essere qualcosa, l’attimo in cui spari – sussurrò Vittorio, pregustando già il momento che entrambi aspettavano di vedere, l’unica cosa che finora sembrava poter accendere una qualche scintilla d’interesse, vedere l’uomo poggiare il legno contro la spalla, la mano sotto il ferro ed il dito sul grilletto, e poi tirare, e poi qualcosa spezzarsi e una vita cadere.

– Dovrà pur servire a qualcosa se se lo portano appresso – commentò Umberto, – altrimenti, se sapessero di non doverlo usare, chi glielo farebbe fare di andare in giro con tanto peso in spalla?

– Tu dici che non avrebbe senso girare con quel cannone e poi non doversene servire...

– Una schioppettata ne avranno voglia pure loro di tirarla, dico io, proprio come noi.

Di dietro, il padre grugnì di smetterla con quelle chiacchiere e di fare quel che aveva ordinato loro Erminio, di sbrigarsi o avrebbero fatto tardi per la cena.

Umberto rispose di sì e Vittorio si limitò a distogliere lo sguardo dall’ar-

ma mentre le fiamme si accendevano in un grande fuoco oltre il vecchio che già si allontanava.

La montagna a tarda sera si era svuotata di tutto. Nel buio, ogni cosa, uomini e bestie e piante, era stata strappata via, tutto spento dalle ombre dei massicci d'intorno, il buio che poi non è nient'altro che un'ombra immensa. Restavano soltanto i rumori, i campanacci appesi al collo degli armenti che stanchi andavano zittendosi, il chiacchiericcio dei pastori, il vento stretto in fuga tra foglie e rami, e il freddo. Il freddo pungente dell'addiaccio, il freddo sceso da cielo e monti ed il respiro umido del terreno, la terra cacciando fuori i miasmi incoviti tra fango e roccia e acqua sotterra.

C'era una casa fuori il paese, ricordava Vittorio, tutta bianca, un poco lontana, costruita nel mezzo di un campo tutto bozzi e pietre ove brucavano poche bestiole, solo quei quattro capi che possedeva il padrone. Ebbene, quella casa, anche nei giorni più assolati d'agosto, effondeva un'aria fredda che poteva giustificarsi solo dalla sua posizione isolata, incastrata in un angolo di montagna, fianco a fianco col rigore dell'alta quota. Questo ricordava Vittorio, di quanto il freddo si facesse sentire a star lontano dagli altri, di quanto sarebbe stato stupido rimanere isolati tra i monti. Forse è per questo, pensava, che chi rimane da solo porta con sé sempre un fucile, servirà forse in qualche maniera ad esorcizzare il freddo, forse quel lampo, lo scoppio e l'abbaglio durante la notte... forse la fiamma... e guardò ancora l'arma, sempre pronta all'uso.

Umberto lo scosse, gli ricordò di raggruppare il fieno e preparare le coperte come era stato detto loro di fare. – Non vorrai mica prendere freddo. Avanti, lavora.

Vittorio stentava ad iniziare, fece rimbalzare l'occhio dal fucile alla sa-

goma del padre. – Ti ordina di fare una cosa ed inizia a comportarsi come se tu non esistessi più, come se ti avesse annullato con la forza del suo solo comando. Le cose che vanno fatte solo come dice lui di farle, altrimenti sono dannose, e solo quelle che lui dice di fare, altrimenti si tratta di cose stupide. Gli piace di dare disposizioni, gli piace di sottolineare quanta e quale parte di coltello sia capace di tenere in mano.

Alla parola coltello, Umberto rabbrivì. Prese il fratello per il braccio, lo strinse tra le mani e gli disse di lasciar perdere, di pensare ad aggiustarsi per la notte, che era importante pensare alla salute adesso che erano in viaggio, e che comunque doveva dimenticare certe cose, cose delle quali avrebbe potuto fare a meno se avesse voluto. – Passami la coperta, avanti. Lascia stare.

Ci fu il suono del triangolo che chiamava tutti intorno al fuoco acceso sotto al paiolo per l'ora della cena.

– Finiamo qui e andiamo a mangiare.

Il pastore che teneva il mestolo nella pentola guardò in giro per assicurarsi che ci fossero tutti tranne quello di guardia alla mandria e, quando proprio tutti erano lì d'intorno, allora uscì il ramaiolo ed empì la prima scodella di brodo per passarla a quello che gli stava più vicino, poi continuò ad empire ciotole e a passarle a quelli che si allungavano per prenderne una. Anche Umberto e Vittorio si levarono dal tronco sul quale avevano preso posto e vi tornarono con, tra le mani a coppa, la propria porzione in una latta. Vi intinsero ciascuno un pezzo di pane, mentre un'altra fetta la mandavano giù assieme al formaggio.

Mansueto, il bastone ricurvo al suo fianco infilzato nella terra umida, tirò fuori un fiasco e vi s'attaccò. Anche loro padre ne aveva uno di fiasco e,

prima di bere lui, ne diede ai due ragazzi. Avrebbe potuto dire qualcosa. Uno di loro se l'aspettava e l'altro lo sapeva, uno di loro sperava che il padre dicesse una battuta sul vino e sulle donne, come si aspettava che dovesse succedere quando un mucchio di uomini rimanevano insieme e non avevano altro da dire che di cose viziose e divertenti, o almeno speravano che qualcun altro parlasse di malizie. Invece bevve, spinse giù il tappo, inghiottì l'ultimo boccone – aveva mandato in corpo tutta la cena con tre morsi – e andò a completare il proprio giaciglio. Ci si mise a dormire.

Agli altri della masseria non servì troppo tempo in più, anche loro fecero le stesse cose, ma c'impiegarono di più perché stavano borbottando l'un l'altro e qualcuno aveva anche riso, ma era solo un mormorio di sottofondo e né Vittorio né Umberto capirono cosa quelli si stavano dicendo perché entrambi erano stati troppo impegnati l'uno ad osservare il padre, grosso ed ombroso, sonnolento e crudele, l'altro a pensare a cosa potesse passare per la testa del fratello.

– Cercate di dormire – disse loro Mansueto, il ramo da pastore ancora in pugno, aggiungendo che l'indomani sarebbero partiti sul fare del giorno, appena finita la notte.

Era solo una questione di giorno e notte, era solo una questione di tempo, di quanto ne passava e di come lasciarlo scorrere, di come permettere ai giorni di scivolare lungo i tratturi del mondo intero. Il popolo del lavoro – adesso sì che i due fratelli se ne stavano accorgendo, adesso che tenevano un piede nella staffa del diversivo ed uno in quella del dovere – andava silenzioso per strade fatte di polvere e vento, senza niente da dire su alcunché, perché c'era solo polvere da vedere, e non c'era niente da ascoltare, tanto il vento soffiava forte nei loro orecchi. I ragazzi potevano stare in casa e girare

attorno alle gonne della madre piegata su panni e stenditoie o correre nei campi tra il cielo ed il sudore dei corpi tesi dietro il vomere e la falce. Potevano, ma fino a quando? E cosa sarebbe successo poi, cosa avrebbero fatto? Cosa avrebbero dovuto fare?

– Vitto' ... che ne pensi tu?

Taceva. Non russava ma taceva.

– Vitto' ...

Stava steso sotto la coperta, si vedeva spuntare solo il ciuffo di capelli, come quello di una carota che sbuca dall'orto.

– Vitto' ... – e gli dette di mano sulla spalla – che te ne pare?

Senza voltarsi, di schiena, mormorò ma fu chiaro: – Che non è cosa per noi.

E lo sguardo fisso sui riflessi opachi del fucile.

I cani dormivano anche loro, con i muscoli rivolti verso il limitare del bosco, pronti ad arrotare un possibile rapace notturno, pronti a ringhiare e ad abbaiare, parevano conoscere il mestiere meglio degli uomini, erano completamente asserviti al proprio compito, stesi come mazzieri stanchi ma volenterosi, decisi a svegliarsi l'indomani o anche a notte fonda, se fosse servito, determinati e aggiogati al proprio dovere di guardiani seguivano le altre bestie quasi con amore e stavano appresso ai pastori come figli devoti.

Loro altri due – figli di uno dei pastori non più di quanto i cani potessero sembrare figli dei rispettivi padroni – dormivano in terra allungati come mastini ma senza remissione. In Vittorio, anzi, si stava agitando una sensazione d'insofferenza e agitazione, non riusciva a prendere sonno, non era cosa per lui, non il freddo dell'umidità notturna, neanche la noia sonnolenta del tratturo e nemmeno l'aspro volere determinato che il padre esercitava a piaci-

mento col tacito consenso disinteressato della masseria intera.

Umberto lo sapeva. Conosceva quell'insofferenza del fratello. – Vitto'...

I cani avrebbero preso a ululare e a scattare se un orso o un branco di lupi si fossero fatti sotto, i cani dormivano con un orecchio teso, sapevano di doverlo fare e lo facevano addirittura – adesso, osservandoli bene, fermi – con apprensione, con dedizione, non rassegnati, ma motivati e decisi come se fossero bestie di loro proprietà quelle che difendevano con sonno perso ed energie bruciate.

Dunque è questo, pensò, quello che un figlio dovrebbe fare per il padre, anche un padre che tirasse calci o strigliasse il figlio con marrovesci e bestemmie, perché un cane non ha da fare altro che ciò che il padrone gli ordina. Ma i cani non stavano lì a perdere sonno perché erano figli devoti o perché sapevano che non potevano far altro che quello, sembravano invece stare lì a lavorare come se la natura avesse imposto loro di fare così, come se per natura non potessero far altro.

– Vitto'... a vedere il bosco, laggiù, ti viene voglia di andarci a fare un salto, così di notte? Non riesco a piglia' sonno.

Gli uomini dormivano già tutti, come sincronizzati con un meccanismo comune di fatica e stanchezza. Gli uomini avrebbero avuto voglia anche loro di andare a girare per il bosco di notte?

– Non riesco a vederci, in loro, uno della nostra età. Non hanno mai avuto la nostra età, Umbe', devono esse' nati già così...

– Che dici?

– Guarda il vecchio – dormiva raggomitolato, severo e accigliato, – ha mai voluto mettersi a correre di notte? O ha sempre pensato a come fare per poter riuscire un giorno a montare in groppa ad un cavallo e trascinarsi die-

tro duecento capi di buoi?

– Che dici?

Russava da sotto il cappello, gli angoli della bocca ricurvi, le rughe della fronte raggomitolate, stava architettando qualcosa, stava arrovellandosi su qualche guaio anche durante il sonno. Cosa, quale fosse il guaio, di quale questione si trattasse, non era possibile intuirlo, ma sicuramente era intento ad affrontare qualcosa, come se stesse sempre combattendo contro un nemico subdolo e forte, piuttosto ermetico, dalle intenzioni indecifrabili; neanche un demone, non qualcuno di malvagio, piuttosto qualcuno petulante e noioso come una mosca affamata, a suo modo disgustoso; e ogni volta che prendeva quell'espressione, prima o poi, un paio di volte almeno si rivolgeva con lo sguardo a Vittorio, fors'anche la notte. Era in conflitto perenne, ancora di più mentre riposava dentro casa, sempre, di continuo. Quando lavorava il campo sembrava che la cosa fosse passata e così, almeno adesso, Vittorio sperava che il tratturo, essendo sempre lavoro, potesse cancellare almeno un poco quell'espressione d'odio e di violenza impressa in lui, in tutta la sua persona, quell'odio e quella violenza che sembravano volersi sfogare da un momento all'altro contro qualcuno, magari contro un figlio.

– Dico che non è cosa... – Lo avrebbe fatto anche lì, un giorno o l'altro, avrebbe trovato il pretesto, anche davanti agli altri uomini, soprattutto davanti a loro, e dopo avrebbe preso quell'aria infelice e per niente pentita, solo infelice, solo triste, senza rammarico né risentimento, solo un'espressione carica di disperazione e dolore, rasente al disprezzo ma più afflitta, non perché era stata fatta qualcosa, ma per aver ricevuto qualcos'altro, come aveva sempre iniziato a fare dal giorno in cui... – Dico che c'ho sonno, Umbe'.

Questo è un lavoro fatto non per qualcosa. Forse loro stanno qui a dormire al freddo assieme ai cani e ad andare a dorso di mulo per qualcosa, per mangiare, forse, per i soldi che suonano nella bisaccia, forse, per star certi che il padrone dia loro un pezzo, almeno un pezzo della carne che tornerà viva da questo viaggio tra caldo e freddo, tra monti e valle, ma noi due qui che ci stiamo a fare? Solo per evitare la punizione che avremmo subito se ci fossimo rifiutati di venire, se ci fossimo rifiutati di venir dietro a quell'infame vigliacco.

Aveva detto di avere sonno e invece stava lì, sotto le coperte già umide, ad aprire ogni tanto gli occhi verso il buio del bosco e poi verso le braci, rimuginando cose.

Non abbiamo passione per questo, non abbiamo volontà di farlo, non è cosa nostra, non sono nostre questa roba e queste bestie, è nostro solo il timore per quello che accadrebbe se non lo facessimo, forse anche per quello che accadrebbe se lo facessimo male. Ma lui non ricorda che io ho lo stomaco per fare ancora una volta almeno quello che già ho fatto sotto i suoi occhi. Se lo ricorda quello che ho fatto? E si ricorda che posso rifarlo?

Mentre Eligio dormiva e veniva osservato da suo figlio minore che teneva nascosta la bocca sotto l'orizzonte della coperta brinata, mentre gli occhi si chiudevano stanchi di guardare...

Fu una notte passata dormendo per non far caso al freddo, perché altrimenti Vittorio avrebbe volentieri gradito di intrattenersi in un soliloquio feroce nel quale elaborare tagli e pianti, isterismi e botte date in una soffitta e per la strada come calci rifilati a un mulo o a un cane rabbioso. Però faceva freddo e dormire era la cosa migliore. L'ultimo pensiero fu un pezzo di ferro, e non si trattava del fucile.

La mattina arrivò con un freddo notevole, più tagliente di quello della notte, ed era un vento accompagnato da caligine e sole pigro e pallido, le coperte più che umide sul dorso, e i cani che tremavano o fremevano.

Due di quei pastori che s'erano addormentati di fianco a loro erano già intenti a fare un fagotto dei propri panni. Di fronte agli occhi dei ragazzi c'erano, appena li aprirono, un paio di stivali da cavallo inquieti. Dettero un'occhiata verso l'alto e c'era loro padre che, se avesse dovuto aspettare ancora un poco, avrebbe giurato Vittorio, non avrebbe esitato a tirargli un calcio per svegliarlo. – Avanti – disse. – Avanti – e girò sui tacchi, verso gli altri.

Il fratello già si grattava le cispe agli angoli degli occhi, già in piedi come una molla, e questo a Vittorio fece fermentare presto una rabbia, così di prima mattina che lui stesso la sentiva non essere un buon segno e, carico della cosa, si preparava sin da quel momento ad uscirsene prima o poi nell'arco della giornata con qualche alzata di cresta.

– Avanti – disse Umberto facendo eco al padre. – Sono tutti pronti, manchiamo solo noi.

Vittorio già se la vedeva succedere, qualcosa. Qualcosa che fosse come lo sparo del fucile, una sua reazione alla prossima arroganza del vecchio, il vecchio che non avrebbe di certo tardato a tradire il proprio istinto bruto con la pesantezza delle proprie azioni, il vecchio con tutta la furia delle piccole cose, come a minacciare costantemente una innata capacità di distruggere ogni cosa al momento adeguato, se solo l'avesse voluto, il vecchio lì seduto in casa, quando era in casa per quei pochi mesi, come un dormiente dal sonno leggero e ansioso, un vecchio sonnambulo vendicativo che, prima di mo-

rire di crepacuore – lo faceva trasudare da ogni suo movimento degli occhi – avrebbe sotterrato chiunque si fosse trovato nei paraggi al momento in cui si fosse svegliato per colpa anche d’un tuono o di una mosca di passaggio. Ci vedeva questo negli occhi del padre. Vittorio ci vedeva quella violenza irragionevole delle bestie pronte a calciare, vallo a capire perché, anche se ti ci avvicini con le migliori intenzioni. Alcune stanno in voglia di prenderti a calci e scalciarti nel dorso con uno schiocco per spezzarti. Ci vedeva questo nell’andatura del padre e nelle sue mani, le mani grosse e callose del padre, dure come gli erpici, e che dovevano aver svolto le mansioni degli erpici quando non si vedevano in giro neanche le vanghe. Il padre che aveva sudato e si era spaccato per andare dietro a mazzi di bestie altrui e dentro campi pietrosi altrui e in mezzo ad uno spicchio di terra sterile tutta sua che avrebbe potuto passare la vita intera a concimare con la merda di tutta la sua famiglia e di tutta una mandria del suo padrone per aspettarsi di vederne crescere non abbastanza frutti che potessero mettere insieme poi altrettanto sterco. E ogni volta che guardava di sbieco quegli occhi – perché dritti dentro non li aveva voluti più guardare da quella volta in cui tutti rimasero zitti per una settimana buona, sette giorni passati dalle due donne più grandi di casa recitando preghiere – ogni volta che li guardava e ci vedeva tanto, a lui non dispiaceva che gli garbasse, al vecchio, di stare dietro a quella malora, perché poteva andarcisi a seppellire quando gli pareva e piaceva, al vecchio, sotto quelle pietre; ma dispiaceva a Vittorio d’essere nato proprio lì in quell’angolo di terra dal seme di quel vecchio arrogante, piazzato per qualche giorno l’anno sotto quello stesso tetto comandando e dirigendo ogni volta che apriva la bocca, facendo suo un diritto di obbedienza che mai s’era guadagnato almeno raccontando loro chi fosse e cosa avesse fatto per meritarlo,

fatta eccezione per aver fatto sapere loro, neanche ricordava da chi, d'essere il padre e quindi il capo.

– Manca un sacco d'altre cose.

– Come dici? – Il fratello non aveva capito, intento a sbadigliare e stirarsi, una gran posa da Cristo in croce senza le assi della croce dietro la schiena, come faceva sempre ogni mattina.

– Che arrivo – disse Vittorio. – Dico che arrivo. Ecco.

Si sbrigarono ad ammucchiare le coperte, Vittorio prendendole a calci mentre si rimboccava la camicia nei calzoni, scrutando il padre in sella che dava loro le spalle, spingendo con le punte degli scarponi il fagotto nell'involto. Ce le ha date tutta la vita, quelle due maledette spalle. Ogni volta che abbiamo provato ad aprire bocca ci ha dato le spalle. Niente è servito per farmi sentire. Sempre solo girate di spalle. Che era troppo intento a star dietro a queste bestie o a qualcun'altra o a star dietro alle zolle di qualche campo. Quello che volevo dirti ancora non ci sono riuscito, ma quando c'ho provato, per quanto tu abbia fatto intendere che non t'interessava ascoltare, almeno hai capito chi era il più determinato ad andare fino in fondo. Bastardo.

– E andiamo. Monta su – lo esortò il fratello che già cavalcava lemme.

Montò in sella al proprio baio dopo avergli legato le cose della notte in groppa e lo fece andare dietro alla mandria.

Questa mattina la morra non aveva più il fascino dell'imponenza che aveva avuto il giorno innanzi. Adesso era solo un grosso cadenzare lento e noioso di latrati e versi molesti, uno scomodo coacervo di carne per le mosche. I bovani dietro al mucchio come le mosche, quale qui e quale lì a guardare i passi falsi dei capretti e delle manze, i cani a star dietro loro come gli

uomini e, insomma, un grosso mucchio di bestie tutti, anche Mansueto, nonostante tenesse alta la pirocca. E soltanto i due fucilieri avrebbero potuto dirsi più delle bestie, se non fosse stato che trasportavano quelle due canne da fuoco solo come orpelli, tenendoseli a tracolla come borracce, senza giberne dei proiettili, per niente temibili e anzi infastiditi dal peso, che ne avrebbero fatto volentieri a meno, lo si capiva da tutte le volte che spostavano la cinghia da una spalla all'altra soffiando e scotendo con un accenno la testa, e non dovevano neanche aver mai sparato con troppa precisione, niente fama di cacciatori da quelle parti, preferendo far da lacchè ai verri.

Si grattò il braccio, le redini impugnate nella sinistra, poi subito uno schiaffo a certe mosche che cercavano di suggerire e di posarsi e scappare per tornare a posarsi, e ancora uno schiaffo. Sarebbe ben servito a qualcosa uno di quegli arnesi per i tordi contro le mosche?

Erminio, con l'arma penzoloni al fianco, cavalcava poco oltre, il cappello calato e la testa andante. Dall'altra parte della morra, alla sua destra, un altro dei pastori, il più giovane dopo Vittorio e suo fratello, che dava al compare di domande su certe donne: – T'aspetta? Di' Ermi'. T'aspetta qualcuna?

– Te dovess' riempi' de zampate. Statt'accort' – gli rispondeva.

E quello rideva. E andarono avanti così per un bel pezzo della mattina, tirando e mollando su certe cose che dovevano fare e dire a certe donne di giù, che avrebbero passato una bella nottata di candele smorzandone alcune mentre quegli altri, indicarono a turno verso il vecchio e il massaro capo, si sarebbero dati a fare conti di zecchinetti e carlini. – Cane. Zecchinetti e carlini... Neanche era nato tuo padre – il fuciliere rimproverò il ragazzo dall'altro versante della mandria. – Già pensi a fottere la prima volta che prendi

il posto di tuo padre. Bel sangue tenete tutt'e due.

– Sangue 'nfocato, Ermi'. E tu 'o teniss' frisc'?

– Daràss! Stai sempre cinque contra uno e fuori la guardia...

In quel botta e risposta c'era qualcosa che aveva attratto Umberto, arrivato lì dappresso con discrezione e tendendo le orecchie, un vago sorriso ed un cipiglio inquieto mentre seguiva il discorso tutto preso, senza intromettersi un po' per timore di non essere in grado di reggere il confronto con qualsiasi argomento gli avessero buttato in bocca i due e un po' per non spezzare il ritmo di cose che stava apprendendo in fretta, certi termini che gli avrebbero sicuramente fatto comodo per inserirsi tra di loro più avanti, quando sarebbe stato più utile.

Nel frattempo il fratello era interessato più dalla noia e dal prurito che sentiva corrergli sotto la manica, anche lui di mezzo alla conversa ma senza badarci. Rivoltò il polsino e lo arrotolò fin oltre il gomito per grattarsi meglio.

– Diavolo d'un cane – esorbitò Erminio, tenendosi con una mano redini e cappello, con l'altra il calcio del fucile in punto di scivolargli giù. – Cosa diavolo hai fatto?

Il ragazzo che parlava di donne s'interruppe, seguì lo sguardo dell'uomo e bestemmiò.

Vittorio continuava a vellicarsi e a scrutare la terra smossa dagli zoccoli, le tracce della strada, neanche più i boschi e i monti gli andavano a genio, adesso. Boschi e sentieri tutti simili. Nella sua testa ormai i vecchi forse avevano addirittura ragione da vendere, ed ecco perché pretendevano ringraziamenti, i vecchi bastardi.

– Dico a te – insisté Erminio dandogli un colpo. Vittorio si voltò acci-

gliato, lo squadrò prima in torso, poi in faccia, un viso da poveraccio quello del pastore, foss'anche col fucile. Avrebbe potuto picchiarlo se ci avesse riprovato. – Cosa t'ha combinato il demonio su quel braccio?

Vittorio sbirciò il braccio che andava raschiando. Lo vedeva dapprima con i polpastrelli – i solchi della pelle fresca di qualche mese e gli spigoli di quella che aveva tutti i suoi sedici anni compiuti – e poi cogli occhi – un arto sarchiato in disordine come un campo, a sgraffi più chiari su rimasugli di strie dello stesso colore del viso.

– Cosa diavolo... – ripeté il pastore.

S'accorse allora anche Umberto, trattenne il fiato, rimaneva in silenzio, impreparato, strizzò gli occhi per scacciare il ricordo sferzante di quando successe. Non pensava a cosa avrebbero detto loro due o suo padre al fuciliere, ma stava ricordando la sera del fatto, il sangue sulla lama, il colpo di manico che s'era preso, quel colpo che gli aveva spaccato il naso e che neanche gli sembrava un dolore mentre vedeva com'era combinato il braccio del fratello, i brandelli dal polso al gomito... Scacciò tutto con una strizzata d'occhi ed un fremito dell'intero corpo, una scarica di forza liberata per esorcizzare la cosa per il tempo necessario a pensare come spiegare, come imbeccare i due pastori sconvolti, come sarebbe rimasto sconvolto chiunque e come chiunque avrebbe chiesto una spiegazione.

Non ci avevano mai pensato a cosa si sarebbe dovuto dire a chi l'avesse chiesto. Una qualsiasi risposta avrebbe dovuto essere scavata nell'onore di ferro della stirpe, quantunque nessuno dei figli conoscesse la faccia degli avi. Che bisognasse tacere lo aveva fatto capire a tutti quanti la madre mentre dava le prime fasciature alle ferite del ragazzo, che era stata una cosa troppo infame per raccontarla in giro, qualunque scusa avessero potuto in-

ventare, sarebbe stato comunque un ricordo infame, e convennero in silenzio, convenne anche il padre anche lui in silenzio, che si sarebbe tenuto tutti il riserbo più muto sulla questione, piuttosto per non doverla ricordare loro stessi, ma questo lei non lo disse, sebbene fosse evidente, e con una carezza sul capo gli chiese, lei con le lacrime agli occhi e lui di pietra, gli chiese che facesse in modo di non farsi accorgere da nessuno delle cicatrici che avrebbe tenute nel tempo, e rimase muto anche Vittorio, rimase muto quella sera e anche per qualche tempo ancora, ma non per concordia con la famiglia. Chissà cosa gli era passato in testa. Se lo chiedeva ogni giorno, Umberto.

Così adesso era la prima volta che Vittorio dimenticava di quello che la madre gli aveva ordinato chiedendoglielo, e lo aveva dimenticato proprio mentre stava lì a grattarsi gli sfregi, li sfregava e gli erano volati fuori dalla testa, tanto era preso a fissare la strada e il vecchio con ognuna delle cose che doveva tenere in quella sua testa da animale, il vecchio animale. E s'era dimenticato della promessa alla madre che neanche aveva esplicitamente fatto, ma che aveva sempre mantenuto, e che oggi gli era sfuggita insieme alla manica, e adesso c'erano lì un paio di pecorai annoiati che volevano sapere quale razza d'incidente o di cos'altro fosse potuto capitare al ragazzo, il secondo di Eligio, senza che nessuno se ne fosse mai accorto in paese. E qualcosa bisognava pur rispondere loro.

– Cosa diavolo d'un cane t'è successo a quel braccio? – chiedeva il fuciliere. Razza di fuciliere senza neanche le cartucce, probabilmente, ma solo con la stanchezza di trascinarsi dietro la ferraglia che non avrebbe saputo neanche usare. – Dev'essertici cascato sopra tutto l'inferno, porco mondo, dico io.

Per assentire, l'altro pastore, quello giovane, bestemmiò e disse di sì,

disse di sì anche col capo imberrettato.

– Proco d’un mondo. Tutto l’inferno, dico io.

E intanto Vittorio era rimasto zitto e non per pensare a cosa inventarsi e dire o a come sgattaiolare, e neanche per sbrigarsi a ricoprire in fretta il rovo dei segni, no, ma pensando a come avrebbe potuto scannare il pastore in tre mosse, allungando una mano nella tasca, scattandogli al collo e infilzando, e sforzandosi di immaginare se gli altri vaccari avrebbero potuto comprendere il gesto. Razza di uomini come le vacche, pensò grintoso. No, avrebbero smontato dalle selle o galoppato dritto fino a lui per dargli di verga, soprattutto Mansueto, con la sua pirocca porpora che avrebbe provato parecchio piacere a sferzare sull’uomo una volta tanto, invece che sempre alle zampe delle pecore. Non avrebbero compreso, le pecore.

Umberto scrutava il fratello, ci vedeva solo il passato e facce esangui e smunte, spaurite, capelli sferzati improvvisamente di bianco, gli occhi che avevano fatto madre e sorella, Virginia, l’altra dormiva e non lo venne mai a sapere, come non avrebbe dovuto saperlo nessun altro, la sorella più grande e la madre sconvolte come se avesse irrotto in casa Satana in persona e avesse preso possesso della mano di quello che stava stringendo il manico del coltello – il manico gli era rimasto impresso ogni volta che tornava a cena e tagliava per mangiare e continuava a non riuscire ad immaginare come si potesse voler utilizzare quella posata in altra maniera – e adesso era distratto da quello che poteva essersi messo a pensare il fratello, e l’occhio che gli scivolò immediatamente al tascapane che quello portava per tracolla, con dentro il pane e il...

– Ermi’ – tuonò loro padre. – Ermi’ – e gli fece di no con la testa, severo, ma non quanto era stato severo quella sera.

Il pastore si corrucciò, un gomito di pensieri tra la sua faccia e la testa che finalmente aveva scoperto qualcosa per scacciare il tempo, e fece di sì, che era lo stesso non saperlo, che tanto... – Porco mondo...

E il ragazzo bovaro bestemmiò.

Ma questo non conchiudeva di certo la faccenda.

Lo sguardo turpe del padre sul figlio, prima su uno e poi sull'altro, come per dire ad uno che era un fesso e all'altro che era un incapace, con la stessa occhiataccia rivolta anche al pastore. Adesso avrebbe avuto un altro buon motivo per essere tetro e loro ne avrebbero avuto un altro per essere insultati.

Cavalcarono entrambi isolati e in silenzio fino all'ora di pranzo e a quell'ora sedettero vicini, i due fratelli, mangiarono alla svelta il pane ed il formaggio, un sorso d'acqua fredda, rimontarono in groppa e ripartirono in silenzio, nello stesso silenzio tenuto da Erminio e dal suo amico, quel silenzio incorniciato dal mugghiare della mandria calda, dalla quale si alzava una bruma di vapore nell'aria fredda di prima del temporale. Cosa facessero gli altri, non ci badarono. Si ritrovarono a cavallo con le bestie che andavano, zitti tutti, finché Umberto non disse quello che aveva pensato per tutto il tempo da quando era successo il fatto ad ora. – Io credo che dobbiamo parlare di una certa cosa, Vitto'.

– Io devo andare al gabinetto – gli rispose invece il fratello. Fece accostare il cavallo sul fare del bosco, tirò le briglie e smontò, andò verso i cespugli ai piedi di un albero e vi s'accovacciò calandosi le braghe, rivolto verso l'estensione dei faggi, sopra di lui i rami gli ricordarono di quando si era arrampicato per gareggiare con il fratello, era arrivato in cima al braccio di una pianta che non aveva retto ed era caduto giù sgraffiandosi faccia e

schiena contro gli arboscelli e i frutici, aveva spezzato un paio di rami, tre metri buoni di caduta tra il legno scheggiato del fusto, e poi si era sbucciato le ginocchia atterrando, l'ultima caduta dal ramo più basso, curvo sotto il suo peso, fino a terra, con le pietruzze fini, sotto il manto erboso brullo, che gli si erano conficcate nella carne sopra la rotula, i calzoni stracciati e sporchi di sangue e gli sbaffi di terriccio che sua madre avrebbe dovuto rammen-dare e lavare e che suo padre, dopo le prime cure, aveva provveduto a punire – una delle tante inflizioni dimenticate nel genere ma ricordate nel numero, così che, se gli fosse stato chiesto cosa di tanto male il vecchio gli avesse mai fatto in quel poco tempo in cui stavano insieme, lui non avrebbe saputo specificare cosa e come, ma avrebbe potuto dire che era tanto da non esserne riuscito a tenerne a mente la forma.

Si liberò e si rassetò, tornò al cavallo e lì di fianco c'era ancora Umber-to in attesa – Dovresti sforzarti di capire che non ti odia – gli disse dopo averlo sentito tirare le briglie per montare in sella. – E non odia neanche me e neanche Virginia...

– E neanche Onorata e neanche mamma.

– No, non odia nemmeno loro.

– Lui non odia nessuno – disse e mise in marcia l'animale, le grosse fro-ge di quello che fremevano, lo sguardo del fante perso tra le petraie.

– Se ti odiasse, prima ti avrebbe punito invece di ordinare a quel vecchio di farsi gli affari propri.

– Certo, mi avrebbe punito. Magari è solo che non ha ancora avuto il tempo di inventarsi qualcosa, o magari aspetta di farlo davanti a tutti quanti, oppure aspetta di avere un motivo migliore, perché se mi avesse picchiato per quello che è successo prima – e a questo punto scambiò uno sguardo con

il fratello che rabbrivì, lo vide sbiancare all'affiorare del ricordo, lui invece sorrise per la soddisfazione dello strumento che era riuscito a forgiare, anche se non lo aveva portato a ottenere il suo scopo, ma constatava con piacere che era servito e continuava a servire come sordina per certe emozioni, e continuò: – avrebbe dovuto dare almeno una spiegazione valida, e questo sai cosa significherebbe...

– Per favore Vitto'...

– Oppure sta limitandosi a maledirmi, sta inventando qualche nuova bestemmia col mio nome di mezzo...

– Non è vero, Vitto'...

– No che non è vero, il pazzo sono io – e un nuovo scambio di espressioni da una parte soddisfatta e dall'altra timorosa. – Questo è vero, invece. Questo è vero, Umbe'?

Umberto lasciò correre, calò lo sguardo, curvò le spalle, lasciò andare l'animale, temeva che potesse accadere nuovamente. Lo vedeva succedere di nuovo, ogni volta che c'era qualche riferimento alla cosa, ogni mattina quando si svegliavano, ogni volta che il fratello si cambiava la camicia, anche quando sedevano a tavola, il terrore che potesse accadere ancora con quelle posate, la paura ormai abbinata al rito della cena, la paura connessa al metallo, la ponderazione delle parole e dei silenzi, delle carezze, delle espressioni cupe o allegre, l'eterna vigilanza sullo scatto d'ira che ormai li aveva segnati. Ogni mattina si svegliava e vedeva il fratello sollevare le coperte e sfilarsi la camicia per la notte e, sul braccio, vedeva ogni mattina nuovamente i segni, e quel marchio gli innescava il ricordo, tutta la scena. Nessun altro era condannato a vederlo ancora, i genitori e le sorelle non avevano ragione di vederlo svestito, forse avrebbero potuto dimenticare, forse

anche soltanto per un po', ma lui lo rivedeva ogni giorno. Lui e Vittorio ogni giorno rivedevano accadere la cosa, in silenzio ricordavano senza accenni, lui vedendo e l'altro semplicemente portandone impresso il memento, loro due sapevano che ogni giorno sarebbe potuto succedere ancora, e Umberto pregava che non capitasse e ogni giorno si svegliava sapendo di dover fare in modo che non capitasse più. Ricordava che adesso avrebbe potuto non farlo più accadere perché adesso sapeva almeno come fermarlo.

– È vero che sono pazzo, Umbe'? è vero?

Rimase in silenzio.

– Quel cazzo di idiota... – ringhiò Vittorio. – Posso sopportare le sue botte e la sua rabbia, posso sopportare la sua stupidità e la sua testardaggine, anche il suo orgoglio, ma non posso sopportare la sua mancanza d'amore.

Umberto bisbigliò che non era così, che a modo suo, anche se silenzioso e ombroso, li amava. Ma non fu abbastanza chiaro, e forse era stato meglio così.

– Non fa niente per essere un padre e non vedo perché io dovrei fare qualcosa per dimostrare d'essergli figlio. Non vedo perché noi tutti dovremmo farlo, ma voi altri sembrate pecore.

– Vitto'...

– Pecore! Pecore! – disse agitandogli il braccio sinistro davanti alla faccia.

Ecco che il ricordo tornava e Vittorio lo stava sfruttando ancora. Umberto pensava che questa abitudine maliziosa del fratello di insistere continuamente, cosciente del disagio che arrecava a chi gli stava di fianco, fosse la sua unica consolazione per qualcosa di impercettibile che lo tormentava senza sosta, qualcosa che non era riuscito a scacciare neanche con l'estremo

apice della sua furia, raggiunto una sola volta e poi reiterato non con la pratica ma tramite ammiccamenti e ricordi e citazioni e minacce, una cosa che lui non soltanto si rifiutava di dimenticare, ma che anzi sfruttava come nutrimento per la propria personalità. Umberto avrebbe voluto dirglielo, ma non sapeva bene spiegarlo neanche a sé stesso e comunque avrebbe temuto di rendere il fratello ancora più incattivito e ancora più affezionato alla cosa. Era come un animale ingabbiato, e un animale ingabbiato era perfettamente giustificato ad essere assetato del sangue dei suoi carcerieri, figurarsi un uomo e ancor di più un ragazzo, un ragazzo non ancora abituato alle trappole disseminate dagli adulti, e con l'unica ed inquietante differenza che una gabbia, agli occhi di Umberto, non gli era mai stata messa intorno. Così quella ferinità era dovuta a qualcosa che lui, e forse anche madre e padre, e magari anche il fratello stesso, non conoscevano. Stava nel loro sangue, in quello di uno di loro due e in quello del padre, o in quello di uno di loro e in quello della madre? Umberto pensava a questo e non poteva temere che, se si trattava di una cosa che stava nel loro sangue (il sangue che aveva visto con i propri occhi e tastato con la propria pelle), avrebbe potuto trovarsi anche nel suo, ed anzi era molto probabile che ci fosse, e avrebbe potuto innescarsi anche in lui, prima o poi, quella follia. Ed era terrorizzato anche da questo. E così doveva vigilare sul fratello, ma anche su sé stesso. Riuscirò a controllarmi? Riuscirò ad accorgermi o è qualcosa che va oltre la capacità dell'attenzione e che riguarda solamente lo scorrere nelle viscere e sgorga all'improvviso? Magari nel sonno, magari a tavola...

– Non voglio averci a che fare!

– Vitto'...

– Non voglio averlo affianco. Non voglio satrgli accanto! – Mentre par-

lava, riusciva a visualizzare la faccia del padre carica dei segni dell'ostilità che sembrava nutrisse nei confronti di lui, quella faccia incisa dalle tracce della repulsione e del silenzio, solcata dai sentieri del diniego e del rancore, intagliata dalla vita in modo che significasse costanti contrarietà e cattiveria, il viso tipizzato e stampato dell'uomo che, restando seduto, si rifiutava di sopportare la presenza del figlio. – Non voglio stare qui con lui per tutti questi giorni senza potermene allontanare, senza poter evitare di vederlo. Non lo capisco, non lo riesco a capire, non capisco perché è fatto così e non voglio vederlo e non voglio stargli accanto. È impossibile capirlo ed è impossibile che lui capisca qualcosa perché non ha capito mai niente perché non ha mai voluto sentire né ascoltare e questo lo sai bene, perché ti ricordi di quando...

– Basta! – gli intimò il fratello ringhiando per non gridare, affinché gli uomini non si voltassero e non s'incuriosissero per una cosa che nessuno avrebbe voluto ammettere, figurarsi raccontarla a qualcun altro. – Sai bene che lo so e che lo ricordo, e non c'è bisogno di ripeterlo, perché lo so e lo sa anche lui. – Sì lo sa anche lui, si era ripetuto in mente. Finge di non saperlo, di averlo dimenticato o di non averlo mai saputo, ma lo sa. Lo sa anche lui. Per quale dannato motivo finga non si capisce, ma lo sa perché lo ha visto insieme a tutti noi quella sera, lo ha visto accadere come lo abbiamo visto accadere noi altri, madre e sorelle, e come tutti ce lo ricordiamo ogni giorno, come lo rivediamo accadere ogni mattina, sta lì nella nostra testa ogni volta che stiamo per dire o per fare qualcosa, lì come una frizione, per misurare le nostre azioni e le nostre parole... anche lui deve ricordarlo, nonostante passi la gran parte del tempo per conto suo o con questi altri uomini che invece sono completamente ignari, e devono rimanere tali, ma lo sa anche lui e lo

ricorda, e anche quando sta con questi uomini qualcosa rimane, nonostante il lavoro e la fatica e l'inedia che a tratti riescono a nascondere, ma qualcosa gli rimane davanti agli occhi, comunque, deve rimanergli. Eppure riesce a fingere che non abbia mai visto. E anche quando è successo non ha mosso un dito perché smettesse, non lo ha impedito, non ha cercato di fermarlo, neanche facendo silenzio, non so per quale ragione maledetta, e quando è riuscito a togliere la propria voce da lì è stato perché se n'era andato e non perché stava lì senza parlare, magari senza ascoltare, ma senza parlare. Se n'era andato e quindi neanche si può dire che sia stato zitto. E ogni volta che tu ritorci questo ricordo infame, anche senza aprire bocca o senza muovere un dito, con la tua sola presenza che ormai non ci ricorderà altro che quel che è successo, ognuna di quelle volte, ogni volta che ci sei, lui è come se non lo sapesse, come se continuasse a fingere di non sapere, come se continuasse ad andare via invece che a restare per tacere e ascoltare, ma solo andarsene via, ormai, nonostante stia lì. E così è anche quando è via realmente.

– Ma adesso basta. Non sarà necessario ripeterlo, è bastato che accadesse una sola volta.

– E invece a quanto pare non è bastato – insisteva Vittorio – perché lui non è cambiato, perché non è servito neanche quello a farlo cambiare. Mi chiedo a cosa bisogna arrivare perché si degni di prestare attenzione a quello che qualcuno vuole dirgli ogni tanto, solo una volta ogni tanto.

– Cosa...

– Perché non c'è neanche un valido motivo per cui non debba ascoltare nessuno tranne sé stesso, a meno che chi sta parlando non valga la pena di ascoltarlo...

– Non bisognerà arrivare a nient'altro. Ti prego...

– Magari perché pensi che sia pazzo...

– Non c'è nessuno che lo pensa – concluse il fratello senza riuscire ad impedirsi di sciogliere la lacrima di un occhio. Si morse un labbro.

Vittorio spense il fuoco che lo aveva acceso. Lo spense, o forse si spense per conto proprio, all'improvviso. Deglutì il nodo che lo aveva ammutolito e lo contemplò mentre veniva consumato dallo stomaco, durante tutto il tempo che serviva per consumarlo.

Andavano sui cavalli come pendoli, gli zoccoli scolpivano la metrica della sera, un po' di vento carezzava i visi, i capelli, le criniere, i fazzoletti, e ognuno taceva mentre il massaro capo gridava il suo incitamento alle bestie agitando la mazza tra la tesa e gli zoccoli, una sagoma porpora verso il tramonto.

Fermarono per la notte ad una vecchia posta disarmata, solo le quattro mura di legno, scindule a salvaguardare il tetto scassato, ed un recinto subito saturato di capi. Era spuntata come una macchia grigia in un campo abbandonato, dello stesso colore delle rocce sparse, era sembrata anch'essa un grande sasso. – Finalmente – disse qualcuno. Solo un masso, sembrava solo un masso, e poi un mucchio di massi e masselli bugnati dall'acqua e dal vento, solo un grosso cumulo di pietre. Qualcuno doveva avercele pur messe tutte insieme quelle pietre una sull'altra, lì. E poi erano apparsi i pali conficcati in terra, il filo di ferro, e poi le travi che spuntavano dalla cima del muro. – Santa Barbara... – imprecò Umberto – saremo fortunati se non ci crollerà tutto addosso.

Quello che si chiamava Erminio rise, si guardarono in faccia e rise ancora, – Resterai fuori, se preferisci – gli disse ridendo. – Ci vado io al posto

tuo.

E lo fece. Entrò subito prima di lui e come ognuno andò appropriandosi di un giaciglio per la notte.

– Perché accendono il fuoco anche di fuori? – chiese Umberto al fratello mentre camminavano intorno alla capanna, le gambe già addormentate che dovevano svegliarsi e loro che invece sarebbero andati a dormire tra poco. – C'è il camino dentro, perché accendono il fuoco di fuori?

– Volete per caso stare all'aperto senza fuoco? – gli rispose la voce di Mansueto, la punta di ironia che trapelava al di là della barba e dei baffi folti.

– All'aperto? E perché dovremmo stare all'aperto? – chiese Vittorio sfacciatamente, la punta della sua arroganza stampata sopra il viso.

Il capo massaro gli si fece davanti, il petto gonfio senza bisogno di gonfiarlo che gli nascondeva la barba, dal punto in cui osservava il ragazzo, e cioè più di un metro sotto. – Credete di essere venuti a fare una gita, una passeggiatina? – gli disse torvo. – Dovete lavorare. E stasera tocca a voi stare di guardia. – Poi rise sinceramente e voltò le spalle continuando a ridere, ma Umberto riuscì a notare i segni di un dubbio insorto nel pastore appena il suo sguardo benevolo si era incrociato con quello tetro del fratello, e quella risata era stata solo un esorcismo inutile.

Sembrava che ci fosse stato un indemoniato nel villaggio oltre il valico del lago e che fosse andato lì un prete che cercò di liberare l'uomo – un uomo che smaniava e scalpitava più di una fera imbestialita, che sbavava e che ringhiava parole strane, e i cui occhi erano neri come la pece e privi di riflessi e luce, e le gengive scure e putride, e l'alito nauseabondo, e che picchiava tanto forte da aver spaccato le due porte dietro le quali era stato rin-

chiuso, e che aveva addirittura strappato le corde che lo avevano legato, e che poi, dopo l'intervento del prete per conto di Dio, era svenuto e rimasto privo di sensi per ben tre giorni, mentre la casa vibrava e la pioggia scendeva – e che, quando ebbe finito di scacciare il satanasso dal corpo del contadino, questo, ripresa conoscenza, era immemore di cosa gli fosse capitato e di cosa avesse fatto capitare a chi gli era stato vicino – chiese addirittura come il cognato si fosse spezzato il braccio. Ma era successo oltre il passo e lo raccontavano le vecchie, come raccontavano di un vecchio che gli avrebbe mangiato il cuore.

Se fosse possibile, pensò Umberto, se bastassero le preghiere di un prete... se fosse un demone dell'inferno sarebbe possibile. Ma se si tratta del sangue, pensò, non basterebbero tutte le preghiere che quel prete conosce. Se si trattasse di qualcosa che è accaduto... Non riesco a rintracciare niente nella mia mente, nessun avvenimento che possa averlo educato a comportarsi in quel modo, non c'è stato niente nelle nostre vite, niente nei nostri giorni che possa avergli suggerito di fare quello che ha fatto. Eppure deve aver ricevuto da qualcosa o da qualcuno l'istinto di commettere quell'azione, perché a me non sarebbe venuto mai in mente di comportarmi in quel modo e nessuno mi ha mai fatto pensare che si potesse farlo, e abbiamo sempre visto e abbiamo sempre parlato con le stesse persone e abbiamo fatto le stesse cose ogni giorno. E allora perché lui è diventato così? Com'è potuto succedere? Se dipendesse dal sangue...

– Ci daranno un fucile, Umbe'?

Cosa puoi farci con un fucile? Non servirebbe la preghiera e non servirebbe neanche il fucile, se si trattasse del sangue. – Non ci serve un fucile. – Spargerebbe il sangue. Il sangue malato che si sparge, che schizza, che, se è

colpa del sangue, sporca ogni cosa lì vicino, dopo aver usato il fucile, e infetta ogni cosa e chiunque tocchi. Se è per il sangue, se è quello ad essere malato, è una malattia che deve rimanere chiusa, isolata. – Vitto'...

– Come, non ci serve un fucile?

– Vitto'...

– Dobbiamo controllare che non capiti niente alla mandira... in mezzo alla montagna. E se accadesse qualcosa?

E se fosse accaduto qualcosa, qualcosa che avrebbe sparso il sangue anche senza lo sparo del fucile?

– Umbe'...

– Andiamo a mangiare, poi si vedrà.

Il sangue che non sarebbe dovuto uscire, mai più. Ma stava nel sangue? Era una cosa che stava in quel loro stesso sangue? Perché, se è nel sangue che si trova, se è una cosa che dipende da quello che c'è dentro le vene e che viene dai nostri vecchi, allora, come sta nel sangue di uno, dovrà stare anche in quello dell'altro.

Umberto rabbrivìdi.

– Hai freddo?

Sedettero di fronte al fuoco, quello acceso dentro la caserma, il pane messo ad abbrustolire, uno dei pastori aveva tirato fuori una bottiglia di olio e aveva preparato le teste di un aglio messe in fila su una grossa pietra accanto a un corno rosso di peperoncino, pezzi di formaggio si stavano sciogliendo sopra le fette. Con tutte quelle capre, vacche, capretti e buoi, se ne sarebbe potuto ben scannare uno per mangiare un po' di carne. Se lo sbaferà un orso, o un branco di lupi. Venne fatto passare un bicchiere di vino ciascuno, mezzo bicchiere per i ragazzi che, continuavano a ripetergli, ne avrebbe-

ro avuto una dose buona quando il viaggio sarebbe finito. – Per oggi basta così – disse Mansueto – dovete rimanere lucidi e svegli. Mi raccomando: svegli.

– Avremo bisogno di un fucile – disse Vittorio smettendo di masticare – se succede qualcosa.

– Non avrete nessun fucile – intervenne il padre, perentorio, che impedì ai pastori addirittura di ridere. – Vi basteranno la voce e le gambe per venirvi ad avvertire. – Strappò un altro morso e bevve, chiudendo la discussione. Finito che ebbe, si mise in piedi e si allontanò facendo loro segno di seguirlo.

– Sto finendo di mangiare – gli ingunse Vittorio, ma quello continuò ad andare imperterrito, seguito dal maggiore.

– Potresti finire la tua cena lì giù – gli disse Mansueto indicando i due che si allontanavano.

– Dovremmo avere un fucile – borbottò Vittorio alzandosi, la fetta di pane e formaggio ancora in mano.

– Potresti chiedere a Erminio di farti sparare un paio di colpi domani...

– Lui non toccherà nessun fucile – tuonò Eligio da lontano. Il figlio maggiore, lì di fianco, che aveva sussultato per la potenza dell'urlo, immaginando il moto dei polmoni e di come dovevano aver succhiato e soffiato l'aria, e Mansueto che si era ammutolito, come anche tutti gli altri uomini che bofonchiavano mozziconi di frasi, e che doveva anche essere risentito per il rimprovero subito. – Corri – disse a Vittorio, – raggiungi tuo padre e tuo fratello. – E poi, mentre andava via dalla casa in rovina, lo sentì commentare a voce bassa, agli altri pastori: – Se c'è qualcosa che non va col ragazzo, dovrebbe dirmelo prima...

– Starete qui – disse loro il padre, raggiunto il fuoco dappresso al recinto. Scalciaava le pietre in largo per ripulire il punto nel quale avrebbero dovuto stendere una coperta piegata in due e sedervisi. – State accorti che non fugga nessuno di quei vitelli, e neanche le pecore.

La posta sorgeva nel mezzo di una piana, prato brullo tutt'intorno per centinaia di metri e, solo dopo il prato e oltre le pietre, i margini di un bosco che, al buio, non si poteva stabilire quanto fosse fitto. A cento metri dalla casa c'era il fuoco presso il quale erano stati messi i due fratelli a vigilare sulla mandria che dormiva nel mezzo, una nera massa calda fatta di odori e sbuffi. Da seduti potevano vedere i corpi adagiati di alcune vacche con i musci piegati da un verso, il fumo delle loro nari sollevarsi oltre le sagome della morra tutta e stagliarsi contro il bagliore della casupola, più oltre, una nube diradata e debole che aleggiava e svaniva presto sul sonno delle bestie.

– Hai per caso sonno, Vitto'?

Quello restava scrutando il buio, gettato a scandagliare la notte stessa e l'aria umida, senza fiatare, senza neanche esalare il vapore del proprio respiro condensato dalla brina, e senza rispondere. Umberto capì che il fratello non avrebbe mai avuto sonno in quella notte. – Io non ho sonno – aggiunse – non è strano? Già dormiamo, di solito, a quest'ora. Forse è così che funziona. Quando uno è la prima volta che fa una cosa, forse non c'ha sonno né prima né dopo per un altro po'. Ma se è così, mi chiedo, come fanno quelli che la cosa già la conoscono da parecchio? Come Mansueto, per esempio, o quell'altro di ieri sera... come tutti qui in mezzo. Non siamo mai stati svegli una notte intera. Credi di farcela? – chiese Umberto.

– A fare cosa?

Umberto esitò, per un attimo era stato colto ancora una volta dal ricordo,

l'unico incancellabile. Il fratello stava ancora suggerendo lo spunto per una provocazione. Sai cosa potrei fare, gli era sembrato che avesse detto con quella rapida domanda. Poi lo esorcizzò: – A rimanere sveglio. Credi di farcela? – Si rese conto che non avrebbe dovuto dirlo, che quella era una provocazione indiretta, che se qualcosa fosse successa sarebbe stato per colpa sua e di quella sua prima frase. C'erano cose che non andavano dette e Umberto le riconosceva solo dopo averle pronunciate. Pensaci, pensaci prima la prossima volta, si riproponeva sempre. Doveva stare attento agli spunti che Vittorio avrebbe potuto sfruttare per attizzare la propria ira. Pensaci, prima di dirlo. Eppure non ci riusciva, si ritrovava sempre nell'errore della disattenzione, non era in grado di evitare che accadesse e, ogni volta, dopo essersi pentito di aver detto la cosa sbagliata, doveva anche vedere lo scintillio di soddisfazione in fondo allo sguardo cupo del fratello, sempre pronto a scattare o ad accumulare rancori da far esplodere in seguito.

Impassibile, guardando ancora il fondo della notte, delineando ombre proiettate sul telo della notte steso tra e di fronte ai sassi, il telo della notte steso lungo il terreno e steso come un soffitto sotto il cielo, Vittorio chiese: – Cosa credi che dovremmo fare se accadesse qualcosa?

Cosa sarebbe dovuto accadere? Cos'altro?

– Cosa dovremmo fare se arrivasse qualcosa, Umbe'? – chiese ancora.

Cosa dovremmo fare se capitasse qualcosa? Era suonata così, nella mente di Umberto.

– Non ci sarà bisogno di fare niente. – Cosa potresti fare? Doveva aver completato la frase così, Vittorio. Certo che l'avrà completata in questo modo: Cosa potrei fare? Come una provocazione. E adesso dirà quello di cui sarebbe capace, proverà a farmelo ricordare ancora, come se fosse solo una

constatazione, non la minaccia che realmente è, ma cercando di farla passare per un'osservazione, spacciandola come una cosa che sarebbe normale veder accadere di nuovo, o come la cosa dalla quale potrebbe conseguire chissà cos'altro, che io e nessun altro possiamo immaginare ma che lui deve avere già architettato o quantomeno intravisto. E non riesco ancora a capire come e perché lui possa pensare e immaginare queste cose, non capisco da dove gli arrivino, se da un demone o dal sangue, se sono iscritte nel suo animo, se gli vengono dettate da qualcuno di invisibile, o se emergono spontaneamente dalla sua testa, alimentata dallo stesso sangue che c'è in me. Non lo capisco, ma so che sarà impossibile cancellarle. Sarà impossibile cancellare dalla nostra memoria le cose che ha fatto e quelle che verranno, e sarà anche impossibile cancellare quelle cose che non farà ma che immaginerà di fare, quelle cose che penserà senza attuarle, ma che comunque saranno nella sua testa, e nessuno potrà toglierle, tutti i pensieri che emergono in lui e che potrà dissimulare e che, con abbastanza sapienza e intelligenza o con la forza sarebbe possibile fargli negare, ma nessuno con nessuno strumento potrà cancellarli, strapparli via ed appiccarci un fuoco perché brucino e svaniscano. Questo lo so, che il suo convincimento non muterà. Non riesco a capire da dove esso derivi, ma so che non se ne andrà in alcun modo.

– Dovremmo almeno metterlo in fuga – disse Vittorio.

– Chi?

– Qualunque animale si faccia vivo. Un orso, un lupo...

– Spero che non accada niente.

– Ma dovremmo fare comunque qualcosa.

Dopo aver riflettuto nel minor tempo possibile, intento a sondare il peso che ogni parola avrebbe assunto alle orecchie del fratello – Salvare la pelle –

decise Umberto, – soprattutto quello.

Adesso tacevano entrambi. La vista ed il calore del fuoco erano ipnotizzanti ed accoglienti. Vittorio mise un altro ciocco ad ardere per paura che il dondolio della culla del fuoco si perdesse nella notte, dopo che si fossero addormentati, per non lasciar dissipare la ninna nanna che li stava accompagnando nel sonno.

Quando si svegliò, lo fece di scatto, con agitazione, un piede gli scivolò fino al ciglio del falò. Si contrasse per cercare di vederci nel buio rischiarato dagli ultimi stenti della brace. Aveva sentito un rumore. Aveva certamente sentito muoversi qualcosa senza una campana legata al collo e aveva sentito anche un verso. Il suo sonno leggero, all'erta per la guardia, era stato spezzato da un latrato soffocato.

Forzò gli occhi perché vedessero nella notte, passando in rassegna le file di vacche e pecore rannicchiate nel loro dormire brado. Riusciva a coprire solo una piccola porzione di mandria con lo sguardo.

Allungò una pedata al fratello continuando a stare d'osservatorio. – Umbe' – gli disse, – Umbe', svegliati. Svegliati Umbe'...

– Cosa?

– Svegliati. Ho sentito... è da qualche parte.

– Cosa?

Iniziò a girare attorno alla mandria facendo segno al fratello di girare nel senso opposto. Scrutava le sagome delle bestie addormentate, i profili di gobbe, corna e groppe mischiati in un'unica linea sinuosa. Avrebbe cercato i contorni dell'unica figura ricurva che si stava muovendo furtiva tra i capi.

Dalla parte che stava battendo il fratello si sentì un muggito strozzato. Vittorio corse immediatamente da quella parte. Il fratello gli veniva in con-

tro correndo. – Lo hai sentito anche tu? – chiese Umberto.

– Dobbiamo metterlo in fuga.

– Non dobbiamo rischiare la pelle – confermò Umberto.

– Presto – diceva Vittorio nella corsa che aveva appena intrapreso, – facciamo presto o succederà qualcosa.

Il primo dei suoni sordi che si sarebbero sentiti di lì a poco era stato il passo pesante che piombava sull'impiantito, lo scarpone che si fermava a poca distanza dal corpo addormentato del fuciliere. – Avanti – sentì dire l'uomo da una voce querula ed eccitata, – dobbiamo fare qualcosa – e prima che potesse realizzare cosa – Sta già arrivando, sta arrivando, sbrighiamoci – prima ancora di potersi togliere il cappello da sopra la faccia – Oh, al diavolo! – Sentì ferro e legno sgusciargli via da sotto l'ascella come se stessero cadendo verso l'alto, e solo dopo aver intuito che il fucile non era caduto, solo dopo aver atteso abbastanza da poter sentire il rumore dell'impatto e dopo non aver sentito lo schianto, solo allora, quando era ormai chiaro che qualcuno aveva afferrato e portato via l'arma, si decise a svegliarsi completamente e a fare qualcosa (mettersi in piedi, cercare qualcuno che fosse già sveglio nei dintorni, chiamare) per capire. E vide per primo uno dei ragazzi fermo a pochi metri da lui, che gli volgeva la schiena e che diceva: – No, aspetta! – e allora capì e, prima di scattare, cercò con lo sguardo l'altro, quello che doveva avere il fucile, e lo trovò nella notte che si sforzava di non perdere l'equilibrio mentre veniva sbilanciato dalla lunga massa del fucile, la mole della canna protesa verso un punto invisibile della pianura. E quando compì lo sforzo di raggiungere il giovane tiratore, senza neanche cercare di individuare la sua preda ma con l'unica intenzione di bloccarlo, vide il lampo e sentì il secondo rumore sordo della serata, quello dello sparo

che aveva fatto sobbalzare la canna, che aveva spinto in basso il calcio e che aveva storto il polso del ragazzo, le cui dita si distesero nel morso del dolore e che si videro costrette, ormai incontrollate e forzate dal peso della leva, a tirare ancora una volta il grilletto quando la punta della canna si era ritrovata a tracciare un arco. E in quel momento, quando il terzo boato esplose, il pastore era nella stessa posizione del ragazzo disarmato e si fermò perché sapeva che il fucile ormai non avrebbe più potuto sparare. Allora si voltò verso quello che poteva essere stato il bersaglio di quei due colpi, mentre il tiratore si sforzava di tenere ferma la bestia d'acciaio tra le sue braccia e chiedeva: – Lo hai visto scappare? Umbe', lo hai visto?

Il fratello rimase zitto e rimase in silenzio anche tutta la piana, anche il vento, anche l'eco delle due detonazioni consecutive, anche le bestie, e cessarono anche i rantoli gorgoglianti della vittima che era morta nel buio. Soltamente la voce dei pastori ancora mezzi dormienti, uomini semiconosciuti che, nonostante appartenessero alla stessa comunità, ci vivevano meno del necessario per farsi conoscere o riconoscere da due ragazzi, e che comunque due ragazzi non avrebbero saputo identificare adesso, scossi, che dicevano in sottofondo: – Così non c'era problema, eh? – Non avrebbero potuto fare niente di male, eh? – Chi aveva detto che questa era una zona tranquilla? – E quelle ferite sul braccio? Credete che possa essere tutto tranquillo uno così? – Due vacche, per la malora, due vacche...

Adesso il padre era lì, ritto dietro di lui, ne poteva vedere l'ombra sovrastarlo e proseguire oltre i suoi piedi, sull'impiantito, oltre la sua stessa sagoma proiettata in terra con le braccia tese e la canna ancora fumante – anche l'ombra del fumo che serpeggiava su terra e sassi – e, quando s'accorse che quello gli stava dietro, lasciò cadere l'arma.

– Ti avevo detto di non toccarlo. Perché fai sempre di testa tua?

– E perché dovrei fare con la tua di testa?

– Perché la tua non funziona più e, se funzionasse, allora significherebbe che staresti fingendo che sia rotta, quindi potresti anche non fare quello che ti dico, ma dovrei andarlo a fare da un'altra parte, e comunque non in casa mia.

Sarebbe potuta andare così, Eligio avrebbe potuto dire questo o qualcosa di simile, in questo modo o in maniera più sporca, magari nel loro stretto e scontroso dialetto. Invece grugnò una volta, sbraitò un'ingiuria e colpì forte col dorso della mano, con le nocche e con la grossa fede nuziale. Lo schiocco sembrava quello di un osso rotto o di due assi di legno sbattute di piatto una contro l'altra, con tanto di polvere sollevata, pieno di riverberi e vibrazioni secche.

Vittorio perse l'equilibrio, caracollò, gli s'infiammò tutta la faccia, strinse i pugni e, mentre voltava lo sguardo in direzione del nemico, non piangeva né urlava, ma già partiva alla carica. Ci stava sentendo tutto l'odio, tutto il rancore, tutte le volte che aveva sognato di ammazzare sé stesso o il padre, ci sentiva tutte le ferite che si era inferto quella sera durante la cena – “Ascolta!” “Ma ca ccazzo vòle chesto fesso?” “T'ho detto di stare zitto e ascoltarmi!” “Brutto idiota” e la madre che già lanciava il primo grido. “Zitti, ho detto”. “Che cazzo fai!” e un altro grido. “Dovete stare zitti tutti quanti e ascoltare”. “Ma porca malora...” “Ho detto che voglio dire una cosa e dovete stare zitti” e ancora pianti strillati dalle donne, “Basta, smettila!” “Io continuo a salire finché ne ho” e un colpo di manico in faccia al fratello che voleva bloccarlo, “Fermi e zitti”. “Brutto bastardo pazzo”. “Lo state facendo voi, lo stai facendo tu, dovete solo stare zitti e ascoltare. Stai zitto” e dietro

con i pianti. “Se non la smettete e non mi ascoltate continuo finché ne ho”. “Vaffanculo!” “Arriverò anche fino alla gola, se devo, se mi ci portate” e lacrime, e il padre provò ad alzarsi, ma non per picchiarlo, “Ecco, guarda, è tutto qui il sangue del demonio?” gli ingiunse, poi il padre scappò fuori infuriato, le sorelle in grida. “Zitte!” “Vittorio!” la mano del fratello sulla spalla la scacciò con un altro colpo secco del manico, “Vaffanculo!” “Ancora” uno schiaffo, “Finché ne ho, finché non schiatto” e fu fuori anche quello, senza neanche sbattere la porta. La mano della madre sul sangue, “Non avrai intenzione di farlo anche a me” gli chiese piangendo, e la maggiore che era sgattaiolata su segno della madre a prendere qualche fasciatura, “Leva quella mano e stai zitta” e lei che ripose di no con il capo, piangendo, le mani insanguinate, i singhiozzi strozzati, poi solo i singhiozzi e nessun'altra parola. Così nessuno aveva avuto intenzione di ascoltare, anche mentre ancora piangendo gli tamponavano il sangue. Allora avrebbe potuto dire qualcosa ma non lo avrebbe ascoltato il padre che era andato via e non avrebbero ascoltato le donne adesso che erano troppo impegnate a mortificarsi – c'era tutta la forza della necessità in quella carica che stava montando adesso.

E affondò nello stomaco del padre prima un pugno con il braccio e poi anche tutta la testa e pure una spalla, cercando di spingerlo oltre, magari di sollevarlo, comunque per farlo cadere; ma quello incassò la botta, muggiò, le gambe ben piantate in terra come due veri tronchi, e lo afferrò per il collo, lo scosse tutto come un mucchio di sterpi e lo scaraventò di fianco alla brace, ai piedi di quelli che stavano a guardare. – Porca malora, che pezzo d'idiota scemo.

L'urlo. Ci fu soltanto l'urlo gracchiante di corde bagnate dal pianto mentre tornava in piedi. L'urlo e la polvere della carica. Un colpo a vuoto e una

botta sorda dietro la nuca. Una bestemmia scemò nel buio dello svenimento.

Riprese conoscenza con perplessità. Umberto rimase scosso dal modo in cui aveva aperto gli occhi in cerca di qualche dettaglio utile a suggerirgli dove si trovasse, quale ora del giorno fosse, quale situazione lo avesse portato a trovarsi in quello stato, chi ci fosse lì di fianco... e comunque, nello stordimento e nel tentativo di ricognizione, l'espressione di rancore e rapresaglia non era ancora sparita dal suo volto, proprio come era rimasta scolpita in lui per tutto il tempo del mancamento. Aveva dormito (o non era riuscito a svegliarsi, sembrava al fratello) per tutto il restare della notte e fin'oltre la metà del mattino, disteso in terra dove il padre lo aveva accoppato, e da dove il padre non aveva permesso ad alcuno di spostarlo, neanche all'altro figlio che però era rimasto lì accanto a vegliare, e non tanto per badare alla sua salute, che difficilmente avrebbe avuto bisogno di cure e che, comunque, egli non avrebbe saputo accudire, quanto per sedare dall'irruenza lo spirito di Vittorio appena fosse risorto e per evitare che scalciasse come un mulo imbizzito, come era probabile che avrebbe tentato di fare. E lo sguardo che Vittorio aveva usato nel ridestarsi, il modo aggressivo e spaventato con cui aveva osservato il paesaggio e Umberto, stava ad indicare un segnale di questa impulsiva violenza.

Egli non badò alle parole del fratello, le parole di Umberto, non le considerò affatto quando questo parlò. La masseria aveva sloggiato, rimaneva solo la terra svangata e una grossa chiazza di sangue. Li avevano lasciati lì, lui e il fratello, in attesa che si svegliasse e potessero raggiungerli, per non perdere tempo, per non arrivare in ritardo alla fiera che si sarebbe tenuta in città. Poi si accorse, prima dalla presenza del terzo cavallo che poltriva poco

oltre, e poi, dopo essersi voltato, che era rimasto anche lui, il vecchio, in disparte, lontano, alle sue spalle, isolato, a rimarcare qualcosa nel suo silenzio. Il rammarico sul viso del padre, tutto pigiato nell'espressione disarmata che derivava dalla valutazione del proprio frutto, l'immane fallimento personale sintetizzato in quell'unico e breve attimo in cui, sedici anni prima, erano stati messi alla prova egli stesso e la sua stessa architettura di uomo, messi alla prova dagli altri uomini per mezzo della natura che avrebbe espresso il risultato di quel rapido esame piacevole che egli aveva sostenuto giacendo nel letto con la propria moglie e che (il risultato) sarebbe stato espresso nel corso di tutti gli anni della vita del prodotto di quel piacevole sforzo, nella forma del corpo, delle azioni e delle parole, nonché dei pensieri, per chi riteneva di essere altrettanto abile da potere accertare anche questi, di Vittorio. Come responsi erano stati prima di lui Virginia e Umberto, prove favorevoli della validità di un uomo rispetto agli altri individui maschi della sua stessa comunità, e come i figli di questi, suoi futuri nipoti, sarebbero stata un'ulteriore prova della sua stessa validità (e non della validità di loro stessi, dei figli di lui, che erano e sarebbero rimasti soltanto figli e prove, nonostante avessero potuto generare a loro volta una stirpe).

Vittorio lo commentò dicendo: – È sempre più forte la vergogna per quello che ho sbagliato a fare piuttosto che l'orgoglio per quello che mi è riuscito bene. Adesso sono come un animale messo in gabbia, sono legato mani e piedi, incaprettato. Quel porco mi ha incaprettato come un...

– Cosa dici, Vitto'? – Il fratello cercò di carezzarlo con le parole. – Incaprettato? Guarda. Guardati. Non... – ma non era l'idea dell'incaprettamento che egli voleva frenare, quanto la possibilità che Eligio potesse sentire di essere stato chiamato “porco”.

– Sì – urlò in risposta e poi riabbassò la voce, – lo sono. Non dai lacci o dalle catene che avrebbe voluto e che ancora vuole mettermi o farmi mettere a polsi e caviglie, ma dalle cose che dirà e da come le dirà e da quelle che non dirà e che neanche vorrebbe dire, ma che terrà comunque a mente, oltre a quelle che non ha detto fin’ora ma che ha sempre pensato. Sono una bestia ingabbiata dalle cose che tutti quanti abbiamo saputo, e cioè da quello che adesso tutti pensiamo di me. Non riesci a vederlo, Umbe’? Proprio non ce la fai? Lo vedi lui? Lo vedi e riesci a vedere come diventerai continuando a stargli affianco? Lo vedi come diventerai per colpa del suo sangue, senza neanche cercare di lavartelo via?

Levartelo via...

Adesso Umberto non stava più temendo la reazione che avrebbe potuto avere il padre all’essersi sentito chiamare “porco” o alle parole acide di Vittorio. Aveva subito sepolto quel terrore sotto il peso di un’altra più pesante considerazione.

Levartelo via... come se Vittorio fosse arrivato a quella stessa considerazione già da prima della sera in cui era successo il fatto delle lesioni al braccio e poi avesse cercato di fare qualcosa di reale ed utile a ripulirsi, appunto tagliando ed incidendo, sfregiandosi per suppurare e salassare il male che doveva aver riconosciuto sotto forme che invece Umberto neanche era riuscito ad intuire ma che credeva, forse erroneamente (adesso e solo adesso che Vittorio aveva detto quella cosa, “levartelo via”, riusciva ad immaginare la possibilità di aver interpretato male quell’esecuzione della carne), di aver individuato nel gesto folle del fratello. Mentre quell’atto era stato un esorcismo. Vittorio allora, prima di lui, doveva essersi accorto di qualcosa. Ma come? E in cosa aveva riconosciuto una forma di male?

Senza lacrime, aggrottato, i sopraccigli cisposi, le mani in tasca, fece di no con la testa.

Umberto temeva che adesso, lì soli, in quella piana deserta ed isolata, senza testimoni e senza qualcuno che potesse fermarli, qualcuno che avesse la forza di farlo, o almeno un numero di persone sufficiente ad arrestarli se avessero iniziato, padre e figlio si sarebbero battuti a morte, indisturbati e al colmo dell'odio, per una fiera notturna inesistente, per due vitelle morte e per essere rimasti troppo tempo insieme, per la vergogna del fallimento e per l'exasperazione della contiguità.

Invece Eligio e Vittorio neanche si guardarono. Quando il padre montò a cavallo e prese la via, il ragazzo disse al fratello: – Avanti – e montò in groppa al proprio baio, – abbiamo perso tempo.

Vittorio si chiese, durante il percorso, mentre andava dietro al sauro del padre e dietro al baio del fratello, mantenendo una discreta distanza, cosa sarebbe capitato se avesse invertito la marcia e fosse tornato verso casa. Probabilmente il padre non avrebbe neanche cercato di fermarlo. E se ci avesse provato, probabilmente lo avrebbe fatto cercando di picchiarlo tanto forte da ammazzarlo.

Gli venne voglia di mettere alla prova quell'istinto suicida. Se fosse riuscito a tornare indietro evitando la rivalsa del padre avrebbe dovuto passare almeno una notte all'addiaccio, esponendosi al rischio di essere assalito, invece che dal padre, da una bestia, magari da quella che aveva messo in fuga la notte precedente e per colpa della quale adesso erano costretti a viaggiare isolati dal gruppo, sentendo tutta l'insofferenza pesargli addosso.

Eligio, in testa e apparentemente incurante, assorto unicamente dall'andatura, stava invece esorcizzando un istinto iracondo che lo voleva spingere

a completare il discorso iniziato la sera prima. Un discorso iniziato anni prima. Vittorio ne era sicuro: il padre stava rimuginando sul modo più efficace per liberarsi di lui senza sporcare la coscienza dei paesani o la loro indignazione. Il carico che si sentiva sulla gobba era rappresentato dalla figura del figlio minore, ma consisteva nella propria intolleranza nei confronti di quella persona che rifiutava di riconoscerlo come autorità temporale e che lo faceva senza neanche giustificarsi, ma solo ricattandolo subdolamente, e cioè trasferendo la propria vita nelle mani di lui ma trattenendosi il diritto di adoperare il coltello su sé stesso.

Vittorio sapeva di aver estremizzato ogni dissapore con quel gesto. Sapeva di aver messo per la prima volta quell'orrido uomo di fronte ad una concreta situazione di perdita del capitale (la perdita di un elemento, il figlio, che di lì a poco – già adesso, durante il tratturo – si sarebbe realizzato in forza lavoro, la perdita della stima dei compaesani, la perdita dell'intimità familiare, la perdita della coscienza della propria forza) ed era riuscito ad osservarne le mosse e a comprendere. L'uomo, di fronte a quel collasso economico, aveva scelto di scappare per non vedere il tracollo e per non sentirsi responsabile del fatto. Ogni insegnamento ed ogni ordine che il vecchio gli aveva impartito e tutti quegli ordini e quegli insegnamenti che avrebbe cercato di dargli non valevano assolutamente più nulla perché li disconosceva completamente. “La morte di un figlio è la più grande lezione che possa imparare quest'uomo”, pensò. “E se io ho già compreso l'insegnamento che se ne potrebbe trarre, mentre lui neanche ci si è ancora avvicinato, ogni baggianata che potrà cercare di rifilarmi non rimarrà che una grossa baggianata, per me, perché io sto già avanti a lui”.

Cavalcarono in fila ancora per il resto del mattino.

Colmata la distanza, raggiunta la greggia sui campi di presso la città, videro dal colmo del colle la sagoma frastagliata e confusa dei tetti, molti dei quali rappezzati in maniera approssimativa. Qui, già nella disposizione delle case, si avvertiva una certa rassegnazione al disordine e all'incuria, come di uomini disperati condannati all'imperfezione dei propri artifici che si sarebbero comunque ostinati a produrre, imprecisi e grossolani, fallati ed imperfetti; coscienti dell'imperizia che si trascinavano dietro e che avrebbero continuato a portare e a far portare e sopportare alle proprie stirpi. Come suo padre avrebbe continuato, finché avesse potuto, a vessare di violenza il suo essere – quello suo e dei suoi fratelli e anche quello di loro madre. Un odio ed una violenza peggiori di quella espressa dall'assassino o dall'aguzzino, perché rimaneva nascosta e covata, non sfogava mai, era lasciata a fermentare sempre, cercando di guadagnarne in continuazione, sforzandosi di non sprecarla, in quell'atteggiamento tipico di ogni lavoratore della terra e delle bestie, pastori e contadi sempre pronti a risicare ogni ritaglio per limitare perdite che avrebbero potuto dimostrarsi disastrose; accumulare materia di ogni genere per avere la certezza di potersi liberare dell'ipoteca che avevano iscritto sul proprio futuro, senza comunque mai risolverla, trovando appagante soddisfazione nel sapere di essere in grado di liberarsene, ma senza farlo mai per poter continuare a guadagnare dei vantaggi dell'ipoteca. Un odio arginato dall'ansia del risparmio che, abitualmente compresso, suggeriva terribili conseguenze improvvise, le quali però non si verificavano mai perché periodicamente prevalse da quell'istinto di conservazione della merce. L'odio e tutti gli altri sentimenti trattati secondo gli stessi riguardi riservati alle merci. Ed in questa maniera sembrava che odio non ci fosse, ma Vittorio poteva ugualmente leggerlo e percepirlo nella figura del padre, nel

suo sguardo e nelle sue mosse, l'odio costretto in quel corpo dall'avidità. Un odio ed un violenza che si esprimevano tacitamente ed in maniera puramente ideale, senza azioni né epiteti, ma non per questo inesistente. Vittorio riusciva a leggere ogni pensiero di forza, offesa e soverchia che si manifestava nella mente del padre (pensieri di azioni malvage che però non arrivavano mai alla morte in quanto la morte era una perdita troppo evidente), il quale aveva capito e odiava ancora di più quel figlio perché sapeva che quello poteva osservare il suo capitale morale e che si sarebbe addirittura cavato gli occhi per impedire al ragazzo di sbirciarci attraverso, se ne avesse avuto il coraggio e se non avesse saputo di poter soffrire per quella rimessa.

“Perché lui teme la propria morte, sa che con la morte si annulleranno tutti i suoi sforzi e sa che l'attimo prima di sparire verrà terrorizzato da tutte le pene che ha e che avrà sofferto inutilmente solo per arrivare a morire. Ma ancora di più teme la morte di ciò che lo circonda perché è ciò che lo circonda che gli dà un senso a vivere. Perdere una vacca o un raccolto, perdere un attrezzo o un pezzo di terra, perdere la casa e perdere ciò che lo circonda significherebbe perdere la realtà e perdere sé stesso, significherebbe aver fallito l'affare, significherebbe essere stato truffato o non essere stato abbastanza scaltro nella contrattazione e nel mestiere della vita. Perdere un figlio, poi, rappresenterebbe il maggiore insulto alla sua dignità di mercante, rappresenterebbe il fallimento dell'investimento del suo stesso seme.

“Quale vantaggio crede di ottenere guadagnando un'altra capra, una famiglia perfetta, l'onore e il rispetto degli altri pastori come lui o del mondo intero? Crede veramente di poter conoscere la verità tramite queste cose? È veramente possibile che ancora non lo abbia compreso? Quale genere di autorità può avere su di me, se non è riuscito ad intuire questo? E se non ha

voluto credere a quello che ho visto, se non ha creduto a quello che ho dovuto fare questa notte, se non ha creduto a quello che ho visto e che ho dovuto necessariamente fare – perché neanche ha provato ad immaginarlo come vero, ma si è subito scagliato contro – o se non ha capito una cosa che è successa veramente, come potrà ascoltare e capire quello che sto ricercando? Come posso pretenderlo? Posso solo agire e non c'è nient'altro. Le parole stanno tutte a zero”.

Il resto degli uomini stava in parte badando alla morra e in parte mettendo a posto l'abituro per il soggiorno. Avrebbero trascorso tutta la stagione a ridosso del tavoliere, dedicandosi tutto il tempo ad accudire e a far pascolare il bestiame.

Vittorio si sentiva costretto in una situazione lenta e monotona che l'avrebbe educato all'abitudine di sopravvivere pascendo bestie, una situazione che l'avrebbe educato a non vedere altro che la necessità di far sopravvivere le bestie per guadagnare dal loro ingrasso. Si sentiva costretto già semplicemente dall'idea di quello che i mesi successivi lo avrebbero portato ad essere: un contadino costretto al campo. La terra era semplicemente terra in piano, o scoscesa, brulla, spaccata e rocciosa, o vegeta, ma il campo era quello che pastori e contadini vedevano nella terra, e loro – questo lo aveva saputo individuandolo negli sguardi famelici ed avidi del padre e degli altri che si curvavano sotto al cielo e sotto agli attrezzi sopra i campi – ci vedevano ansiosamente il guadagno di qualsiasi loro sogno o illusione. Nel campo, Vittorio, vedendosi legato ad esso dall'abitudine a lavorarlo che gli stavano cucendo addosso, ci vedeva la prigionia del proprio istinto. Intuiva che gli sforzi ai quali si sottoponevano quegli uomini non erano eseguiti per la sopravvivenza, ma per giustificare la loro paura di non avere un'occupazione,

una famiglia ed un mestiere.

Dalla terra che spettava loro si poteva vedere la città.

– Domani ci andiamo – gli disse il fratello, come se quella assicurazione potesse valere da liberatoria.

Vittorio stentava a credere che l'ignoranza di chi gli stava affianco fosse reale, non riusciva a credere che, di loro, nessuno sentisse o intuisse l'amara crudeltà della vita che lui ingoiava nolente ogni attimo. Gli sembrava piuttosto che, pienamente coscienti del male, dissimulando, recitassero per ammansire lui che dentro si dibatteva e si rivoltava per sfuggirvi e, soprattutto, per ammansire la rabbia di sé stessi, quella furia che ognuno portava dentro e alla quale non si doveva permettere di sgorgare, più facile da tenere a bada ingannandola che combattendola. E se con loro stessi quel raggiro funzionava, dovevano aver pensato, perché non avrebbe dovuto funzionare anche con lui?

Così, pensò, non era neanche cattiveria a muovere i loro atteggiamenti, ma solo l'incapacità di comprendere e di immaginare che lui, quel ragazzino che ai loro occhi non era altro che un ragazzino, era arrivato ad intuire cose altre che non la terra e il bestiame, cose che loro non avevano mai immaginato e intuito e che, ovviamente, non potevano immaginare, intuire, e neanche potevano pensare che lui lo avesse fatto al posto loro.

Trascorsero alcuni giorni di inerzia sulla piana durante i quali Vittorio pensava a queste cose, alle differenze. Giorni durante i quali, invece di apprendere come dar di punta ai montoni bizzosi, Vittorio cercava di fissare le idiosincrasie che avvertiva esserci tra lui e la gente della masseria. Cercava Vittorio di individuare la linea di demarcazione lungo la quale finiva la meccanica del corpo umano ed iniziava l'inclinazione dell'animo, cercava di

tracciare la linea al di qua della quale si trovavano le sue sensazioni e al di là della quale rimanevano i modi e gli usi dei paesani. Disperatamente. Ci provava e non rimaneva mai soddisfatto. Aveva iniziato un'operazione che sarebbe diventata incessante e laboriosa, un impegno che lo assorbiva strenuamente e lo distoglieva da ogni altro compito agreste, sottraendogli addirittura, in talune occasioni, ogni capacità di apprendere gli insegnamenti dei vacari. Cosa che faceva imbestialire il padre e indignare il capobastone, indignazione e furia che, a loro volta, contribuivano a segnare sempre più marcatamente quelle distanze osservate da Vittorio. Nessuno riusciva a sopportare o a comprendere l'atteggiamento dell'altro, chi per incapacità e abitudine, chi per l'età e per l'orgoglio, e la soglia di si assottigliava sempre di più.

Durante le notti Vittorio rimaneva steso lungo un fianco, la testa contro un mucchietto di fieno per guanciale, insistendo nello sforzo di ricollegare gli indizi fornitigli dal suo spirito, cercando di dare forma al disagio astratto che viveva a contatto con il padre e con la propria situazione di prigioniero della carne. E rimaneva disteso fissando la branda vuota nella quale il fratello non stava dormendo.

Umberto scappava in città facendo attenzione a non dare nell'occhio di quei butteri che sorridevano sotto i baffi quando lo vedevano strisciare carponi fuori dall'abituro. Sgattaiolava fuori e faceva un pezzo di sterrato nei campi, in discesa, fino alle prime case della città. Ci era andato la prima volta insieme al fratello e ad un paio di massari che gli avevano insegnato la strada, poi Vittorio non volle più accompagnarlo, preferiva dormire, diceva.

Umberto aveva scoperto alcune cose. Aveva scoperto l'uso del denaro quando cercò di mangiare un'arancia prendendola da un banco. Aveva scoperto che certi bottegai erano in contatto con bottegai di altre città i quali

mandavano loro la merce da vendere. Aveva scoperto che c'era un'autorità ancora più forte e più rispettata che il padrone, la quale si faceva rappresentare da individui severi vestiti tutti alla stessa maniera.

Scoprì, tra le altre cose, il sorriso di una ragazzina.

Una vecchia che vendeva foraggio nella piazza del mercato, mentre Umberto passava tra i banchi ancora frastornato dal carosello di persone e merci, gridò: – Angeli'! Sbriga! Porta 'ssu fien'!

E davanti a una balla che arrancava sul selciato, lasciando una traccia gialla di paglia, c'era una ragazzina che tirava una corda portandosi dietro il fieno. Umberto la stette ad osservare per un po'. Non aveva mai percepito quella cosa tanto chiaramente.

Mentre lei faceva una pausa e portava il polso ad asciugare la fronte, Umberto percepì quella cosa chiaramente. La carne di traverso ad una manica. La carne del braccio e del petto, e la camicetta bianca gonfia, piena di altra carne che si faceva solo immaginare, ma che significava una cosa tanto chiara. Umberto riuscì quasi a sentire ognuna delle sensazioni che avrebbe potuto provare avendo libero accesso all'intimità della ragazza. Rimase più sconcertato per il contenuto di quella folgorazione – l'improvvisa piena di sensazioni che aveva provato – che per averla provata senza averne mai avuto prima alcuna esperienza e, nonostante ciò, era sicuro che fosse veridica, che quando avrebbe potuto provarle anche col corpo avrebbe sentito le stesse identiche scosse.

Lei accomodò la balla di fianco alla vecchia – Va', va' – le disse questa, e la ragazzina andò verso la fila di gente che alla fontana riempiva secchi e tuniche. Si accorse di essere guatata. Sorrise. Umberto scappò.

Rimase zitto per tutto il pomeriggio, per tutta la notte e anche per la

giornata seguente. Questo Vittorio lo notò subito. Il fratello di solito tornava dalla città e si metteva a raccontargli tutte le cose nuove che scopriva. Gli aveva raccontato dei camion, dei poliziotti e della caserma dei pompieri, dei negozi, delle vetrine, delle strade di cemento. Ogni volta Umberto trovava qualcosa da raccontare e Vittorio rimaneva zitto a sentire, ma cercando di dare l'impressione di non seguire il discorso.

Adesso, invece, Umberto era rientrato presto e non parlava. Tutto il suo entusiasmo, che Vittorio comprendeva ma che si negava di provare, era svanito, era stato succhiato via da qualcosa e Vittorio ne era profondamente incurioso e cercava di ascoltare il silenzio di suo fratello, ma non riusciva a leggerci niente. Non posso leggerci niente, si ripeteva, a meno che non ci metta qualcosa io, ma potrebbe facilmente non essere la verità. Invece voglio sapere cosa prova lui, non quello che io posso credere di intuire dal suo silenzio. Io voglio sapere proprio quello che prova. Voglio la verità.

E il pomeriggio del secondo giorno Umberto andò nuovamente in città e stavolta la sera tornò felice, ma ancora non parlava. Se prima non aveva voluto dichiarare il suo malessere, adesso stava custodendo la propria gioia, e questo incuriosiva Vittorio ancora di più.

– Che c'è Umbe'?

– Cosa?

– Che c'hai?

– Che c'ho cosa?

– Insomma – gli disse Vittorio, esasperato – perché non parli più?

Umberto ci pensò dopo aver fermato una reazione istintiva e rispose: – Tu lo sai. Sei tu quello che ha smesso di parlare con tutti. Se non lo sai tu perché non si parla...

Così lo prendeva anche in giro, eludeva la domanda, aveva rigirato la frittata. Ma Vittorio aveva intuito che il fratello taceva per ragioni diverse dalle sue, e lo sapevano entrambi, solo che Umberto preferiva fingere e sviare, preferiva non ascoltare e preferiva tacere assecondando il vizio dell'elusione. Cominciava ad essere come il vecchio. Ma il vecchio ormai era fortificato dall'abitudine, dalla vecchiaia e dal mistero della propria vita lontano da casa e, nonostante i due ragazzi adesso l'avessero vista, non capivano ancora cosa c'era stato prima ad avere innescato quel carattere. Mentre Umberto poteva ancora essere osservato e scoperto.

I giorni passarono uguali. Umberto andava e tornava dalla città dopo il lavoro. Andava stanco ma sereno e tornava felice e raggianti. I bovani sorridevano quando l'incontravano e gli davano pacche sulla testa e sulle spalle. – È un bravo ragazzo – diceva Mansueto al padre di quello. – Forte come un mulo. Ha lavorato sodo per tutta la mattina, finché non gli si sono aperte sulle mani le vesciche che il manico della pala gli ha presto procurato.

– Sì. Ha sopportato bene il bastone – commentò quella volta il padre – peccato che l'abbia sopportato soltanto perché c'era la carota.

– E perché mai avrebbe dovuto sopportarlo, se la carota non ci fosse stata?

– Perché non si può fare altro che sopportarlo e abituarsi a farlo. Perché la vita è fatta più di bastonate che di carote e perché, quando le carote mancano, le bastonate piovono lo stesso e non gli si può sfuggire. Così è bene abituarsi in fretta a prenderle.

Vittorio rimaneva in disparte e osservava gli uomini, il fratello e il padre, e a sua volta veniva guardato di traverso dai pastori intimoriti e allo stesso tempo incuriositi. Lui ricambiava con sguardi severi e non partecipava ai la-

vori intorno al bestiame.

Eligio, loro padre, il braccio destro del capo massaro, conduceva le bestie e le contava, organizzava le guardie e faticava apparentemente senza sforzo, ma quando osservava questo figlio gli si leggeva in viso tutto il peso del rancore e della violenza che avrebbe voluto scaricare. Era certo che il minore, insensibile all'esperienza e ad alcun insegnamento, non avrebbe mai imparato a sopportare i colpi del bastone come stava facendo il primo, neanche con lo zucchero più dolce. Non ne faceva parola a nessuno ma era evidente che la tentazione di agire in qualche modo lo insidiava notte e giorno.

Gli altri pastori svolgevano i propri compiti con diligenza e l'atmosfera tra di loro era pacifica e gioviale, non fosse per quando incontravano Vittorio e la leggenda delle cicatrici sul suo braccio, quando s'incupivano e discorrevano circa il trattamento che loro avrebbero riservato ad uno scansafatiche pazzo come lui.

Finalmente venne la notte delle candele, quando Mansueto ed Eligio si spostarono in città col libricino dei conti e con i borselli dei soldi per contrattare la compravendita del bestiame e dei terreni per il nuovo anno di pascolo. Don Eugenio, il patrone, li incaricava ogni anno di occuparsi della contrattazione e della conclusione degli affari in città, con la raccomandazione di attenersi strettamente alle sue indicazioni e senza fare colpi di testa, nonostante un affare imprevisto potesse sembrare e poi anche rivelarsi un buon affare. Egli non ammetteva che i suoi massari disponessero liberamente del suo denaro, nonostante potessero volerlo fare nel suo diretto interesse, e questo era un criterio rispettato e condiviso da tutti. Nessuno avrebbe voluto che altri, anche in buona fede, disponessero delle loro proprietà. Così

Mansueto non avrebbe voluto che altri pastori usassero il suo cavallo e il suo bastone, neanche per salvare un agnello da un fosso, e così sarebbe sembrato ragionevole che Eligio non tollerasse che il suo figlio peggiore intendesse disporre liberamente del proprio tempo e delle proprie azioni, perché tempo e azioni potevano anche essere di Vittorio, ma la sua vita era del padre.

La notte delle candele un paio di pastori rimasero a guardia del bestiame perché sarebbe stato insopportabile concludere affari e non essere in grado di far fronte agli impegni presi per colpa di qualche scalmanato, di qualche razziatore o del destino avverso, mentre tutti gli altri membri della morra seguirono i due capibastone. Eligio sussurrò a Mansueto riferendosi a uno del gruppo che sospettavano di essere una spia: – Viene anche lui. Chissà cosa spera di vedere...

– Non avrà niente da riferire.

– Lo so, stiamo in pace co' l'anima, ma non mi piace lo stesso.

Sapevano che Erminio avrebbe sorvegliato il loro comportamento quando ci sarebbe stato da annotare, da pagare e da riscuotere, ed erano infastiditi dalla sorveglianza cui venivano assoggettati, avendo ogni intenzione di comportarsi correttamente.

– Non è Erminio che ti dà sui nervi – gli spiegò Mansueto, – ma Don eugenio che ce lo ha messo dietro.

Eligio fece di sì col capo. Era vero.

Anche Umberto andò in città e anche quella sera era radioso, tutto tirato con gli scarponi ripassati alla pezza e i capelli pettinati a mano. Suo fratello Vittorio non era stato invitato, non perché gli fosse stato vietato di scendere, ma perché chiedergli se fosse voluto andare sarebbe stato inutile, così nessu-

no si curò di lui. Quando tutti si prepararono per calare, nessuno lo cercò né si preoccupò di vedere dove fosse. Ma Vittorio voleva ancora conoscere la verità circa l'animo del fratello, così decise di seguire il gruppo da lontano e uscì anche lui dallo stazzo. Scese il crinale del colle fino alle prime case e, nonostante la folla e il baccano ai quali non badava, non perse la figura del fratello che vide fermarsi al fianco di una fontana in piazza e aspettare.

La piazza gremita, gli abitanti della città e i pastori di fuori, quelli come loro, come i vecchi che si erano portati dietro i due fratelli, tutti raggruppati per vendere e scambiare merce, per assicurarsi terreni da pascolo, per comprare il fieno e il tempo a disposizione da far trascorrere alle bestie sui campi o nelle stalle brucando durante il successivo inverno, per prenotare la certezza del futuro e del lavoro, comprando la certezza di non dover fare un viaggio a vuoto e di poterlo fare per continuare a vivere in trasferta, esorcizzando e scacciando sempre il terrore dell'ipoteca sulla vita che sapevano di avere iscritta dal momento della nascita e che invece, pensava Vittorio, si erano accollati per conto proprio nel momento in cui avevano scelto – o si erano messi nella condizione di non poter o non voler fare altro che scegliere – di aggiogarsi alla competizione della fatica come forma teatrale di liberazione e garanzia dell'onore, come certificazione della validità e della correttezza di sé stessi e dei propri principi – uomini governati neanche da un re, ma da schiere di infantili principi.

La caotica girandola delle candele accese nella piazza dell'incanto aveva attirato una quantità di gente che riempiva ogni via della città e che camminava in continuazione senza sosta. Vittorio sembrava non averla notata o non essersi fatto meravigliare da quel fenomeno che nessun altro ragazzo di un paese della loro vallata aveva mai potuto immaginare. Lui teneva sott'oc-

chio il fratello e la sua anima. Quello era importante, il resto era un falò di paglia che non scaldava e che presto si sarebbe spento, mentre la strana fiamma che ardeva in Umberto minacciava di perdurare e crescere.

Lui aspettava una ragazzina. Una ragazzina che lo salutò con un bacio. Un abbraccio e un bacio dato con le labbra sulle labbra nel caos di una città animata da persone che non badavano a loro minimamente. Solo Vittorio rimase perplesso e cominciò a intuire. I due borbottarono qualcosa e s'incamminarono controcorrente verso uno dei caseggiati periferici.

Umberto e la ragazzina. Entrarono in un capanno per il fieno di fianco a una stalla, lei fece strada, e si chiusero dietro la porta. Li aveva seguiti fin lì dalla piazza e neanche aveva dovuto eludere il controllo del padre, neanche Umberto e neanche lei, forse, aveva dovuto svignarsela dall'occhio di qualche padre ormai troppo intento a contrattare o magari solo a prestare attenzione alla contrattazione di qualcun altro, magari per imparare i trucchi con i quali cavarsela l'anno seguente e poter dimostrare a sé stesso, all'attenzione di sua moglie e di tutti i compaesani, quanto valesse la propria razza di uomo e quanto fosse riuscito, alla fine, anche dopo tempo, ad imparare le lezioni. Neanche aveva dovuto rischiare di farsi picchiare nuovamente perché, adesso ne era convinto, il vecchio avrebbe picchiato lui, e non Umberto, se li avesse trovati a mancare dal suo spazio di sorveglianza, e non perché preferisse Umberto a lui, ma perché ormai era più evidentemente giustificabile di fronte agli occhi di chiunque una sferzata fatta contro di lui che una contro Umberto. Non gli stava costando molto sapere cosa avevano intenzione di fare quei due, qual'era la ragione per la quale ad un certo punto della sua vita Umberto avesse smesso di preferire la vicinanza del fratello. Voleva capire cosa fosse stato ad averlo sconvolto all'improvviso, voleva capire per

quale ragione adesso la vicinanza con il fratello non valesse più quanto prima. Cosa aveva fatto cambiare le cose?

Non gli stava costando molto e aveva l'impressione che non fosse un bene perché era arrivato a credere che tutto si paga, ma che solo il bene costa veramente qualcosa.

Badando a non fare rumore, Vittorio si fece avanti oltre l'angolo di una casa, lungo la stradiciola di margine e fino al limine del segno bianco del ciottolato, fino all'argine della via, dove iniziava il terriccio e dove oltre, seguendo le impronte di quei due, s'incontrava un capanno.

Sapeva di non poter aprire uno spiraglio per sbirciare dentro. Era certo, ma non sapeva per quale motivo, che qualsiasi fremito o segnale avrebbe interrotto qualunque cosa stava per accadere tra loro. Non aveva idea del motivo, ma poteva chiaramente avvertire l'atmosfera di pericolo imminente e di terrore che pesava sulla situazione. Gli sembrava di avere il cuore del fratello nel petto battendo tuoni durante una tempesta emozionale. Di cosa avevano tutti così paura, Umberto, Angelina e Vittorio stesso, non riusciva a capirlo. Non tanto della presenza di un estraneo, che sarebbe stata minacciosa in quanto conseguenza di una paura più profonda ed indefinita. L'ingresso di un tempestoso lupo avrebbe solo fatto scattare l'allarme dei cani, anzi era questo stesso l'allarme: un vecchio furioso e le urla e il fuoco che avrebbe sprizzato, dopo aver magari spaccato le assi della porta sbattendole per la rabbia, sarebbero stati una sirena ululante per segnalare una minaccia: ma non era questo il pericolo. Questo era solo l'allarme.

Tese l'orecchio ma riuscì a sentire solo versi e frasi incomplete che venivano sospirate. Anche qui, durante questi scambi misteriosi, si poteva avvertire una paura che – più Vittorio si avvicinava a percepire il sentimento del

fratello, più se ne rendeva conto – originava in sé stessi. Era come se avessero entrambi, Umberto e la ragazzina, paura di sé stessi, come se fossero intimoriti di sé stessi per quello che stavano facendo. Come se l'immagine del padre irruento e le voci delle vecchie donne bugiarde del paese stessero emergendo insieme ad ammonirli: “Badate bene a non sbagliare. L'onore si perde facilmente. Il mondo finisce lungo i confini di quei monti che siete abituati a vedere, non varcateli”. La paura di perdere avvitata dentro di loro. Il terrore del passivo economico. La misera immagine di persone sconfitte dall'inettitudine e dall'incapacità di mantenere quel po' di possesso che era stato loro concesso dalla stirpe e dall'onore, prima ancora che da quella di guadagnare qualsiasi cosa, fossero anche aria o complimenti.

Dopo un tempo lunghissimo passato ad intercettare silenzio e mugolii, li vide uscire insieme dalla pagliera e la prima cosa che notò non furono le mani strette e neanche il modo con cui lei si rassettava la gonna con la mano libera, neanche la mancanza di accortezza con cui avevano lasciate aperte le grandi ante del deposito, e neanche i cumuli di fieno smosso e sballato che rimanevano sfatti all'interno. Si accorse invece dello sguardo inquietante che entrambi si portavano in faccia. L'espressione di vergogna, timore e allerta che suggeriva una reazione violenta e sanguinaria nei confronti di chiunque avesse in quel momento interrotto quel sodalizio semplicemente presentandosi al loro cospetto.

Suo fratello – capì Vittorio solo guardandolo in faccia – avrebbe potuto uccidere chiunque, anche la grossa forza del padre se questi, adesso, si fosse intromesso in qualche modo. Ce l'aveva scritto negli occhi: aveva la furia omicida del folle incisa nell'occhiata.

Eppure ancora non poteva comprendere l'istinto di violenta disperazione

che lo muoveva.

Umberto.

Vederlo e non sentirlo, il fatto di ritrovarselo sotto gli occhi e magari anche sotto le mani, il suo odore che ristagnava durante la notte nella camera che dividevano e che inalava appena sveglio, stare lì insieme a lui per qualche ora ogni giorno e non esserne più il fratello, ne era disgustato. Se, fino al momento in cui il corpo di Umberto era entrato in contatto con quello della sguadrina, portandosi dietro anche cervello ed anima, loro due erano stati fratelli, con stessa vita e mondo, stesse cose conosciute e stesse persone accanto, adesso invece Umberto era un altro, non più un fratello, aveva altre cose per la testa, altre persone ed altre esperienze, e ne aveva almeno una in più rispetto a lui, il che guastava tutto quello che avevano messo insieme in sedici anni vivendo assieme. Questa cosa in più, quell'atto fisico e nient'altro. Questa era la cosa che lo adombrava durante l'intera giornata tenendolo zitto e scontroso, riservato, lontano dai modi che avevano sempre usato tra di loro. Quella cosa che era andato a fare di nascosto con Angelina nel pagliaio. Non lo scontento del rigore ottuso dei vecchi, ma qualcosa che era andato a cercare liberamente e di persona e che aveva trovato e preso e che, invece di renderlo soave, lo irrigidiva incredibilmente. Aver trovato la fonte e non riuscire a dissetarsi?

Glielo aveva chiesto: – Com'è stato in città?

– Niente di che – aveva risposto Umberto.

Cosa temeva? Perché non diceva?

Vittorio l'aveva vista, Angelina, l'aveva scorsa bene, così che aveva prima immaginato bene le mosse tra quei due e poi si era messo a guardare le forme di lei per capire il perché ed il per come si erano messi a fare quel che

dovevano aver fatto, per scoprirne là dentro il motivo, dato che da là, da dentro di lei veniva la ragione per cui Umberto si era tuffato in quella cosa lasciandone fuori il fratello, cercandovi la ragione che poteva recidere tra due fratelli quello che natura e vita avevano unito durante sedici anni. E guardando e guardando ci aveva trovato un mucchio di capelli neri aggonfiati, zigomi tondi come il petto, il bacino largo e labbra che parevano due pezzi di cocomero, mani che non avrebbero potuto tirarsi dietro un mulo per un paio di briglie, e gambe molli e carnose che avrebbero retto a stento una corsa di cinque minuti lungo la salita dalla casa allo stazzo durante l'estate. Niente di più. E quello che facevano loro due di nascosto con la propria mano, Umberto si era messo a farselo fare dall'unica cosa che Angelina possedeva e che Vittorio non avrebbe potuto vedere, così Vittorio decise che era necessario cercare di scoprire di cosa si trattasse perché adesso, in qualche modo, a furia di dannarcisi, pensarci e immaginarlo, forse per il posto del corpo di lei in cui era tenuta nascosta, forse per un semplice meccanismo della natura che, come doveva aver funzionato sul fratello, si era messo a girare anche in lui accendendolo, iniziava ad interessare anche a Vittorio e a farlo stare sveglio la notte senza dormire mentre cercava di immaginare in maniera sempre più verosimile cosa doveva far accadere a tutta una vita quell'unione praticata tanto tacitamente quanto assiduamente e faticosamente da tutti, a guardare Umberto che aveva appena iniziato a farlo, come se gli avesse aperto un'altra delle porte che i vecchi si ostinavano a precludere, un altro orizzonte che, superato, doveva servire anche quello a crescere. Certo era che, se tanto veniva tenuto nascosto come non così tanto veniva taciuta la verità vera sui confini dei monti e del mondo, doveva essere di parecchio più interessante e formativo e piacevole, ma era vero anche che aveva messo

due persone una contro l'altra.

E tutta quella strada fatta per un bacio, tutto il cammino e tutti i compromessi e le rinunce, rinunciando al fratello stesso, ai pranzi, ai giochi, alla vita insieme, tutto per un bacio o per quell'altra cosa che per ora poteva essere soltanto un bacio più grande e appiccicoso e lungo...

Cercarti la soddisfazione dentro una donna sembra t'abbia cambiato, avrebbe voluto prenderlo e dirgli, come se l'atto in sé, il mero toccare, l'avesse lanciato d'un colpo oltre il limite che avevano vissuto insieme fino ad allora, come se gli avesse aperto nuovi panorami che l'avevano aderso ad uno stato dal quale fosse ormai controproducente tornare e dal quale era inutile voltarsi indietro sia per non perdere tempo sia perché quelli in ritardo non avrebbero potuto comprendere.

Scommetto che sei rimasto con la bocca spalancata come un idiota, gli avrebbe detto, a bocca aperta come un fesso, pensava Vittorio mentre una volta uno dei pastori più giovani gli diceva le cose che erano il motivo per il quale, adesso lo aveva capito, ci si smaneggiava al buio. Non per il piacere, ma per tutte le cose che si diceva ci fossero e dovessero esserci intorno al piacere, per simularle. A bocca aperta come rimanevano entrambi durante lo sputo biancastro della manovra. Se tanto gli conferiva quell'espressione rassegnata, un atto manuale che non aveva dato loro modo di migliorare o peggiorare la propria condotta, cosa doveva fare alla faccia di un uomo quella cosa che pareva trasformare le persone sin dal momento primo della sua totale esecuzione?

E come avesse fatto Angelina a saperlo già prima di loro due, questo poi era il vero dilemma, dato che, per prima cosa, lei era una donna e l'attrezzatura per caricare non la possedeva ma anzi sembrava essere combinata in

tutt'altro modo, e visto poi che era anche più piccola di un anno rispetto ad Umberto, che di loro era il maggiore. Significava forse che le femmine ne venivano messe a conoscenza prima degli altri? Ed era per questo che poi le donne lo tenevano nascosto come tenevano sempre nascosto tutto, come il mondo oltre l'orizzonte dei monti? E, se questo era vero, in cosa mai una donna poteva superare con il suo semplice intuito quello che un uomo sentiva d'istinto?

Avrebbe dovuto cercare anche lui il modo di praticarlo. Perché adesso c'era anche quest'altra cosa dietro al rancore e alla rozzezza del padre che avevano imparato a conoscere. E Vittorio l'avrebbe conosciuta fino in fondo, decise, perché quell'odiosa rozzezza voleva comprenderla e smettere di odiarla e fare tutto il possibile per evitare di praticarla anche lui. Perché se è nel sangue verrà fuori, pensava, e devo saperla riconoscere e scacciarla.

Era l'indomani e sarebbero partiti per tornare al paese all'alba del giorno seguente, così i bovani stavano preparando il bestiame per la nuova transumanza. Mentre Eligio radunava la morra istruendo il figlio – quello migliore – su come avrebbe dovuto svolgere il lavoro del resto della sua vita, dall'estate successiva in poi, finché non avesse trovato a sua volta un figlio che l'avrebbe fatto nel futuro al posto suo, e mentre si girava a guardarlo di sbieco per rinfacciargli la sua inettitudine e la sua meschinità, Vittorio li osservò con rabbia, a sfidare nuovamente l'uomo rozzo che sapeva solo aggiogare prole e bestiame, e che a sua volta sfidava il figlio peggiore ad arrotolarsi la manica sinistra della camicia per ricordare a tutti il segno del suo ricatto. Voltò loro le spalle e scese la collina, così il padre avrebbe ancora creduto che era solo uno smidollato sotto una maschera da pazzo.

Scendeva per i campi e seguiva la strada imparata col fratello la prima

notte che erano scesi, un percorso ideale, senza tracce sul terreno, ma che portava direttamente ai margini della città, e da lì alla piazza con la fontana dove trovò la ragazza.

Aveva percorso tutta la distanza tra lo stazzo e la piazza senza accorgersene, la mente vuota, completamente sgombra. Un momento stava discendendo il dorso del colle e l'attimo successivo si trovava in città a qualche metro dalla fonte, come se avesse sognato e si fosse svegliato improvvisamente per il rumore della gente in attesa di fare scorta d'acqua.

Angelina riempiva la tanica. Quando si girò per andare lo vide e lo scambiò per il fratello, infatti sorrise e lasciò il fusto per raggiungerlo, ma a metà strada si ravvide e capì di aver sbagliato.

– No – la fermò Vittorio. – Aspetta, voglio parlarti. Sono il fratello di Umberto – e le tese la mano per salutarla, lei si fece avanti, e lui l'afferrò, sorrise e strinse. – Mi chiamo Vittorio.

La ragazza sorrise e annuì guardando un po' lui e un po' la punta delle scarpe. – Angelina – si presentò. La sua voce era bassa, roca, come provata dal troppo parlare. Aveva qualcosa di intrigante. Il modo in cui suonava lo aveva per un attimo ammaliato e infastidito. Avrebbe voluto sentirla parlare per ore in cerca del fastidio e del piacere che gli comunicava quel timbro.

Senza perdere tempo, ancora con le braccia tese e legate dalle mani strette, Vittorio spiegò che voleva parlarle del fratello. – Sai dove possiamo stare tranquilli?

Lei corse a prendere la tanica e lentamente lo raggiunse di nuovo, sorrise, – Per di qua – gli fece segno di seguirlo.

Vittorio le andò dietro e prese l'acqua portandola al posto suo. Durante il tragitto evitò il discorso quando lei gli chiedeva se Umberto avesse qualche

problema, – No, niente... adesso ti dico... – le rispondeva elusivo, cosciente che lei aveva frainteso il suo arrivo come un messo d'amore.

Finalmente Angelina aprì il portone della stalla, quel portone che Vittorio aveva visto aprirsi già una volta, e finalmente ne vide chiaramente l'interno. Una comune stalla da fieno con balle accatastate e un carretto, una lampada spenta, un paio di paramenti per mettere il cavallo al giogo, la forca, la falce e dei legacci.

La ragazza s'inoltrò e andò a sedere su una balla. – Vieni – gli fece segno. Vittorio entrò e chiuse la porta. – Avanti – le disse, – non perdiamo tempo. – Doveva aggiungere una cosa ma non ci riusciva. Il suo desiderio di comprendere adesso era frenato dal disagio. Sentì che non avrebbe dovuto dire: – Fammi vedere – ma decise che avrebbe pianto dopo.

Angelina sembrava non capire. Evidentemente credeva che Umberto avesse informato il fratello di qualcosa che avrebbe dovuto sapere anche lei, mentre lei era ignara. Angelina credeva questo, un malinteso. Vittorio lo sapeva, glielo leggeva in faccia. E come deve diventare la sua faccia, si chiese, durante la cosa? – Fammi vedere – ripeté con calma, avvertendo meno il peso del contegno. – Fatti vedere nuda.

Angelina sgranò gli occhi. Adesso stava pensando solo ad Umberto e a quello che doveva aver riferito di lei al fratello, che era una sguadrina e che poteva andarci chiunque. Bastardo. Vittorio sapeva anche questo, sapeva che lei stava pensando questo, sapeva che aveva frainteso ancora. Angelina non capiva che lui era andato lì per cancellare un confine, non lo capiva e non lo poteva intuire perché pensava solo ad Umberto, a quello che avevano fatto insieme con gioia e a quanto credeva che fosse stato scorretto poi, ma non era neanche minimamente vicina alla verità. Come tutti. Fraintendeva come

tutti.

Gonfio di rabbia Vittorio strinse i pugni in tasca e ci trovò la lama. Neanche sapeva come c'era finita. Era convinto di non averla portata e invece adesso stava lì nel suo pugno. La estrasse e lei, con la voce bassa, cacciò un grido fievole che non arrivò neanche alla porta, tanto doveva essere spaventata. Estrasse la lama e gli parve di poter risolvere ogni problema di comunicazione. Le parole, come aveva imparato nella sua breve vita, venivano spesso fraintese o non ascoltate, oppure non erano abbastanza forti da far capire cosa c'era in fondo all'anima. Le azioni, invece, funzionavano meglio, ma certe volte, con certe persone particolarmente ottuse, feroci e ostili, non bastavano neanche quelle per far arrivare il pensiero, come quando aveva cercato di scuotere la radicalità della sua intera famiglia in quella sera di alcuni anni prima, quando capì che nessuno sotto quel tetto era in grado o avrebbe mai avuto l'intenzione di ascoltare e comprendere, e ciononostante lui continuava a provarci pur proponendosi di lasciar stare, con rabbia, ma di lasciar stare.

Le si fece vicino. – Avanti – le intimò con la punta del coltello al centro del petto. Lei sapeva cosa volesse e tremando, con lacrime, lo fece.

Quando smise i vestiti (la gonna di lana, la maglia spinosa, la sottoveste, le scarpe grosse e le calze al polpaccio, e poi, ultimo indumento ad essere sfilato non per ritardare il piacere o il dolore, non per prendere tempo né per incrementare la passione, e neanche per pudore, ma solo perché si trovavano più in fondo e perché erano state indossate per prime, le mutande che lasciarono un segno rosso di laccio lungo la vita e sull'orlo inferiore dell'ombelico) e rimase nuda, accovacciata sulla paglia (le gambe strette al petto che, invece di nascondere, esibivano, incorniciandolo nella periferia dei lombi,

il taglio natale praticato dalla natura nella carne di lei, quella fessura che non si sarebbe mai rimarginata, ancor meno se lei avesse continuato a farci ficcare dentro altra carne da qualcuno), prima di muoversi la osservò bene. Le curve tracciate dai muscoli e la pelle tesa, il vello dei capelli e quello più lieve e quasi invisibile sparso su braccia e gambe, gli orifizi caldi ed il fremito della pancia e dei polmoni, la carne lievemente mossa dal fiato, gli occhi grandi e bagnati, sbarrati e insepessivi, languidi, le ciglia inferiori glabre e quelle superiori incredibilmente scure. Lei stava lì, giaceva nuda sulla paglia della stalla, e non era differente da una vitella.

La prima cosa che fece fu toccarla nel punto in cui si apriva quella nuova bocca. Il polpastrello scorse lungo tutta l'estensione del taglio e poi il dito scivolò dentro accompagnato dalla voce di lei (aveva detto qualcosa, ma Vittorio non era riuscito a registrarla, troppo concentrato sul budello che stava ispezionando). Il calore che avvertì all'interno non era differente da quello delle viscere appena sventrate dei maiali. L'odore anche. Non riuscì a porre attenzione all'espressione che il suo viso stava assumendo.

La delusione lo paralizzò. La ragazza, in quelle condizioni, non era diversa dal bestiame e non sarebbe stato diverso neanche l'uomo che ci si sarebbe congiunto, come ormai neanche Umberto era diverso da un animale e come, per almeno tre volte in più, non lo era neanche il vecchio e rozzo Eli-gio. Doveva essere questo il cambiamento che aveva sentito Vittorio nel fratello, e consisteva in questo la diversità ferina che c'era nel padre. L'ottusità animale che derivava da quello stato tanto naturale quanto brutale derivava da tutto ciò che la visione e la presa della ragazza avrebbero innescato.

L'istinto lo fece salire sul corpo di lei. L'odore selvaggio e la carne tra le mani erano tanto nuovi quanto scontati. Più procedeva alla scoperta di quel

corpo e di quell'atto, più si rendeva conto di sapere cosa avrebbe scoperto l'attimo successivo.

Le scivolò dentro. Più la possedeva più comprendeva lo sguardo assassino del fratello. Umberto l'aveva posseduta e non voleva che nessuno gliela sottraesse, così l'avrebbe strenuamente difesa alla stregua di qualsiasi altra proprietà. Nonostante la carne e gli odori dei quali era composta, Angelina nella testa di Umberto non era più una persona, ma una proprietà. E così loro madre per il vecchio rozzo, e così le loro sorelle per gli uomini che le avrebbero prese, e così tutti i mariti per le proprie mogli e tutti i figli per i propri padri. Loro. Di loro.

Si scansò improvvisamente, con violenza la spinse via, in fondo al fieno, e scappò nascondendo le lacrime. Il coltello rimase a terra, nella stalla, mentre Vittorio correva fuori dalla città, ma non verso la morra.

Lungo l'argine di un fosso era scoppiato a piangere. L'azione era stata esecrabile, disumana. Non aveva infierito su sé stesso. Adesso era responsabile di una prevaricazione compiuta nei confronti di un altro individuo, lui che voleva esorcizzare la prevaricazione, lui che stava combattendo denti e unghie per liberarsi dalle catene della coartazione fisica e morale. Aveva compiuto un atto esecrabile e contrario alle sue stesse intenzioni. Ma era stato necessario? Se lo chiedeva e non riusciva a capirlo.

Si accorse di essere allo stesso punto del padre. Entrambi i fratelli lo erano, ma solo lui poteva capire cosa fosse a rendere Eligio come appariva e come era sempre apparso loro prima di quell'inverno, e cioè un individuo (non un genitore e tantomeno un padre) tenebroso e inavvicinabile e distaccato tanto da sembrare soltanto uno qualunque che pretendeva, in silenzio e facendolo e basta, di venire a piazzarsi sotto quel tetto per qualche mese

dopo l'arrivo delle bestie e che poi ripartiva nuovamente assieme a quelle al momento debito. Così entrambi i ragazzi si ritrovavano nella stessa situazione del padre, con l'unica differenza che questo non sarebbe potuto tornare indietro, anche se lo avesse voluto (perché, nonostante fosse ormai un estraneo, avrebbe continuato ad essere trattato come uno di famiglia, come il capo della famiglia e come un fedele membro della comunità del paese), mentre loro due potevano sfuggire a tutto quello che avrebbero riservato loro anni di tratturi fangosi e donne possedute, restie o cedevoli che fossero; ma sarebbero stati sconosciuti sicuramente dall'assemblea ufficiale del villaggio e poi anche da quella ufficiale della famiglia tutta. Inoltre, Eligio era ancora l'unico in casa a possedere un cappello ed un coltello dal manico lavorato.

Se ne accorse nuovamente, quando vide madre e sorelle sulla soglia di casa, tutte con le mani giunte in grembo come nella posa per una fotografia, una specie di sorriso sotto il raccoglimento dei loro capelli a cacio, tre donne da una parte e tre uomini dall'altra, come due plotoni, come estranei con eventi degli uni ormai interamente strappati alla conoscenza delle altre e viceversa, cose che invece di averle vissute insieme, come succedeva sempre in tutti i giorni che i ragazzi avevano passato in casa, adesso avrebbero dovuto raccontarsi e non avrebbero voluto farlo, né gli uni né le altre, consapevoli della reciproca estraneità temporanea, consapevoli di essere tornati per dover ripartire e di dover tornare per poi ripartire ancora e ancora, finché con i mesi e con gli anni sarebbe stato più il tempo passato separati che quelle parentesi vissute insieme, intravedendo certi silenzi che non avrebbero mai trovato modo di essere colmati, neanche dal belare delle bestie. Sapevano bene, ancora in groppa ai bai, e le donne sulla soglia, che si sarebbero

abbracciati ma che nessuno avrebbe parlato, forse perché non avrebbero saputo come dire, ma piuttosto perché non avrebbero potuto dire quello che valeva la pena di raccontare – Vittorio del suo ennesimo scontro, e Umberto dell'incontro con Angelina – e perché non c'era niente da dire che già non avessero sentito almeno una volta da qualche vecchio del paese, con l'unica differenza che, adesso, tre di loro sei avevano anche visto e si sarebbero potuti ridurre a dire alla madre e alle sorelle: “Vacci e guarda cos'è”, ma probabilmente non ci sarebbero andate le une e già lo sapeva, meglio di queste due, l'altra. Così decise, ancora in groppa al baio, che non avrebbe detto niente perché qualunque cosa avesse raccontato sarebbe stata la stessa che avrebbe potuto raccontare di nuovo l'anno prossimo e quelli seguenti ancora, e non sarebbe stato nulla di interessante. Così avrebbe taciuto anche stavolta, e loro padre, riportandoli a casa, aveva appena finito di inaugurare questo modo.

Virginia, con la frezza bianca di lato, la scriminatura che le era uscita la notte in cui accaddero le ferite al braccio di Vittorio, fu la prima a muoversi. Ogni volta che si guardava nello specchio per acconciarsi e vedeva la striatura albina, strizzava gli occhi e scoteva la testa come veniva naturale di fare anche a Umberto, per scacciare l'immagine del fratello con in mano il coltello e con in bocca quelle parole e con in testa chissà cosa che nessuno aveva mai accondisceso a voler conoscere. Andò incontro a Vittorio e lo abbracciò con un sorriso che non avrebbe adoperato con altri, e mentre lo cingeva con le braccia e con l'odore della casa, della cucina, dei letti, della sua femminilità che, solo adesso se ne accorgeva Vittorio, era pienamente esplosa nei suoi odori e nel petto e nella gonna, lo stringeva forte a sé pensando a come non farselo sfuggire, a come contenere quello che ogni tanto scaturiva

violento da lui, dalla sua testa che qualcuno avrebbe dovuto cercare di comprendere e compatire, e lo strinse ancora più forte quando dovette un'altra volta scacciare il ricordo dei tagli e del sangue sul braccio. Lo baciò come un perdono per quello che aveva fatto vedere loro quella sera e per quella striscia albina che le aveva lasciato e che ormai le trapassava le chiome, la scriminatura che le aveva fatto guadagnare alcune nomee, e che le aveva fatte guadagnare anche al resto della famiglia. Da allora si diceva che madre e figlia fossero streghe e che il maligno avesse segnato il capo della più fedele di loro. Dicevano le più pettegole di avere visto un gatto screziato e che quel gatto fosse Virginia che andava a onorare Belzebù di notte nel bosco. E adesso, da quando Erminio aveva visto le ferite sul braccio del ragazzo, spuntate all'improvviso come la ciocca bianca della sorella, avrebbero anche potuto dire che al ragazzo era stato fatto un sortilegio e che era pazzo per colpa di questo.

Allora non parlarono, furono solo abbracciati e baciati. Solo Onorata giocò sorridente con loro, chiacchierando dei cavalli e della sua intenzione di accompagnarli via dal paese quando sarebbero ripartiti. Ma non parlarono più. Cenarono e andarono a dormire e non si dissero niente. – Vi siete trovati bene? Qualcosa è andato storto? – che equivaleva a niente. Non era questa la domanda alla quale Vittorio avrebbe accettato di rispondere.

Il suo mutismo fu sigillato e battezzato. Del resto anche Umberto si districava con monosillabi, ma Vittorio taceva ferreo. Solo Eligio e Anna borbottarono qualcosa dopo aver congedato la prole per il sonno. Con poche parole lui doveva averle spiegato dei figli, di come Vittorio era peggiorato e di come i pastori avevano scoperto le ferite al suo braccio. Con pochi cenni del capo lei segnalò di aver capito e di essere preoccupata.

– Sei triste, Umbe’ – disse Virginia l’indomani, incrociandolo sull’uscio della cucina. Questa volta era arrivato lì da solo, Vittorio si era rigirato nel letto quando lui gli aveva toccato la spalla per farlo alzare e non aveva insistito.

– No – replicò lui.

– Sembra che pensi a qualcuno – disse soddisfatta. Uno dei rari sorrisi di Virginia. Umberto se ne accorse. Sapeva che ormai era condannata alla solitudine. Lui aveva conosciuto l’amore e lei non lo avrebbe incontrato mai, a meno che non fosse andata via dal paese, perché lì la sua fama le avrebbe impedito per sempre di sposarsi. Il pensiero lo rattristì. E sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa per trattenere quello sporadico sorriso della sorella, ma la domanda era andata tanto a fondo e tanto verso il centro da averlo stordito. Aveva ripensato ad Angelina e al fatto che non l’avrebbe rivista almeno per una stagione. E sembrava che Virginia lo sapesse, che lo avesse smascherato nonostante lui avesse evitato di parlarne con tutti, anche col fratello, per evitare che quel ricordo venisse sciupato oppure offeso. Nonostante tutto, Virginia aveva capito, magari tirando a caso, ma aveva colpito e questo Umberto non lo sopportava, così mise il muso duro e negò severo. – Sto bene e non t’impicciare... è il sonno. – Virginia perse il sorriso e andò a prendere la cesta dei loro panni sporchi messi a bollire. Li avrebbe portati alla vasca e li avrebbe lavati, e lui le aveva strappato il sorriso.

Il giorno seguente arrivò un ufficiale con un gendarme presentandosi ad Eligio e chiedendo di Vittorio. – È mio figlio – confermò il padre – che c’è?

– Lei riconosce questo? – gli chiese il poliziotto mostrandogli un sempli-

ce coltello dal manico levigato.

Eligio annuì.

– Qui fate i pastori – notò l’ufficiale – e questi vi servono a fare cosa?

– Lei cosa ci farebbe?

– A me interessa sapere cosa ci fate voi. Anzi, voglio sapere cosa ci fa questo Vittorio. E voglio sapere dov’è adesso.

Eligio irruppe in casa. Si sentì il fracasso di due porte che sbattevano poi un urlo, uno schianto. Il gendarme scambiò un’occhiata d’intesa con l’ufficiale.

Preso per il collo della camicia Vittorio venne trascinato fuori e sbattuto in terra. Un calcio lo tenne immobile.

L’ufficiale chiese conferma: – È lui?

– Sì – confermò il padre. – Che ha fatto? – E poi al figlio: – È tuo quello? Io lo so che è il tuo, ma dillo anche tu, ammettilo.

Vittorio guardò da terra, da sotto in sopra, l’uomo che teneva il suo coltello come un giocattolo. Era chiaro cosa sarebbe accaduto.

– Avete anche un altro figlio, giusto?

Eligio annuì.

– ... Umberto... – accertò l’ufficiale nelle esitazioni della memoria.

Eligio allentò la presa sul figlio. – Dov’è tuo fratello?

Perché quell’ansia? Tutti sapevano che Umberto non poteva essere lontano e che, anche se fosse andato in montagna, prima o poi sarebbe tornato lì come gli era stato insegnato. Umberto sarebbe arrivato e avrebbe fatto la sua testimonianza e avrebbe confermato il suo amore per Angelina e avrebbe definitivamente odiato il fratello. Allora perché quell’ansia. Forse c’era un potere ancora più forte della ferocia del possesso? Forse c’era qualcuno

che incarnava anche la fretta della possessione e che puniva i responsabili del ritardo.

– Cosa avete combinato? – gridò il padre.

L'ufficiale lo corresse: – No, credo che sia stato uno solo di loro a fare qualcosa...

– Che è successo?

L'ufficiale spiegò che c'era questa ragazzina di città che aveva denunciato di essere stata rapita e violentata dietro la minaccia di un coltello. Quel coltello. – Da un ragazzo di fuori, un pastore andato lì per svernare col pascolo, e che era il fratello di un altro con cui era stata fino alla sera prima. – Il gendarme sorrise e l'ufficiale continuò: – Voi siete andati lì con la transumanza, vero?

Eligio confermò con un mugugno.

– E questo coltello è il suo – aggiunse l'ufficiale indicando con lo sguardo Vittorio che veniva ancora trattenuto in terra, sotto il piede del padre.

– Il ragazzo non ci sta con la testa – spiegò Eligio.

– Lo credo anch'io. È per questo che sono venuto a prenderlo. Ma prima vorrei scambiare quattro chiacchiere anche col fratello.

Anche col fratello... quindi era come se con lui avessero già parlato, pensava Vittorio. Lui che era stato sbattuto in terra e che era stato zitto, era come se avesse risposto a qualche domanda o parlato per proprio conto. Dunque era veramente così che stavano le cose, ovunque per chiunque e con chiunque.

Fuori di casa c'erano loro quattro. La madre doveva essere rimasta dentro a seguire la scena da una finestra, senza la forza di intervenire perché sapeva che non ci sarebbe stato niente da fare, perché sapeva che il figlio sa-

rebbe finito così e che sarebbe stata la giusta fine di tutto.

Se fossi muto, come potrei fare? Avrebbe voluto dir loro Vittorio. Le parole sono sempre state inutili, nessuno le ha mai volute ascoltare. E a quanto pare anche le azioni non sono servite e nessuno le ha volute considerare per quello che veramente erano. E neanche è servito a me. È sempre stata più forte la realtà che avete creato con la vostra testa piuttosto che quella che accadeva al di là di questa. Ho dovuto comportarmi come se fossi stato muto, senza poter gridare, ma è stato inutile. Voi mi volevate per come avrei dovuto essere, non per come sono. Delle persone che ami ami anche la merda, ma delle persone che odi non sopporti neanche il pensiero. Voi mi volevate, non mi amavate. Mi volevate alla stregua di un vitello o di una somma di denaro. E allo stesso modo desiderate tutte le persone di cui vi circondate.

Questo non è amore.

Nella stanza imbottita, tra le cinghie, sotto le fibbie, sopra il lettino che Vittorio già visualizzava, anche lì l'avrebbe ripetuto incessante, con davanti agli occhi il soffitto sporco e dietro alla testa il pavimento incrinato. Cose che già riusciva a vedere.

Quando per fare una cosa hai escluso tutto il resto... quando per una persona hai escluso tutti gli altri... o quando per alcuni hai escluso anche un solo uomo...

Stretto nella gabbia dei lacci dentro la gabbia della stanza che già si sentiva premere addosso, nella gabbia dell'edificio ingabbiato nella città, spintovi dentro con la forza materiale delle braccia e prima ancora con quella astratta della legge e della ragione che l'aveva dettata, e d'altra parte spintovi anche dal desiderio di redenzione che gli veniva imposto, avrebbe ripetuto e già ripeteva e ripeteva. Nella cella: l'unica cosa che a questo punto gli

sarebbe bastata per il resto della vita e che, lo sapeva, l'avrebbe potuto strappare dal mondo corrotto dei butteri e delle donne. Ripeteva.

Quando per fare una cosa hai escluso tutto il resto... quando per una persona hai escluso tutti gli altri, o quando per qualcuno hai escluso qualcun altro... quello non è amore. E non è neanche passione, ma solo il tuo egoismo. Altrimenti cos'altro?

II

Colpì il pallone di gomma che stava ronzando già da tempo, ma quello non smise. Allora, ancora assonnato, lo prese in una mano, l'altro braccio impegnato a comprimere gli occhi per favorire il buio, e lo scaraventò in terra al centro della stanza. La sveglia rimbalzò contro la parete e si zitti. Decise che un giorno l'avrebbe aperta per cercare di capire quali complessi meccanismi le permettessero di urtare e disattivarsi senza rompersi, e in quell'occasione si sarebbe anche liberato di quello strumento fastidioso che, sei mattine su sette, lo costringeva a mettersi in moto: il buzz buzz perentorio e monotono che lo strappava dal sonno. Avrebbe dormito più di un giorno. Si era riproposto di farlo alla prima occasione utile. Prima o poi avrebbe dormito un giorno e mezzo di fila e avrebbe, anche ormai sveglio, continuato a giacere ostinatamente nel letto, con forza.

Adesso doveva alzarsi, se non altro per incontrare gli amici e decidere che fare.

Uscendo dal letto calpestò la sveglia di gomma, era rotolata proprio fin sotto i suoi piedi. "Dannazione", pensò e le dette un calcio che la mandò a rimbalzare in un angolo, prima contro un muro, poi contro l'altro, "se avessi un cellulare come tutti non mi ritroverei questa bastarda in mezzo ai piedi ogni mattina". Decise che l'avrebbe sventrata, soprattutto perché smettesse di funzionare. Tutti avevano un telefono cellulare tranne lui: il padre sosteneva che lui non ne avesse bisogno: "Ne abbiamo fatto a meno per migliaia di anni", diceva "e siamo arrivati fin qui. Possiamo benissimo dirci le nostre

baggianate col telefono di casa o, meglio ancora, faccia a faccia”. Non era taccagneria, credeva veramente che fosse uno strumento inutile, almeno nelle mani di un ragazzo che non lo avrebbe usato, ancora senza patente, per chiamare un carroattrezzi con la macchina in panne in autostrada o per sventare una rapina, sprovvisto anche di un contocorrente che gli permettesse di trovarsi in banca durante il furto. “Inoltre, è un motivo in meno per essere rapinato”, aggiungeva.

“Non capisci un cazzo”, quasi disse mentre si stava recando automaticamente, con gli occhi ancora chiusi, verso la porta del bagno. Il piede che ci urtò contro, la vibrazione dell’urto ad avvertire la mano che, come quella di una mummia animata, come in un ridicolo film dell’orrore, andava ad aprirla. Ecco perché non veniva ricercato dalle comitive né dalle ragazze (visualizzò i tratti salienti di alcune di loro, un paio d’occhi, un labbro carnoso, il cavallo di un paio di pantaloni): i loro rapporti esulavano dalla mediazione e dalla presenza di elementi alieni ed invasivi come genitori, nonni e padroni di casa. Egli era deficiente della prima prerogativa dell’indipendenza di un individuo e di ciò che lo avrebbe reso uomo e non più figlio. “Nella rubrica di un cellulare, lo vuoi capire o no, non ci si mette il numero di un fisso”.

Si lavò per bene dopo essere andato di corpo. “Anche loro lo fanno. Anche loro lo fanno. Deve essere uno spettacolo”, e visualizzò le delicatezze e le sinuosità levigate dei corpi femminili da lui adorati, piegati a sedere su una tazza di gabinetto molto estetica, le ginocchia unite ed i piedi distanti; una ragazza collocata sul water in serie continue di posizioni identiche a quelle del ballo. Osservò con ansia in quelle immagini mentali la linea tracciata dalla carne della schiena, invasa da capelli sciolti, la pelle fresca e candida che andava, in tensione, dalla base del collo al bacino e compiva una

rotazione sull'asse delle natiche, dove la perfezione del disegno si confondeva nel frattale incoerente dell'apparato genitale che avrebbe ispezionato più tardi. "Sì". Un corpo femminile chinato sulla tazza del gabinetto, il petto rivolto verso l'asse sollevata ed il dorso convesso, le mani aggrappate all'asse, i lombi tonici, emicicli complementari che nel delicato e fragile loro punto di coincidenza individuavano un'affascinante fessura dilatata che con calore stava evacuando teneramente. "Tesoro mio".

Si lavò per bene, tutta la sua attenzione rivolta ad un discorso fittizio elaborato mentre sfregava il sapone, mentre automaticamente si adoperava a cancellare ogni segno olfattivo che di fronte al mondo esterno potesse ricondurre lui e il suo corpo al piccolo alieno mondo della casa e della famiglia, intento a far emergere l'uomo cancellando i deboli fenomeni del figlio. "Oggi pom usciamo, ti faccio fare un giro... me lo prestano... andiamo dove vuoi, ma facciamo quello che dico io... vedremo".

Tornò in camera, si vestì dei segnali che lui aveva selezionato; infilò, abbottonò, calzò le scarpe senza fare il nodo, i lacci dentro, prese lo zaino senza controllare, ripieno di quanto bastava a renderlo credibile, ripieno di cosa lo sapeva solo orientativamente.

Passando di fronte alla cucina, il padre che lo stava osservando di traverso, la madre gli chiese se avrebbe fatto colazione in casa, sapendo che non l'avrebbe fatto. Avrebbe dovuto chiedere piuttosto *perché* non faceva colazione in casa. – No – rispose lui.

Quando raggiunse gli altri li trovò per lo più seduti sulle selle degli scooter, intenti a contemplare gli schermi dei telefoni, le loro dita invisibilmente guizzanti sui comandi cancellati dall'usura, i polpastrelli virtualmente

impressi di segnali numerici e vernice trasferibile, all'incirca ogni digitazione corrispondente ad un suono, un segnale acustico dell'esito della partita. L'immagine di Federica venne immortalata mentre il profilo del suo viso era chinato verso il telefono, i capelli raccolti da un lato, tronco ed arti a cavallo di una balaustra, una gamba penzolante e l'altra disposta sul marmo, mentre si potevano intuire, sotto le grinze del cavallo accartocciato dei pantaloni, l'umore aspro del sudore e che le irrigava il perineo. Le dita erano impegnate sulla tastiera nella riproduzione di un codice che avrebbe potuto essere digitato lungo tutta l'estensione del suo corpo e fin dentro esso. Emerse l'immagine di alcuni tasti genitali, bottoni di carne scoperta e unta allocati perlopiù in aree di accesso ristretto.

– Allora? – chiese a Blasi, uno di quelli che, invece di smanettare, fumava parlottando con altri.

– Non sappiamo – gli rispose. – Forse in bisca, una partita a stecca.

– Non c'è una casa libera?

– Per farci cosa?

Manlio guardò Federica.

– Ah. Tanto non te la dà – lo canzonò Blasi.

– Hm... mi basterebbe guardare.

Blasi scoppiò in una risata. A lui non sarebbe bastato guardare. – Fede – la chiamò, – vieni qua.

Quella neanche si voltò. – Non rompere – gli rispose intenta a costringere la tastiera sotto la pressione dei polpastrelli, la pelle che s'imprimeva del segno negativo della plastica. Manlio visualizzò quelle dita a stretto contatto con altra carne pulsante, guizzanti in cerca di altri comandi da sollecitare, che battevano a caso sulla tastiera dei denti marcando gli spazi con la lingua

che s'imprimeva di sapore. Le caratteristiche della voce di lei risuonarono con un lieve ritardo, tagliando l'aria e l'immagine delle dita che vi era stata trasmessa attraverso. Quella voce gli suggerì soltanto l'intuizione di frasi sussurrate all'orecchio, ma svanì presto, appena si sentì costretto a riprendere il compagno: – Sta' buono. Cosa vuoi fare?

Blasi rise ancora e fischiando fece il gesto di una ingroppata – E tu ci guardi.

– Vaffanculo.

– Avanti – richiamò Blasi, all'improvviso senza più contemplare Manlio. Saltò in piedi rivolto a tutti i presenti: – Cosa vogliamo fare?

Erano all'incirca sette persone. Poco alla volta distolsero l'attenzione dai loro scacciapensieri e rivolsero il capo verso il leader senza dire niente.

– Dico, non vogliamo stare qui tutto il giorno, vero? Quindi decidiamoci a fare qualcosa. Qualcuno proponeva di fare un'ammucchiata in casa, Federica è d'accordo, voi?

– Stronzo – rispose la voce di Federica e quasi tutti risero, la maggior parte di loro per quello che aveva detto Blasi, solo che lo avevano interpretato con un po' di ritardo e forse stavano ancora pensando alla mossa che avrebbero fatto se non avessero dovuto spegnere il gioco.

– A parte gli scherzi – riprese Blasi – non è male l'idea di cazzeggiare a casa di qualcuno. Mi sa che le ragazze non hanno troppa voglia di andare al biliardo.

– Al bowling, al bowling! – esultò una.

– Allora, chi ha casa libera? – riprese Blasi senza neanche considerare una discussione sulla proposta impopolare fatta dalla ragazza. Quell'argomento era stato considerato chiuso dal giorno in cui qualcuno aveva detto

che al bowling ormai ci andavano solo i negri e gli zingari, e non c'era motivo di riaprirlo, era evidente per tutti.

Uno disse che doveva cancellare i messaggi in segreteria che avrebbe lasciato il preside, quindi potevano andare da lui per stare fino a una cert'ora.

– Va bene – decise Blasi. Manlio annuì inosservato. Gli altri accesero i motorini.

La casa era tranquilla, non c'era il portiere e non stavano correndo il rischio di una spiata. Si piazzarono in soggiorno. I più dritti s'impadronirono immediatamente del divano e qualcuno accese la televisione. Stavano trasmettendo un programma per casalinghe, non c'erano ragazze particolari sullo schermo, eppure qualcosa nei lineamenti della conduttrice suggeriva l'idea di un atto laido eseguito con la faccia. Manlio non riuscì a visualizzarlo perché s'intromise la voce di Federica alle sue spalle, in piedi, che diceva: – Perché non ci guardiamo un film?

Era bella. Federica era bella quanto le vallette dei quiz. Le vallette erano il vero premio del programma. Un premio visivo donato gratuitamente a tutti. Le vallette erano il premio e la televisione era bellissima e generosa. Federica era bella quanto loro, era come loro, anche sotto pantaloni e magliette insignificanti, dove portava con sé le forme ed i segni dei messaggi sessuali, trasmettendo mediante le linee del corpo i segnali di guida come una radiobussola organica e sessuata. Federica, nonostante fosse lì presente in carne ed ossa e nonostante potesse essere toccata, rispetto alle ragazze dello schermo, oltre a tutti i messaggi della carne e della forma, trasmetteva anche la distanza presente tra sé stessa e Manlio come un'intercapedine di vita o frequenze schermanti emesse a preservare la sua propria integrità ideale. La ragazza era un ripetitore di onde simboliche e, senza dire o fare alcunché di

particolare, trasmetteva serie continue di significati e di richieste di codici di accesso e parole d'ordine sconosciute ai più. Era evidente per Manlio la presenza di un'aura protettiva ed eterea, fulminante e profondamente codificata che le vibrava intorno a protezione della carne e dello spirito, posta a frenare l'irruenza di tutti quei tipi ignobili e meschini che avrebbero ignorantemente preteso il suo contatto profumato. Federica era l'incarnazione del messaggio etereo, la riproduzione fisica dell'immagine, lo sviluppo del progetto, angelo sterminatore e spirito guida transustanziati attraverso la carne, attraverso le membrane e attraverso le cartilagini accessibili ai cinque sensi, oltre i quali rimaneva isolato lo spirito nel guscio. Manlio percepiva il significato del codice, intuiva l'essenza del nocciolo, il discorso dell'anima, ma questo gli veniva distratto dal tramite. Manlio era totalmente inebriato e rapito dai segni del corpo, era attento e concentrato sul significato espresso da forma e posizionamenti del vettore.

La osservò mentre parlava: – Magari qualcuno va ad affittarlo... sennò che c'hai? – Studiò il viso morbido, le guance sferiche che suggerivano un comodo spazio orale da dedicare alla calda vellicazione di organi erettili cullati nel tepore della saliva. Si concentrò sulla bocca della ragazza. Le labbra annunciavano la forma e la consistenza della fessura genitale, come una seconda bocca verticale che lei avrebbe aperto o chiuso a piacimento. Mentre quella parlava, egli riceveva l'impressione di tutti i movimenti che le labbra della vagina avrebbero potuto compiere e di tutte le sollecitazioni che avrebbero potuto sopportare. Contrazioni, pressioni, dilatazioni, orripilazione, esfoliazione, rossore, distensione, rilassamento, si condensarono insieme nell'immagine di quel pube contenuto nel palmo della sua mano come un globo di carne tenera. Le informazioni che stava ricevendo da quell'osserva-

torio lo arricchirono a tal punto da stimolare in lui l'istinto di chiudere gli occhi e piangere. La vagina, come un'immagine di carne sfarfallata, si era impressa in primo piano nella sua visuale interiore. Le geometrie frattali della mucosa erano una creazione celeste perfetta. Sentiva la marea delle lacrime crescergli in gola. Si allontanò in cerca del bagno mentre gli altri decidevano cosa vedere.

Chiuse la porta a chiave. Prese fiato e si costrinse a reprimere le lacrime, si bagnò il viso con acqua fredda, come avrebbe fatto se qualcuno avesse ripreso la scena per montarla in un film. Cercò di fronte allo specchio di individuare i segnali dell'uomo che sarebbero affiorati per sostituire i segni del ragazzo. Dimostrare di essere un uomo avrebbe significato poter avere accesso alla palpazione della bellezza delle donne e delle ragazze già segnate come donne, avrebbe significato poter accedere ai laboratori di carne della sperimentazione estetica ed erotica per lui che, ancora solo un ragazzo, comunque già conosceva tutta la teoria come scienza infusa. La percezione virtuale, precisa e dettagliata che aveva delle sensazioni tattili ed olfattive riguardanti il contatto (i punti di incidenza di dita e giunture, la morbidezza arruffata dei cespugli, la viscosità e l'olezzo delle deiezioni più comuni e di quelle meno esplicite) piombava in lui improvvisa, trasmessa ai suoi recettori corticali da ogni stimolo visivo, facendo emergere l'intero universo accademico del sesso interpretato in ogni più variegata tipologia. Cosciente di questo, imprigionato nei limiti del suo aspetto, si compianse della rassegna alla quale si stava sottoponendo.

Scontento dei punti barba ancora sepolti e della rotondezza infantile dei lineamenti facciali, delle misure contenute di muscoli ed ossa, proiettò un'immagine sessuale del proprio membro inserito in un'orifizio rettale ap-

partenente ad una donna che lui sorreggeva nonostante la sperequazione tra la sua forza e le dimensioni di lei e dei suoi fianchi. Era possibile. Egli era in grado di attribuire un senso a quell'atto e non aveva alcuna intenzione di ridurlo ad una mera sodomia praticata per il piacere della lussuria. Si sarebbe accoppiato con quella donna in quel modo con l'intenzione di godere cerebralmente di ogni accostamento complementare tra le concavità dell'una e le convessità dell'altro. L'avrebbe toccata per percepire l'intera fisicità della donna combinata al suo corpo di uomo. Interpretava l'accoppiamento come una traslazione nella consapevolezza estetica dell'altra, possibile solo praticando l'innesto delle loro spine organiche e l'assimilazione delle più disparate profondità espressive dei rispettivi umori. Non aveva intenzione di ridurre l'elaborazione dell'erotismo ad una masturbazione.

Apri la porta e spense la luce pensando a Federica e alla sua presenza virtuale in quel posto; tenendo serrato il chiavistello aveva impedito che lei potesse entrare per usare il bagno. Gli si svilupparono in mente tutte le attività che ella avrebbe potuto svolgervi e non riuscì ad individuarne una che potesse ritenersi disgustosa, fastidiosa o esecrabile, torvando forme diverse di piacere e di ammirazione per ognuno di quei fenomeni che si susseguivano nella sua visione virtuale. L'immagine delle sue attività corporali era più soddisfacente della sua vicinanza asettica. Quando la rivide nel salone, stravaccata sul divano (qualcuno doveva averle ceduto il posto e non lo aveva fatto per cavalleria, ma perché lei ricordasse il gesto galante), attenta a seguire gli esili intrecci del film (qualcuno aveva scelto cosa vedere), non notò alcuna differenza tra l'immagine attuale della ragazza vestita in maniera informale e quella della donna nuda che aveva ricevuto precedentemente come proiezione di una realtà estrapolata e ridisposta nello spazio e nel tem-

po. La trovò adorabile e, se lei avesse voluto, l'avrebbe venerata immediatamente, magari assaggiando ognuna delle sue polluzioni. Manlio riteneva molto affettuosi la dedizione e il rispetto che avrebbe rivolto ad aromi e fragranze prodotti da tutti gli organi di lei. Le avrebbe fatto piacere, pensò, essere confricata ed annotata nei punti meno accessibili.

Federica stava sul divano guardando la televisione e non poteva sapere né immaginare quello che Manlio stava pensando. Se lo sapesse, dovrebbe esserne contenta, pensò lui. Eppure non avrebbe potuto dirglielo. Lei stava nel mondo e non era consapevole di quello che riusciva a suscitare con la sua sola presenza. E questa sua inconsapevolezza impediva a Manlio di parlarle. Temeva che lei, come non comprendeva il proprio corpo e il proprio potenziale, neanche avrebbe compreso la natura dei desideri di lui. Temeva che avrebbe potuto fraintendere la purezza dell'elogio per l'estetica con la bassezza barbara della depravazione.

Tutta quella carne bellissima è in grado di comprendere il piacere di sé stessa?

Vedeva Federica impassibile e imbambolata. Potrei farle qualsiasi cosa, adesso, e non si accorgerebbe di niente. Era in stato d'incoscienza. Negli occhi spenti, la noia e l'indifferenza avevano tracciato un vuoto che sembrava sottolineare una forte incapacità di avere consapevolezza della propria esistenza. Cosa pensava del proprio corpo? Cosa provava per il corpo? Cosa sentiva quando il desiderio della carne la sopraffaceva? Era consapevole di quello che accadeva alla sua persona con gli sconvolgimenti dei sensi?

Nessuno si accorse dello sguardo coinvolto di Manlio perché tutti erano troppo coinvolti dalla TV e lui passò l'intera mattinata ad osservare e studiare la ragazza, i movimenti degli arti, le linee tracciate nello spazio dalle sue

braccia e gambe, le curve percorse dai capelli quando girava la testa, la posizione che assumevano i calzoncini quando accavallava le gambe. Nessun altro ci riusciva e nessun altro era interessato a farlo. Preferivano quello che c'era dietro lo schermo, neanche la bella immagine che lo schermo dava, non le bellezze rappresentate attraverso il monitor, ma la fama e la gloria connesse alla messa in onda.

Quando tornò a casa non c'era nessuno. Il pensiero di Federica era ancora presente con tutti i dettagli che aveva sottratto alla scena di lei seduta a guardare la TV. Andò a sedere sul gabinetto e si masturbò elaborando una sequenza di immagini mentali che contemplavano la rassegna di alcune ragazze, tra le quali lei era stata adersa a presenza principale. Doveva esorcizzare il desiderio di toccarle e di baciarle perché non riusciva a sopportare la loro lontananza che veniva rimarcata ogni giorno di più, che era sempre più evidente, più passava il tempo e più aumentavano i dettagli a sua disposizione. E quella distanza era sempre più impossibile da accorciare. Non si potevano tagliare le onde della trasmissione che erano un ponte a senso unico. Le immagini lo raggiungevano e lo colpivano senza permettergli di rispondere. Loro arrivavano a lui, ma lui non poteva arrivare a loro.

Concluse la spremitura e per un attimo si sentì meglio. Poi tornò a pesargli sul capo la futilità di quel gesto. In confronto a tutti i fantasmi che si aggiravano tra i suoi pensieri, quel momento di piacere solitario era stato solo un falso contentino che neanche si avvicinava a quello che avrebbe invece provato insieme ad una di loro.

Voleva piangere e voleva esplodere. E pensava a Federica che non avrebbe potuto comprendere.

La porta di casa venne aperta. Il padre o la madre. Non poteva più mostrarsi abbattuto, adesso, altrimenti avrebbero chiesto spiegazioni e, anche se le avesse date esaurienti, non le avrebbero comprese.

Il padre accese il televisore e si sintonizzò sul canale con il gioco a premi che stava appena iniziando. Manlio era già seduto a tavola e rimase inerme a guardare. Le mosse del corpo di ballo inaugurarono la celebrazione quotidiana dell'osservatorio. La coreografia prevedeva diversi piegamenti e mosse che, senza gli esigui costumi, avrebbero efficacemente esposto e dilatato gli orifizi più intimi delle ragazze. Gli addominali soffici, ora scolpiti dallo sforzo per la tensione delle colonne vertebrali che guizzavano all'indietro, ora contratti per sostenere il sollevamento di un ginocchio, oltre ad accompagnare la prospicenza dei sensi costretti, introducevano l'apparizione propizia dei glutei per niente fiaccati dagli scatti energici della danza e sorridenti in primo piano. Gentili convessità organiche a suggerire rilassante piacere e delicatezza che luci, scene e musiche stavano invece esorcizzando. Manlio, nonostante i veli e gli indumenti che coprivano le pudende delle ragazze, riusciva a percepire, mentre queste si distendevano e si posizionavano, la forma e il respiro delle loro vagine, nonché le temperature e gli umori dei loro deretani. La carne di dentro, come la carne di fuori, eseguiva movimenti centrifughi ed era tenuta insieme dal collante universale del corpo: mucose indispensabili sputavano tra gli organi a rafforzare le suture molli dell'assemblaggio genetico.

Egli aveva piena coscienza, anche solo percependone da lontano una minima porzione oscurata, di cosa accadeva sotto i costumi ogni volta che accendeva la televisione. Osservando con maggiore profondità poteva addirittura

tura sentire due natiche chiudersi nella sua mano. Poteva sentire le loro contrazioni durante le mosse di un calcio e l'umido tepore del loro sforzo gocciolante sulle dita mediane come un assorbente intimo. Poteva percepire quello che accadeva all'interno della carne, al di sotto della muscolatura incollata all'osso. Parallelamente all'immagine poteva individuare dall'esterno le coordinate puntuali degli impulsi del moto e della vita in corsa nei canali del tramite: i grossi tramiti sensuali che erano i corpi in apnea durante un guizzo musicale o nella stasi della posa fotografica attraverso le onde. Il fluire linfatico dei sistemi biologici, compresi al di là della figura, emergeva nelle visioni come parte integrante del complesso erotico rappresentato dai cuscini di carne esposti attraverso lo schermo, attraverso l'etere.

La celebrazione della bellezza, officiata con il concentrato osservare e con il ricorrente fenomeno di trasferimento, quasi una trasfigurazione dei sensi attraverso ripetitore ed antenna, venne disturbata dall'intervento del presentatore che, al termine della sigla, abbracciò una ballerina e scherzò sul suo fidanzato. Manlio sentì i muscoli caldi della ragazza trattenuti da quel braccio volgare ed ignorante che girava attorno ai suoi fianchi, la vita come un boccio avvinghiato da uno schizzo di mota. E quando venne nominato con malizia il fidanzato di lei, Manlio riuscì a vederne la faccia, anch'esso trasfigurato nella sua coscienza dalla trasmissione, e ne poté percepire il cuore e la volgarità tutta del suo fisico carico e dei suoi modi sgraziati, pericolosi entrambi per il fragile equilibrio delle linee di corpo e voce mossi da lei.

La lieve carezza che Manlio stava per eseguire un attimo prima lungo il bacino e l'insenatura della ragazza venne congelata dall'immagine che la sua mente proiettò di loro: essa prostrata nella più volgare ed esplicita delle

posizioni che neanche un coreografo avrebbe potuto suggerire, costretta dal brutale ominide, che adesso appariva come un incrocio genetico di scimmia e gallo con relativi anime ed istinti commisti, che la stava possedendo in un grottesco ansimare e lamentarsi di morto vivente, inconsapevole dell'incontro ravvicinato che stava vivendo con una delle migliori espressioni di divina precisione progettuale della carne. L'ignobile esemplare l'avrebbe chiamata esclusivamente perseguendo il proprio piacere fisico personale, come per masturbarsi in un'enorme e complessa mano unta, e non avrebbe mai avuto neanche l'idea di potersi spingere oltre quelle fessure per celebrare le lodi della bellezza e di tutto ciò che quella bellezza avrebbe potuto produrre.

Poi il lento afflato odoroso che percepì come una traccia mentre la ragazza spariva oltre i limiti dell'ottica televisiva lo consolò. Un misto di eruzione intestinale, salivazione uterina e quello che poteva immaginare essere il fantomatico Chanel.

La sua totale dedizione alla reverenza delle figure proiettate attraverso l'etere venne incrinata dall'inizio dei giochi (l'attenzione della regia concentrata su brutti giocatori sgraziati) e contemporaneamente dall'arrivo dei discorsi alieni dei suoi genitori (il loro ingresso in sala compiuto senza il minimo riguardo per la funzione di adorazione che era in corso).

In contemplazione dello schermo, nonostante le fastidiose annotazioni della madre circa i tempi di cottura delle linguine e circa un particolare discorso politico del presidente, e nonostante gli altisonanti tentativi fatti dal padre per rispondere alle domande poste dal conduttore del programma a premi, Manlio nella propria testa stava comunque riuscendo a celebrare l'estetica del corpo delle vallette e dei loro indumenti minimi, esaltatori della sapidità del sesso esibito immediatamente sotto le cuciture del brillante tes-

suto pailletato. Far scorrere un dito nelle fessure aperte tra la carne ed i pantaloncini sarebbe stato semplicissimo, sarebbe bastato allungare la mano per scivolare nel tepore dei muscoli scossi dal ballo, anche sotto le linee degli stivali di velluto nero che simulavano l'andatura di tibie e polpacci.

La sua mente era impegnata nell'elaborazione di complessi fermo-immagini strappati da splendidi e repentini fotogrammi: ora di una ragazza intenta ad inarcare la schiena mentre tendeva una gamba, esaltando virtualmente la zona della ripresa in cui solo un occhio esperto e devoto avrebbe saputo individuare il dolcissimo erotismo dell'ombra proiettata sul principiare dell'inguine dal bordo del costume; ora di un'altra del corpo di ballo che si chinava in avanti per afferrare con le mani i polpacci, ed egli riuscì a sentire il profumo che esalava dall'arco delle natiche tese, il misto aflore di sudore genitale e candore di dea, il pavimento pelvico lustro. E ogni volta che loro gli sorridevano attraverso la trasmissione, lui sapeva che quei seni erano certamente in grado di rimanere compatti e sostenuti anche in mancanza dello stretto pezzo superiore del costume. Avrebbe saputo ispezionare con capacità ogni piega di quei corpi, studiandone le caratteristiche e rendendo loro omaggio con la soggezione di sé stesso ai pesi e alle leve dei loro arti, dei loro muscoli e delle loro mucose in azione su di lui. "Io saprei come", ripeté a mente. "Io so come andrebbe fatto".

La posizione assunta da una delle ragazze conferiva alle sue gambe lo slancio tonico di un volo a candela. Con i tacchi a spillo, quando questa agiva sulla leva del ginocchio con i polpacci, l'angolo formato tra il collo del piede e lo stinco figurava le zampe forti ed esili di un cerbiatto. Mentre il rumore visivo di un pantaloncino attillato, confezionato tra il principiare della coscia e la ruga della pelvi, fece emergere in lui l'informazione com-

pleta della conformazione esterna ed interna del pube della ragazza. Ispezionando il modello iscritto nella sua mente, Manlio ripeté con forza: “Io so come fare”.

La pubblicità interruppe l’incanto del rito, la sua coscienza in impennata piombò in una triste fase di stallo e picchiata allo squillare del motivetto che annunciava la pausa, paradossalmente officiato dall’energico danzare di arti afrodisiaci e sorrisi incantatori. Fortunatamente la prima pubblicità limitò la violenza dell’impatto. Un paio di mutandine di seta si abbracciavano ad un assorbente. Li visualizzò entrambi mentre entravano in contatto con il corpo preciso di una donna, invasi dall’espurgo fluidificato del ciclo mensile di lei in un trionfo di fisicità sincronica, ogni movimento ed ogni posizionamento regolato da leggi estetiche. Le gambe inserite negli orli dello slip e lo spicchio di tessuto fatto scivolare tra l’insenatura dei glutei, il tampone che baciava la bocca umida e spasimante nei conati della mestruazione. Tutto santificato dall’informazione tattile che Manlio stava ricevendo subliminalmente. Avrebbe potuto piangere se avesse potuto vivere insieme a lei la gioia di quella perfezione limicola. “Io saprei...”

La donna che camminava nel teleschermo in pantaloni di pelle attillati, pelle conciata e poco più scura di quella di chi la stava indossando, stava esibendo una nudità perfezionata attraverso l’abbigliamento che le era stato cucito intorno: l’aderenza puntuale dei tessuti mimava la conformazione lineare del suo corpo spoglio e nascondeva tutte le imperfezioni ignote all’osservatore, le rughe, le pieghe e le macchie, così che la sua visione abbigliata suggeriva posizionamenti variegati ed estetici del suo corpo esercitato in una capillare e stimolante attività sessuale. La penetrazione e l’espurgo dei suoi orifizi, liberi soltanto essi dalla maschera trasparente del vestito, sareb-

be stata la più alta applicazione estetica e funzionale della ragazza. In un tripudio di orgasmi e compiacimenti virtuali, Manlio si ripeté che sapeva come fare.

Sdraiata sulla schiena, mentre il nome di una crema epilante ruzzolava serica attraverso lo schermo, la ragazza agitava in aria le gambe sorridendo e l'incavo dietro le sue ginocchia suggeriva un contatto perfetto con le spalle di lui, così che le cosce, toniche e soffici, avrebbero sorretto il peso del torso e dell'addome di Manlio che sapeva cosa fare.

Non sopportando la pressione esercitata dalla sua mente e dalle visioni, rapì il telecomando e cambiò canale. – Inizia il TG – si giustificò.

– Già – disse il padre – vediamo il TG.

L'appuntamento era per le quattro in villa. Si presentò puntuale, equipaggiato di cronometro da polso e scarpe da basket, calzoncini griffati e felpa in vita da indossare a fine allenamento. L'idea era di fare la miglior figura possibile cercando di resistere almeno un giro più di lei per poi dire che si sarebbe fermato giusto per non farla annoiare.

Lei era già lì. Stava facendo riscaldamento e stretching. Un tallone sul bordo del muretto, l'altro piede a terra: le gambe a squadra, perfettamente evidenziate dal tessuto dei pantaloncini elasticizzati, erano più nude che se lo fossero state veramente e gli parve di poter sentire l'odore della porzione di carne che rimaneva scoperta tra il ginocchio e le calze. Federica si allungò fino a toccare la punta del piede con le dita della mano: prima quello poggiato al muro, poi quello a terra. Ognuno di quei movimenti separò da lei un'immagine del suo corpo. Prima un fascio di muscoli snelli e proporzionati, poi una curva di carne che suggeriva una quantità di sensazioni ol-

fattive e tattili.

Manlio rimase interdetto per qualche secondo, impalato in mezzo al viale di ghiaia come un sonnambulo. Perché si erano dati quell'appuntamento? Come era capitato? Perché mai Federica aveva chiesto a lui di accompagnarla a correre? Cosa si erano detti? C'entrava forse Blasi?

Finalmente si decise a raggiungerla per salutarla con un ciao. Lei si voltò e sorrise cordialmente.

– Sono arrivato in ritardo? – chiese dissimulando stupore. Lei gli assicurò che era in perfetto orario – Sono io che sono arrivata prima... facevo un po' di riscaldamento. Continuiamo insieme e poi cominciamo, va bene?

Benissimo.

I muscoli sollecitati dagli esercizi, carichi di elettricità e pronti a scattare. Già riusciva ad immaginare il corpo di Federica reagire ad ogni presa del sesso con movimenti caldi e avvolgenti. Riusciva a prevedere la sensazione che la propria pelle avrebbe provato quando si sarebbe trovata a combaciare con quella di lei, aveva intuito la percezione della sua carne premere contro la pelle. Manlio avvertì la sensazione di un corpo che si strofinava contro il suo stomaco. Eppure sto solo correndo, io e lei non ci sfioriamo nemmeno, realizzò.

Gettava ogni tanto un'occhiata verso Federica, si lasciava superare di poco e catturava immagini di lei, dei suoi arti in azione, le fibre gonfie di sforzo, la carne sollecitata dal movimento che vibrava ad ogni contraccolpo della corsa, i muscoli tonici ed eccitati dall'impegno, e nervi che collegavano tutta quella creatura, che le permettevano di vivere in quel bellissimo e perfetto corpo. Desiderava insinuarsi tra le strettoie della sua carne stanca e lubrificata dal sudore, in ogni insenatura generata dalle curve del suo corpo.

Desiderava entrare in contatto con tutte le manifestazioni di Federica, con i suoi odori, con i sapori, con quelli gradevoli e con quelli più abietti. La desiderava completamente. Doveva vivere l'unione carnale con quel corpo disegnato.

Immerso nell'esplorazione estetica di Federica, non si accorgeva neanche della stanchezza e continuava a correre stando al passo con lei, avanzando automaticamente. Aveva quasi del tutto perso il controllo del proprio corpo che continuava a correre per suo conto, lo aveva abbandonato per sezionare l'immagine di lei.

Federica decise di interrompere l'allenamento rallentando gradualmente fino a ridurre la corsa ad una camminata e, finalmente, fermandosi. Manlio si accorse improvvisamente di essere fermo anche lui, di fronte a lei.

La fatica della corsa l'aveva resa ancora più erogena. Le macchie e l'odore della traspirazione erano un segnale della vita che scorreva sotto la pelle e sotto le forme del suo sacro modello fisico. Quel sudore avrebbe lubrificato l'abbraccio in cui si sarebbero stretti, rendendo il loro contatto viscoso e sfuggente, ampiamente scorrevole. Poteva visualizzare insenature e golfi ripetutamente invasi e liberati da dita e da liquidi.

Il collo di lei, con le cartilagini che si dilatavano e che si contraevano, suggeriva l'immagine di gallerie pulsanti grandi abbastanza per essere attraversate da qualche appendice. Una vena che affiorava fin sotto l'orecchio stava tracciando un sentiero che lui avrebbe volentieri seguito e percorso con le mani lungo tutta l'estensione del corpo, segnato da flusso e riflusso sanguigno, il reticolo veriderame sovraimpresso come una mappa o un lucido planimetrico utile a calcolare le distanze da osservare nell'opera di messa in posa della pelle sulla pelle, quella di lui su quella di lei, affinché i punti di

contatto dell'uno coincidessero precisamente con quelli dell'altra.

La bocca socchiusa nella respirazione, come quella di una dormiente, gli stava suggerendo l'esplorazione del cavo orale con dita e lingua alla ricerca di interruttori erotici e ghiandole, odori e secrezioni, tastando la dentatura e il delicato tappeto del palato molle. L'interno delle guance, levigato e unto, sarebbe stato un perfetto simulacro del candore di una carezza amorevole. Carne da leccare.

Mentre si sgranchiva, esprimendosi in una completa distensione verticale, il profilo della sagoma che stava disegnando era sottolineato dalla sinuose dei seni e dei glutei in esaltazione sotto la tuta sudata. Reggiseno e mutandine adesso dovevano essere incredibilmente pregni: lui li avrebbe utilizzati per lustrarsi e poi si sarebbe volentieri dissetato.

Famiglio bondage di questa severissima venere, sarebbe rimasto ai suoi piedi in catene e lacci, compiaciuto della contemplazione delle sue forme e soddisfatto dal permesso che gli sarebbe stato accordato di sfregare il proprio muso sulle cosce, sul pube e tra le natiche di lei. Avrebbe potuto derivare un'eccezionale ubriacatura dai suoi umori, collezionati e subito consumati alla fonte. Le carezze che avrebbe in seguito ricevuto sul capo erano le stesse che adesso gli stava facendo sul braccio. – Ah, quanto abbiamo corso – disse stanca e sorridente. – Ci meritiamo un piccolo premio.

In casa di Federica non c'era nessuno. Il frigo invece era pieno. Presero da bere e prepararono due panini. Li mangiarono seduti al tavolo bianco della cucina, mentre lei parlava di vacanze e di scarpe.

Manlio si accorse che adesso, accanto a lei, non poteva controllare tutto il suo corpo in un'unica immagine, come invece riusciva a fare attraverso le

inquadrature televisive che gli proponevano una visione d'insieme, seppur alternata, dei simulacri. Adesso, a distanza ravvicinata, poteva interagire solo con momentanee porzioni di lei, e le più frequenti di queste erano viso e braccia, mani comprese, e solo ogni tanto i seni, quando lei volgeva lo sguardo lontano da lui. Non gli era possibile invece, mentre chiacchieravano, contemplare i suoi fianchi, per quanto fosse in grado di visualizzarli a memoria nonostante lei fosse seduta e nonostante l'ostacolo del tavolo. Non gli era possibile fissare il primo piano dei lombi e il campo lungo della coscia di lei se non virtualmente. Quando analizzò la sottile lanugine che le fioriva sugli avambracci e ne percepì la presenza anche sull'addome, si accorse che questa era identica agli annunci tricosi che aveva visto germogliare sui propri deltoidi. Questo elemento mise idealmente in contatto il suo fisico con quello di lei preannunciando la possibilità naturale di una celebrazione delle giunzioni dei loro corpi, uniti secondo un'architettura naturale fatta di curve e pieghe, concavità e convessità che si completavano vicendevolmente.

Indossavano ancora le tute. Le macchie del sudore si erano ormai asciugate, ma lui riusciva a percepire chiaramente l'odore di Federica e quella sensazione gli suggerì l'intero percorso seguito dall'olfatto, lungo la sua pelle e attraverso i pori, fino alle ghiandole.

Con l'occhio catturò una parte dell'avambraccio di lei lucida come il suo viso molle.

Si ritrovò improvvisamente a baciarla poco sopra il polso e a detergere con la lingua la traccia di sudore che ancora le rimaneva addosso. Aveva di nuovo perso il controllo del proprio corpo.

Quando si rese conto di ciò che aveva fatto, si accorse che lei non aveva

reagito bruscamente. Immaginò che avrebbe dovuto ritrarre il braccio con violenza, o almeno scattare sorpresa. Invece era rimasta ferma. La guardò e lei sorrise. Gli disse che era carino, che non l'aveva mai baciata nessuno in quel modo.

– E come lo hanno fatto, invece?

– Così...

Le dita lungo la pancia di Federica in cerca dei pulsanti del piacere. Ogni muscolo addominale come un comando per l'orgasmo diretto ai nervi collegati con il corpo. I polpastrelli a sfiorare i controlli stilizzati dell'atto sessuale ricollegati ai sensori nell'inguine. I tasti per la programmazione dell'ebbrezza erogena, mischiati alle fibre della carne e delle mucose, premuti in successione dalle dita di lui secondo un codice universale che culminava nel comando di invio dell'ano.

Lei si lamentò con un miagolio malizioso.

Il cedimento dello sfintere sotto l'insistente pressione del suo dito le fece dire: – No. Cosa stai facendo? Fermati! – e questa fu una delusione. Ci volle forza e la falange non scorreva facilmente come lasciavano immaginare le burrosità delle curve dei lombi e la lucentezza della pelle lubrificata dal monitor. Eppure quel corpo, anche senza i piccoli e comprimenti costumi di scena che indossavano le vallette, era degno di quello di una valletta, ma non stava funzionando come avrebbe dovuto funzionare quello di una valletta.

Le curve di carne che nell'immagine teletrasmessa assumevano conformazioni varie e permanenti, consolidate dall'incisione chirurgica della telecamera, adesso si adeguavano alla pressione delle mani. Le natiche che in

televisione erano congelate in atteggiamenti decisi e solidi, adesso si adeguavano e si abbandonavano all'azione delle mani facendo perdere all'immagine mentale la sua forza. Quello che avrebbe dovuto essere fatto di plastica – le cosce tese e i glutei scolpiti, esaltati in posizionamenti convessi – perdeva la rigidità del proprio erotismo e soggiaceva alla pressione bruta. Arti e curve erano malleabili e deboli, per niente attraenti come quelli invincibili trasmessi dall'immagine dello schermo.

Inoltre, la visione ravvicinata e dettagliata della pelle rivelava leggere imperfezioni che si manifestavano soprattutto in ruvide sensazioni tattili. Quelle zone del corpo tanto nascoste e protette avrebbero dovuto essere seriche e levigate, invece una sgradevole orripilazione le stava banalizzando.

Era delusione quella che stava provando?

Lei scalciava e cercava di divincolarsi, ma l'abbraccio con cui lui la legava era più forte. – No! – riusciva a dire solamente – No!

Quando passò il pollice lungo il solco ancora serrato della vagina, si aspettò che si dischiudesse nel calore di un abbraccio sessuale, che quella bocca succhiasse il dito con infantili innocenza e gentilezza. Invece lei (la ragazza, non la vagina) iniziava a piangere.

Avvicinò il viso al suo apparato genitale, quotidianamente percorso da svariate deiezioni che adesso però non venivano secrete. Vi ristagnava soltanto un odore, acre traccia del loro passaggio.

Con un colpo di mano forzò quell'arida serratura. Dentro, più in fondo, era caldo e umido, ma si sentiva cieco. Fino ad allora aveva immaginato dischiudersi tutto un mondo che poteva essere visto solo con le dita e invece lei era sterile e scontrosa e sembrava vuota e lui non riusciva a vedere niente lì dentro con le mani. Non hai niente, voleva rimproverarle, assolutamente

niente. Non ci trovò niente, lì dentro. Voleva rigirlarla e analizzarla meglio. Provò a farla spostare spingendola su un fianco, ma lei resisteva e piangeva e si lamentava. Perché ti stai lamentando?

Afferrò una coscia con forza. La polpa della carne si fece stringere dalla sua mano, ma era carne indurita, tesa, affatto morbida, nulla di simile alla tenerezza con cui ondeggiavano e sobbalzavano le curve dei corpi durante i balletti. Fece scorrere i palmi fino ai glutei, che immaginava di dischiudere come due metà di un frutto per arrivare al nocciolo, ma qui non riuscì a trovare soluzione di continuità al grafo del bacino. Sul video aveva percepito due curve convergenti che si intersecavano: quella del seno lombare e quella della spina dorsale, che in qualche strano modo dovevano implementarsi fino all'ano. Fece passare le dita lungo tutto l'arco ideale che segnava quella traiettoria e non riuscì a ritrovare l'intuizione che gli era stata illuminata dalla televisione. Vi piantò lo sguardo insieme alla faccia e la situazione non cambiò. Non riuscì ad avvicinarsi all'essenza del sesso.

Assaggiò il sapore della bocca che la ragazza aveva tra le gambe e gli aromi che percepì non erano quelli che avrebbero dovuto esserci. La vagina allappava, invece di sconvolgergli le papille.

Perché non mantenete le promesse che mi avete fatto?

Venne colto da una sgradevole sensazione di oppressione appena si accorse che, con tutta probabilità, era per questo che Federica non stava in televisione e che, per arrivare a tutte le sensazioni che la TV trasmetteva, avrebbe dovuto possedere una delle ragazze che apparivano sullo schermo. E questo non sarebbe mai accaduto. Allora si spaventò perché sapeva che non poteva colmare la distanza sottesa dal monitor. Tutta la sua vita gli si rivelò come uno sforzo inutile. Egli era una passione destinata a fallire.

Anche adesso, mentre stava scopando Federica, infilato tra le sue gambe, dentro di lei, penetrandola concentrato nello sforzo di sublimare i corpi nel risultato astratto del piacere, capiva che stava fallendo.

Amore e devozione alla bellezza. Loro non riuscivano a comprendere. Stavano parlando, lo guardavano, lo odiavano e lo giudicavano, ma non capivano. Non avevano mai compreso la magia nascosta tra le curve e tra i seni, altrimenti non sarebbero stati lì. Praticavano il sesso e le deviazioni, ma incapaci di comprenderne la natura, altrimenti non sarebbero stati lì ad odiarlo. Non sapevano amare l'estetica dei corpi, neanche riuscivano a capirla, nonostante tutti gli accoppiamenti che potevano aver praticato, nonostante tutto il fognome di sesso nel quale potevano aver sguazzato. Non potevano intuire la regola aurea secondo la quale sono disposte le fibre epidermiche di un arco inguinale teso al di sotto di un vestito. Non potevano sorprendersi di fronte alla bellezza della contrazione di un quatricipite durante lo spicco di un salto. Non sapevano che poteva essere contemplato per ore il dettaglio di uno sfintere, percependolo lentamente con ognuno dei cinque sensi e familiarizzando con ogni sua plissettatura. Non conoscevano il significato della devozione all'architettura del corpo. Anche se potevano averlo fatto, non avevano approfondito la conoscenza delle sensazioni che sorgevano quando i punti di contatto tra i corpi venivano sublimati dall'istantanea dell'immagine mediata allo schermo. Non erano mai riusciti a cogliere la complessità del fisico nel suo continuo erotico e cinetico, fisico, materiale, che sublimava l'eros anche durante una semplice camminata, percepibile in ogni singolo movimento di un arto connesso a tutte le reazioni motorie del resto del corpo.

La complessa rete di movimenti e sensazioni, la rete di azioni e reazioni cinetiche e plastiche, era un groviglio talmente inestricabile per loro che non erano riusciti a far altro che segragarlo nel cantone dell'indifferenza e, successivamente, in quello del disprezzo. Si erano dimenticati che esisteva e quando gli era stato ricordato si scandalizzarono e lo odiarono, incriminandolo per questo. Perché lui era un criminale. Aveva restituito loro l'essenza e la sacralità del piacere, e loro lo trattavano come un ladro. Aveva riportato in vita il più profondo gusto estetico del corpo, e loro lo trattavano come un assassino. Aveva dedicato attenzioni e devozione alla bellezza, e loro lo trattavano come un violentatore.

* * *

– Non mi fa incazzare l'impotenza di fronte alla meschinità dell'uomo, non mi fa incazzare la mia condizione di prigioniero, schiacciato tra le morsa della società, del contratto sociale, della politica, del controllo, dell'economia, del consumismo, della pubblicità, dell'arrivismo e del potere. No. Mi fa incazzare l'indole naturale dell'uomo a praticare tutto questo. Mi fa incazzare la meschinità congenita all'uomo, la miseria che gli è connaturata, il suo intrinseco bisogno di nuocere. Mi fanno incazzare la sua smania, la sua boria, l'insolenza e il disprezzo che nutre per l'umiltà, e mi fa incazzare l'irrisione nei confronti della benevolenza. Non sono furioso perché l'uomo si nutre di questa smania distruttiva, ma perché non può fare a meno di schiacciare sotto i propri tacchi chiunque, perché questo è quello che vuole, perché lo promuove e lo esalta.

Additando il fascicolo che racchiudeva il caso e la storia della violenza

carnale perpetrata da uno che era quasi un ragazzo contro una che si sforzava di dimostrare di essere una ragazza e invece era poco più di una bambina, arrabbiato proseguì dicendo: – Eccolo qui, un altro esempio del tempo e delle moine della cultura contemporanea. E neanche posso fare a meno di chiamarla cultura... perché effettivamente è cultura... sono o non sono cultura quei florilegi di insegnamenti spacciati ogni giorno nel mondo? Per quanto vorrei provare a dire che la cultura non esiste più, che è rimasta tra noi come un'illusione, che è rimasto solo un significante di cui si è perso il significato. Qui c'è un ragazzino mostruoso, uno stupratore, un usurpatore arrogante, famelico, un sottoprodotto del bisogno e dell'appagamento, abbagliato dagli stupefacenti che gli ha somministrato la nostra organizzazione civile. Eccolo. Vaffanculo. Vaffanculo Manlio, 15 anni, 167 centimetri, 69 chili, occhi castani, capelli castani, segni particolari idiota, nato a Fanculo, residente in Val Fanculo. Vaffanculo tu e il tuo cazzo e quello che avete fatto. E voi, giudici del mondo, tu come chiunque altro – disse al padre, indicandolo apertamente – ecco cosa fate voi, giudici del mondo: lo mandate affanculo, mandate affanculo lui invece di gettare dal balcone quella scatola mostruosa che ha generato tutto questo e che continua a seminare i germi di questo.

– Ah! – concluse sbattendo la porta mentre andava via, come avrebbe fatto un qualunque attore in qualunque sceneggiato, calcando ben forte il pavimento sotto le suole grezze delle scarpe grosse, o come avrebbe fatto qualunque altro ragazzo.

Il padre (il giudice) chiuse il fascicolo che era stato violato dal figlio, senza furia.

Disse fra sé e sé: – Un altro. Ecco un altro che l'ha fatta grossa e che neanche se ne è reso conto e che, anche se si fosse reso conto di qualcosa, si

sarebbe accorto solo di averla fatta grossa, di aver combinato una marachella, di essersi meritato al massimo uno sganassone... che non andava fatto. “Perché? Vabbe’, la prossima volta ci penso un po’. Se dovete incazzarvi così tanto, non lo faccio più. E che sarà mai”... E quell’altro, che se ne esce sbattendo la porta, crede di aver purificato tutto ciò col rumore di una porta sbattuta e della sua rabbia.

Chiuse il fascicolo al punto in cui aveva sorpreso il figlio che leggeva. La memoria difensiva dell’avvocato del ragazzo. Una retorica azzardata, ma cos’altro poteva fare se non arrampicarsi sugli specchi? Gli strumenti della procedura erano stati sfruttati tutti e non gli rimaneva che imbastire un grosso giro di parole nella speranza almeno di divertirsi un po’ mentre lo stava facendo. Comprensibile, almeno ai fini della parcella.

Vicino alle carte, suo figlio aveva dimenticato un quotidiano aperto alla pagina della cronaca locale. “Tutti noi percepiamo la realtà non per quella che è, ma per come è simulata nella nostra mente”, aveva scritto un dietrologo. “L’assassino seriale o il pederasta violento o il maniaco compulsivo non sono pazzi più degli altri individui, ma rinunciano all’autogestione della propria follia in favore della totale immersione e del completo assorbimento nella simulazione che stanno vivendo come tutti gli altri. Solo che gli altri vivono una follia generalizzata e normalizzata dal numero che, quindi, non è percepita come follia. La follia non è travisare la realtà, ma preferire di vivere nell’allucinazione piuttosto che nella realtà, o essere ormai costretto a viverci e non potersene più liberare. La fantascienza radicale ha fornito un grosso contributo sotto forma di allegoria a questa analisi. Le interfacce informatiche non sono altro che il codice culturale, la lingua con cui comunica il sociale. Qui è un vero e proprio problema di prigionia”, continuava l’arti-

colo. “Abbiamo a che fare con individui sequestrati dall’interfaccia della comunicazione sociale. Per loro evitare di usare gli strumenti di dialogo forniti dall’interfaccia è impossibile perché gli impedirebbe lo scambio, ma allo stesso tempo quegli strumenti per loro non sono adeguati a scambiare certe informazioni. Se non ci si patteggia e non ci si adegua a scambiare solo le informazioni pertinenti all’interfaccia, si è tagliati fuori dal circolo dello scambio, isolati da tutti e da tutto”.

– Sì, vabbe’ – bofonchiò il giudice lasciando cadere svogliatamente il giornale – ma qui il delitto c’è, l’ha commesso lui, ed è lui che deve essere punito.

III

– Capisci? – gli stava dicendo. – Così, senza neanche il beneficio del dubbio, e senza dover attendere gli esiti di alcun genere di perizia, già sappiamo che lo ha fatto, che è colpa sua, che ha voluto farlo, che è andato lì con l'intenzione di farlo. Certo, quello spione da quattro soldi non è riuscito a farci sapere se si droga, se ha mai comprato droghe, se le comprano i suoi amici, se questi amici sono degli sbandati o meno... niente. Niente di consistente per un giudice e ancora meno per un avvocato. Non ha saputo dirci se ruba o cosa fa oltre a chiacchierare quando non è in casa... mi ha anche rimproverato per non avergli preso un telefonino. Dice che sarebbe stato molto facile scoprire parecchie cose se ne avesse avuto uno. Non sa dirci se è per colpa di qualcun altro o se per colpa di qualcosa. Ma ci può dire con assoluta sicurezza che lui era lì quando la cosa è successa, che lui e lei erano lì insieme. Non sa dirci se ci fosse qualcun altro. Gli stava dietro e quando lo ha visto uscire lo ha seguito senza aspettare che uscisse la ragazza, o qualcun altro. Non poteva immaginare allora... però sa con certezza che lui era lì quando è successo. Così il giudice potrebbe anche non credere ad una parola della ragazza, e il nostro avvocato potrebbe anche fare un ottimo lavoro e smontare ogni tesi dell'accusa, ma noi sappiamo che lui è colpevole, pienamente colpevole. E non sappiamo perché. Non sappiamo se lo ha fatto per colpa della droga, se per compiere un rito di qualche genere, una prova di forza, se è semplicemente un idiota, se è stato istigato da qualcuno, se l'hanno costretto, minacciato... Quello spione non sa dirci perché, ma può certifi-

care che era lì, infatti ce lo ha visto entrare accompagnandosi a lei, il che lo rende presente sulla scena del delitto e colpevole perché era l'unico presente. Capisci? Mio figlio.

– È il sangue – rispose Umberto.

– Oh, smettila per una buona volta con questa storia! È una vita che la vai ripetendo. Non c'entra tuo fratello. Non c'entrano i tuoi nonni. Non c'entra niente di tutto questo. Chissà cosa diavolo è successo. Chissà perché.

– Cosa dovrà ancora accadere perché tu ti convinca che dipende dal nostro sangue? Cosa siamo se non principalmente il nostro sangue, cosa saremmo senza? Le vene sono solo tubi che lo contengono e il corpo è un involucro ancora più grande che le contiene, ma dentro c'è il sangue. È il sangue a dettare noi stessi e...

– Oh, Dio mio... io non ho mai fatto nulla del genere, papà, e neanche tu, e neanche ho avuto mai l'intenzione di fare una cosa simile, non me lo sono mai neanche immaginato. E poi, anche se fosse come tu dici, cosa dovrei fare, ammazzarlo? Dovrei uccidermi io stesso? Dovrei versare nello scarico litri di questo nostro sangue che tanto maledici? Oppure basterebbe un salasso ogni tanto? Avrei dovuto ascoltarti prima ed evitare di avere un figlio, vuoi dire questo quando dici che è il sangue? Cosa significa questo tuo pontificare sul sangue? Non significa niente, non è una soluzione. Io sono venuto a chiederti un consiglio per trovare una soluzione... e tu mi parli di questa storia del sangue che dura da una vita. Cosa devo fare? Condannarlo io stesso, sbrigarmi a far punire Manlio dalla giustizia, non so come né per quanto; o fare tutto il possibile per salvarlo e sforzarmi, nonostante tutto, di credere alla sua innocenza; o non crederci, salvarlo e poi punirlo io; o fare qualcosa per guarirlo? Capisci?

Umberto non rispose. Pensava ancora una volta a suo fratello. Era a lui che pensava quando parlava del sangue. Sangue che aveva visto egli stesso.

Non era possibile guarire. Quando suo fratello Vittorio si ferì deliberatamente il braccio, davanti a tutta la famiglia, era questo che aveva voluto insegnare a tutti loro. Che non si poteva guarire. Che, anche volendo, era impossibile farci qualcosa. Lui continuava a incidersi la carne con un coltello, ripetendo che per farlo smettere sarebbe bastato ascoltare quello che aveva da dire loro, invece il padre era uscito di casa, furioso, per impedirsi di affrettare di persona l'esito di quelle lesioni; e lui stesso, Umberto, che in un primo momento aveva provato a fermarlo con la forza, ottenendo solo un colpo del manico di coltello in cambio, poi era finito insieme al padre per la disperazione e per la rabbia, sperando che ingorandolo Vittorio avrebbe smesso; poi Virginia, la loro sorella maggiore, che urlava per il terrore e che riusciva solo a urlare; e infine la madre che lo aveva addirittura sfidato a fare a lei quello che stava facendo a sé stesso. E nessuno aveva provato ad ascoltare. Quello che Vittorio avrebbe voluto dire, avevano avuto l'occasione di sentirlo quella sera e l'avevano per sempre ruscata. Loro padre per primo, che aveva reagito donandolo alla forza punitiva dello stato, infischiosene del perché degli atti di suo figlio e limitandosi a rodarsi il fegato per i propri fallimenti. La madre dimenticandolo gradualmente, portatole improvvisamente e definitivamente via dalla forza pubblica, invece che gradualmente e saltuariamente dalla vita transumante dei bovini. Entrambi i genitori poi morti come tanti altri nei propri panni. Virginia colpita dalla pazzia e dalle maldicenze del paese che non era riuscita ad abbandonare neanche scappando in città e cambiando regione. Onorata, la più piccola, che tuttora conservava solo una vaga reminiscenza del fratello perché era

abbastanza piccola quando lui venne portato via e perché, crescendo lontano da lui, il tempo lavorò adeguatamente sulla sua memoria.

Ce lo avevano nel sangue. Aveva ragione Vittorio.

Chissà cosa avrebbero pensato del nipote i suoi genitori, Eligio e Anna. Probabilmente avrebbero detto anche loro che il sangue non mente, che il male che era stato in Vittorio si era trasferito in qualche modo a Manlio, senza però pensare che avrebbe potuto trovarsi anche in loro stessi.

E Virginia cosa avrebbe detto? Probabilmente sarebbe impazzita adesso, invece che negli anni passati. Probabilmente sarebbe stato comunque questo il suo completamento.

Salutò Alessandro, suo figlio, il padre di Manlio, ricordandogli che stava uscendo per andare a controllare Virginia. – Non puoi farci niente, se non cercare di capire – gli disse accomiatandosi. Ma se ne pentì.

Virginia stava dormendo nella stanza da letto, o forse era solo stordita. Persiane serrate e finestre chiuse trattenevano simbolicamente la situazione della sua estrema vecchiaia in un tetro oblio eterno. Come una cieca, ella si aggirava tra le manifestazioni della propria mente cercando di comporre forme e rappresentazioni dei bisogni che la assillavano sin dalla giovinezza, cercando di immaginare le parti mancanti, i tasselli caduti e scomparsi dal mosaico della sua vita, i frammenti dispersi, inceneriti, distrutti per sempre, che lei si sforzava di sostituire tramite un'inconscia e laboriosa immaginazione, prodiga di invenzioni e tutta tesa a mascherare, a dissimulare e a far dimenticare quell'unica certezza resistentissima che le rimaneva: la certezza della colpa gravante sul minore dei suoi fratelli. I brandelli della realtà che persistevano, invece, erano mischiati e confusi, intercambiabili e ricomponi-

bili in guazzabugli e sgorbiature della realtà.

Virginia viveva in un continuo stato di allucinazione che era provocato e alimentato dalla sua stessa mente. Vero e falso non esistevano più ed erano stati sostituiti da vigorose certezze fugaci. Prima tra tutte quella che riguardava Vittorio, la colpa che gli aveva attribuita per l'esito del suo destino.

La situazione era adesso aggravata dalla malattia del corpo che l'aveva intaccata. Il dolore del morso interiore, il divoramento rapace del cancro ed il guastamento del sangue. Attaccata minuziosamente dagli sfregi della follia genetica, anche il suo corpo risultava adesso un sistematico rimescolarsi di parti e filamenti in decomposizione, fuori da qualsiasi genere di controllo e in preda di sé stesso.

Umberto poteva starle accanto solo ogni tanto ed erano frequenti le occasioni nelle quali la sua presenza risultava inutile poiché la sorella era priva di coscienza. Per sedare parte del suo dolore veniva stordita da droghe di efficacia sempre maggiore che ne limitavano la capacità di veglia e che, per analogia, ne alteravano sempre più le fratture intellettive.

Ogni volta che entrava in quell'appartamento Umberto veniva colto da una sensazione di ansia. La demenza mentale della sorella gli faceva tornare alla mente la follia del fratello. Umberto si sentiva sempre incalzato dal timore che un giorno o l'altro una forma d'impazzimento si sarebbe impossessata anche di lui, dopo aver iniziato prendendo il fratello – forse, ancora prima, in maniera sottile e discreta, colpendo il padre e i nonni – e proseguendo con Virginia.

“Nel delirio”, aveva pensato mentre guardava la porta socchiusa, “potrebbe addirittura trovare la forza di alzarsi e camminare fuori dalla camera da letto, sorprendermi seduto qui, in casa sua, dove per colpa dell'amnesia

potrebbe essere convinta che non debba esserci nessuno e, ormai intaccata dalla follia, esasperare la sorpresa di trovarmi qui seduto e strillare per la paura, non riconoscermi e iniziare a chiedere chi sono, gridando ed invocando Dio istericamente... Se invece dovesse riconoscermi, vedrebbe nella mia la faccia del fratello che crede abbia segnato il suo destino con i suoi comportamenti folli, e strillerebbe ancora, e cercando di scappare inciamperebbe e cadrebbe in terra rompendosi qualcosa, continuando a strillare, ma non per il dolore della frattura, e potrebbe morire per un colpo al cuore, se non fosse morta ancora prima prendendo paura nel semplice vedermi seduto dove, secondo la sua mente indebolita, non avrebbe dovuto esserci nessuno, men che mai Vittorio, la persona morta che vedrebbe in me. È la mia presenza qui che la potrebbe rovinare; è la mia presenza qui come fratello di Vittorio. È la nostra esistenza, il nostro sangue”.

Il rumore del bastone. Il bastone di legno che cadeva in terra spinto oltre il materasso dalla mano isterica di lei scosse Umberto per un attimo. La malattia mentale l’aveva resa completamente intrattabile, come mai era stata, soprattutto da giovane. “La malattia mentale”, pensò lui. “È dalla malattia mentale che è iniziato tutto. Dalla malattia di mio fratello che era pazzo. Un pazzo scatenato il cui sangue infetto di una intera stirpe ha continuato ad infettare le generazioni successive, fino alla più recente, fino all’ultima foglia dell’ultimo ramo rimasto. E Manlio è pazzo come lo era suo zio Vittorio, con lo stesso suo sangue. Ma se questo fosse vero mi conforterebbe perché significherebbe semplicemente che è pazzo. Invece temo che nel sangue della nostra stirpe scorra tutta la nostra ottusità, tutta la nostra bassezza e tutta la nostra indifferenza. E temo che Manlio non abbia abusato di quella ragazza per follia. Temo che non lo abbia fatto in preda ad un raptus di passione

violenta, privo di raziocinio e di lucidità. Non lo ha fatto per gli stessi motivi per cui lo fece anche Vittorio a suo tempo. Invece è per solipsismo, temo, perché è in grado di sentire solo sé stesso, perché non siamo una razza capace di compassione né di comprensione, perché gli altri non li abbiamo mai considerati e quando lo abbiamo fatto era solo perché in qualche modo c'entravamo noi stessi. Tutti noi non abbiamo mai violentato una donna né ci siamo immolati né abbiamo ricattato e neanche ci siamo mai battuti con qualcuno. Lo ha detto anche Alessandro: lui non è mai stato sfiorato dall'idea di fare una cosa simile a quella che ha fatto suo figlio. Ma abbiamo ignorato e fatto morire chi era diverso da noi e molto vicino a noi. E lo abbiamo fatto per questo: perché ci stava troppo vicino e rischiava di dirci cose che non volevamo sentire. Così se quella ragazza violentata da Vittorio ha sofferto è per colpa nostra, perché noi abbiamo fatto soffrire Vittorio sottraendogli la possibilità di dialogare. E con questa ragazzina Manlio ha fatto la stessa cosa che noi facemmo con Vittorio. E suo padre, Alessandro, con Manlio ha fatto ancora la stessa identica cosa. Ma Manlio non è come Vittorio. Lui è tale e quale a noi. Lui, come noi, non ha mai provato a perdere questo sangue. Lui a questo sangue ci tiene, vive per questo, ed è questo sangue ad averlo fatto agire di conseguenza.

“Vittorio invece ha sempre voluto sfuggire il destino del sangue. Prima attaccando la sua famiglia, strillando contro il padre e arrovellandocisi, poi infierendo su sé stesso nella speranza di renderci partecipi del suo dolore, poi infierendo ancora sugli altri, su Angelina e chissà se anche su Virginia, e infine sacrificandosi, uccidendosi prima del tempo e prima che morissero mamma e papà.

“La morte di un figlio è la più grande lezione che possa imparare un es-

sere umano. Ogni cosa che creiamo o che otteniamo vorremmo durasse in eterno... Questa lotta estenuante contro il destino... contro gli eventi... questo combattimento eterno che è un costante rimando dell'esito naturale delle cose. Vittorio lo aveva compreso già da ragazzo. Lo aveva compreso osservando nostro padre. Lo aveva compreso osservando me. Aveva capito e non si stava dannando per insegnarlo a noi, ma perché noi lo stavamo costringendo, ignoranti, all'illusione continua che ciò in cui credevamo fosse vero. Che quella fosse la verità e non un'illusione. Il comportamento di mio padre... il mondo bruto della semina e dei frutti dell'allevamento, il mondo delle spartizioni e di una fatica infinita, delle privazioni, del raccolto e del risparmio in vista di una morte a filo di un orizzonte che un'intera popolazione si rifiutava di osservare. Orizzonti che siamo stati educati a non conoscere, che siamo stati educati a non voler esplorare, che abbiamo dimenticato, che ci sono stati sottratti affinché neanche potessimo intuirli e che sono stati distrutti per la paura delle nostre azioni. Orizzonti che ci sono stati sottratti dandoci ad intendere il mistero e la profondità di altri panorami che non avevano nulla di esotico. Il sesso, la città, la ricchezza, l'onore, il progresso... tutte cose che ci sono state proposte come lontani orizzonti solo per distogliere la nostra attenzione da altro, da quello che era veramente lontano. E nostro padre, fautore ignaro di tutto questo, esecutore incosciente di una sentenza pronunciata abbastanza indietro nel tempo da averne appreso l'abitudine senza conoscerne il merito. Nostro padre, messo da Vittorio di fronte a un gioco troppo violento e troppo poco complesso per lui, un gioco senza regole e senza guadagno che non poteva comprendere, un gioco che neanche io e nessun altro avevamo compreso. Un gioco che Vittorio non poteva sperare di far capire a nessuno ma che ha proposto ugualmente, e non

per poter essere l'unico vincente – perché non c'è modo di vincere e non c'è niente da vincere – un gioco che ha proposto solo per avere la possibilità di giocarlo.

“Vittorio ha passato la giovinezza tentando il suicidio. Ecco cosa ha fatto. Tentare il suicidio come unico modo di opporsi all'accanimento che tutti avevamo nei confronti della sua vita come la volevamo noi. Contro quell'ostinazione a vivere ferendosi che era tipica dei modi di nostro padre e di tutti gli uomini e donne del nostro paese. Contro quel continuo sforzo di esorcizzare la morte, il deperimento delle cose e delle persone, dell'illusione di vita che recitavamo attraverso il possesso, attraverso la famiglia, attraverso il guadagno e attraverso il sesso. E la sofferenza nostra e degli altri come conferma di esserci, come verifica della nostra presenza in terra. Proprio come adesso stiamo facendo nei confronti di Virginia, ostinandoci con violenza a trattenerla in una sfera che non le appartiene più. Perché è evidente che non appartiene a questo mondo che ci ostiniamo a legarle attorno. Come ci stiamo accanendo a illuderci di guarirla da qualcosa che non può essere cambiato in fondo alla sua mente e dentro alle sue cellule. Perché la sua morte o la sua evidente pazzia significherebbero il fallimento delle nostre illusioni e dei trucchi che abbiamo imparato a praticare per sostenere queste illusioni. E stiamo adoperandoci il più possibile a negare questa evidenza che è l'unica cosa vera che resta. Mentre avremmo dovuto fare qualcosa per impedire che abortisse, e prima ancora avremmo dovuto impedire che s'ingravidasse chissà come, sicuramente senza dare immediatamente la colpa a Vittorio e forse se anche con lui avessimo fatto qualcos'altro...

“Nostro padre... l'intero ambiente che ci ha visti nascere e crescere, quell'ambiente ignorante che era una continua fuga dalla verità. Vittorio vo-

leva la verità, voleva dircela ma sapeva che non l'avremmo neanche ascoltata, men che mai capita. Si stava dedicando a non mentire e invece noi, proprio come stiamo facendo ora con Virginia, lo abbiamo costretto a sopportare tutta la nostra forza perché quello che diceva lo stava dicendo senza alcuna autorità da noi riconosciuta, ma solo con la voce di un ragazzo folle e pericoloso, ed è proprio questo che ci ha spinti a fare tutto quello che abbiamo sempre fatto, a ingorarlo, a rimproverarlo, a segregarlo, a incolparlo: il fatto che egli fosse pericoloso, il pericolo per noi di essere distratti anche solo per un attimo dalle illusioni che ci circondavano. E Vittorio lo sapeva, se ne era accorto... e quando ha preso quel coltello in mano e ci ha strappato via la terra da sotto i piedi rovinandosi il braccio è questo che ci è successo: per un minuto ci siamo sentiti appesi nel vuoto, senza più tutto quello che per noi rappresentava la giusta realtà, senza la dedizione accanita alla sopravvivenza, senza la preservazione della vita, senza più tutti i piaceri guadagnati anche con la sofferenza, senza più niente di quello che reputavamo sano e che invece era nebbia, che era un diversivo... voleva dirci qualcosa e noi avevamo paura di quello che avrebbe potuto dire, non temevamo affatto quello che stava facendo al proprio braccio con il coltello... e allora per noi è diventato pazzo e lo abbiamo trattato da pazzo, tollerandolo per un certo periodo, ma sempre credendo e portandoci dentro la convinzione che fosse un povero pazzo. E l'accanimento a curarlo, ad insegnargli, a farlo ragionare come volevamo noi... lo stesso accanimento che continuiamo ad avere nei confronti di Virginia... la speranza di farla diventare ciò che vogliamo tramite formule e riti selvaggi che chiamiamo terapie. Questo accanito bisogno di esercitare l'egemonia di noi stessi sugli altri come dittatori paranoici, sforzandoci non di trovare l'altro nell'alieno ma di trasformare l'altro in un

riflesso di noi stessi forzando le posizioni dell'alieno... come se questo potesse servire a lenire un sottile dolore che ci strazia ma che riusciamo a malapena ad intuire.

“E quando ha violentato quella ragazza stava cercando di capire cos'era a farci comportare tutti in quel modo. Non riusciva a parlarci e almeno voleva comprenderne il perché, voleva capire tutte le forme della nostra sordità. E non era riuscito a capirlo vivendoci affianco... non era riuscito a capirlo ascoltandoci né guardandoci. Aveva capito chi eravamo e come eravamo fatti, ma non era riuscito a capire perché fossimo fatti in quel modo. Così tentò di capirlo facendo quello che facevamo tutti noi, prima di tutto partendo per quel viaggio e poi accoppiandosi. E quando Virginia è rimasta incinta la colpa per noi era di Vittorio. Non ci siamo fatti neanche uno scrupolo e neanche Virginia se lo è fatto. E ancora non sappiamo la verità. E lei stessa non è più in grado di discernerla. E il mostro era lui... noi, allora, cosa dovremmo essere se abbiamo pensato che un fratello potesse violentare la propria sorella quando sarebbe potuto non essere così?”

– Nessuno di voi ama veramente – gli aveva detto Vittorio l'ultima volta che era andato a fargli visita in manicomio, quando Umberto decise che il fratello era colpevole, pazzo e senza speranza di guarire né di redimersi, poche ore prima che si suicidasse. – Passate una vita intera con una persona per convincervi di amarla, per convincervi che siete in grado di amare, ma è solo per illudervi di riuscire a farlo... perché voi non siete in grado di amare, non sapete cosa sia. Ne avete fatto un'arte come il teatro. Avete codificato delle regole per mettere in piedi il corretto spettacolo dell'amore davanti alla vostra coscienza, ma non amate veramente. Fingete di farlo solo per illudervi di riuscire a farlo e per sentrivi in pace con la vostra esistenza di ese-

ri umani. Siete assassini che si sforzano di recitare la parte degli uomini pii. Il vostro amore è ipocrita. Anche con i figli. Li amate, o dite di amarli, solo perché sono una vostra cosa, solo perché sono vostra appropriazione. L'amore delle madri è solo per i figli propri, e gli altri figli sono soltanto altri, neanche figli di altri. Anche quest'amore speciale che riservate per i vostri figli è della stessa natura di quello che credete di nutrire per gli altri. È solo un'altra forma della stessa cosa. Dite di amare, vi convincete di amare per darvi un movente. L'amore che dite di provare è allo stesso tempo il vostro movente e il vostro alibi di esseri umani. Il falso amore che avete costruito è la vostra fede, è il vostro oppio, è la vostra religione rituale, è tutta maniera, ma sotto ai vostri gesti recitati non c'è che egoismo. E tutto questo non è connaturato all'uomo. L'uomo sa amare, io so amare, ho sempre cercato di farlo sforzandomi di capirvi... ma in voi è stato soppresso l'amore.

E io mi chiedo come sia potuto succedere tutto questo.